

COLLANA DI TESTI DIPLOMATICI -

9

Raffaele Guariglia

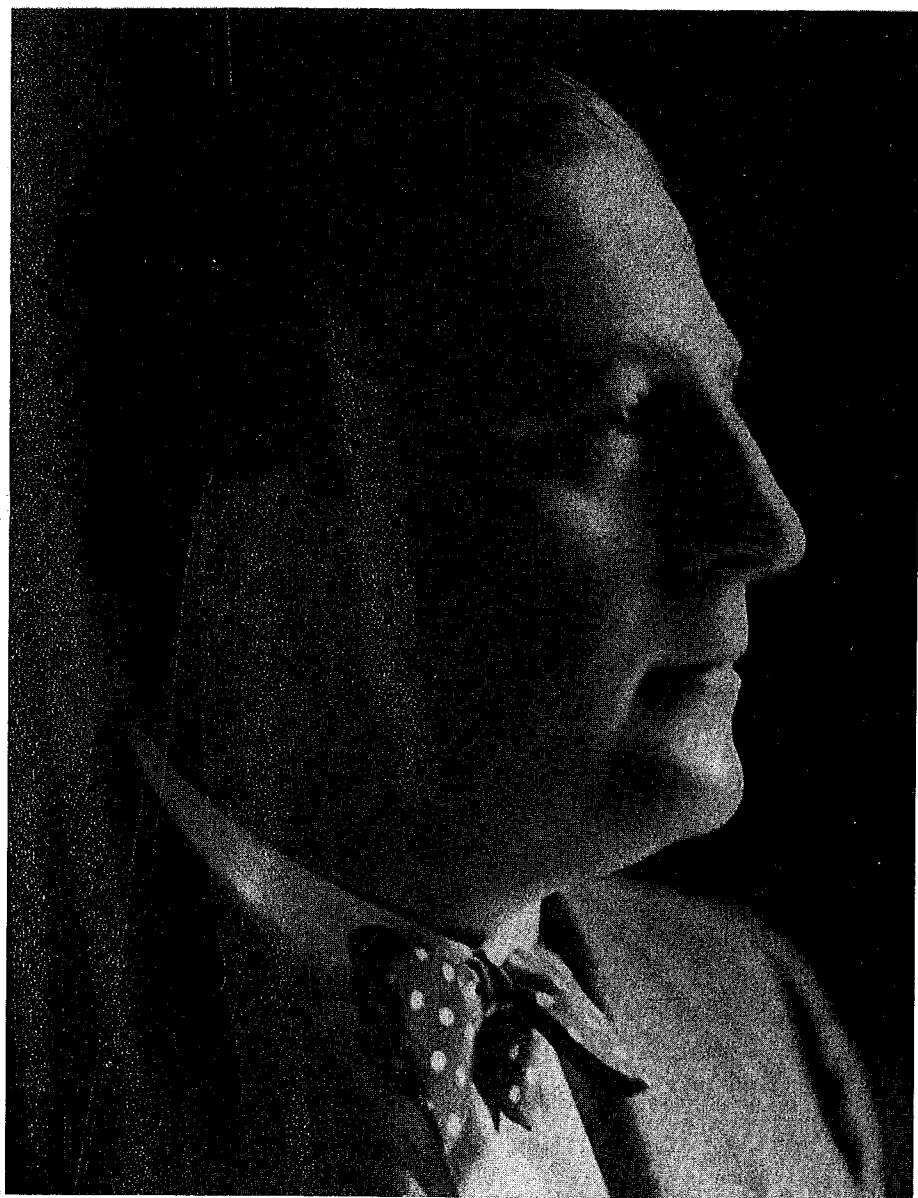
Copia N.

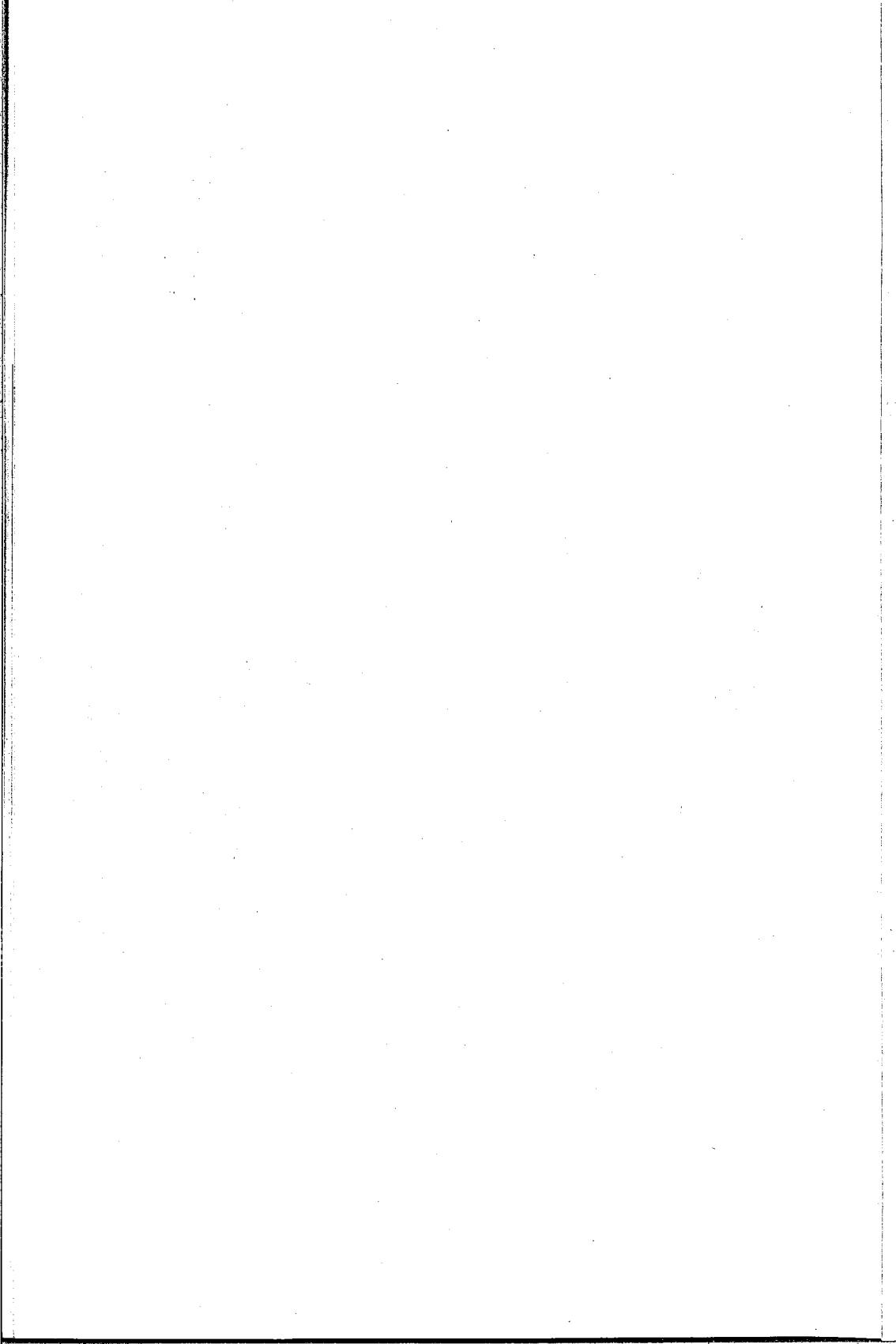
Raffaele Guariglia

MINISTERO AFFARI ESTERI

Servizio Storico e Documentazione - Ufficio Studi

ROMA





I N D I C E

<i>Nota biografica</i>	Pag. 7
------------------------------	--------

Da Roma (1919-1932)

Marzo 1928 - Tunisi ed i rapporti con la Francia ..	» 11
Luglio 1930 - Il confine meridionale della Libia	» 33
Agosto 1930 - Ancora sul confine meridionale della Libia ..	» 39
Novembre 1931 - Etiopia e S.d.N.	» 43
Dicembre 1931 - Italia ed Etiopia	» 45
Febbraio 1932 - I problemi internazionali dell'Italia	» 55

Da Madrid (1932-1935)

Marzo 1933 - Le attività cattoliche in Spagna	» 75
Dicembre 1933 - Sull'insurrezione anarco-sindacalista	» 79
Aprile 1934 - Instabilità della situazione spagnola ..	» 85
Luglio 1934 - L'inquietudine della Catalogna	» 91

Da Buenos Aires (1936-1938)

Maggio 1937 - Snazionalizzazione delle Società italiane in Argentina	» 99
Agosto 1937 - Emigranti e coloni stranieri in Argentina ..	» 105
Agosto 1937 - Propaganda straniera in Argentina	» 107
Marzo 1938 - Nuovo governo argentino - Atteggiamento verso l'Italia	» 113
Agosto 1938 - Incidenti sanguinosi all'Università di Cordoba	» 117

Da Parigi (1938-1940)

Dicembre 1938 - La Francia e le rivendicazioni fasciste ..	» 123
Settembre 1939 - Italia, Francia e l'inizio della II guerra mondiale	» 129
Settembre 1939 - Tentativo italiano di mediazione	» 133
Novembre 1939 - Impossibilità di una pace bianca	» 135
Febbraio 1940 - In difesa della neutralità italiana	» 139

Dalla Santa Sede e Ankara (1942-1943)

Marzo 1942	- Azione Cattolica - Articolo de « L'Osservatore Romano »	Pag. 151
Marzo 1942	- Sequestro della Pastorale dell'Arcivescovo di Taranto	» 153
Marzo 1942	- Preoccupazioni vaticane sulla politica tedesca	» 155
Marzo 1943	- La Turchia ed il problema della pace ..	» 159
Maggio 1943	- Il caso del quotidiano « Beyoglu »	» 161
<i>Pubblicazioni di Raffaele Guariglia</i>		» 163

NOTA BIOGRAFICA

Nato a Napoli, 19 febbraio 1889. Laurea in giurisprudenza, R. Università di Napoli, 17 luglio 1908. In seguito ad esame di concorso nominato Addetto consolare, 14 agosto 1909. Chiamato a prestare servizio al Ministero, 10 ottobre 1909. Vice console di 2^a classe, 1^o agosto 1910. Destinato a Parigi, 31 dicembre 1910. Vice console di 1^a classe, 1^o febbraio 1912. Addetto di legazione 26 aprile 1913. Trasferito a Londra, 23 maggio 1913. Trasferito a Pietroburgo, 21 dicembre 1913. Segretario di legazione, 29 giugno 1914. In servizio al Ministero, 1^o marzo 1915. Trasferito a Parigi, 26 luglio 1915. Segretario di legazione 2^a classe, 1^o febbraio 1917. Trasferito a Bruxelles, 18 febbraio 1919. In servizio al Ministero; novembre 1919. Primo segretario di legazione, 10 dicembre 1920. Delegato tecnico della Conferenza di Losanna per la Pace con la Turchia, novembre 1922. Consigliere di legazione, 30 giugno 1923. Consigliere di legazione di 2^a classe, 24 marzo 1924. Delegato per la stipulazione della Convenzione italo-inglese per la cessione del Giubaland, maggio 1924. Consigliere di legazione di 1^a classe, 30 gennaio 1925. Secondo delegato alla Conferenza del Cairo per il confine cirenaico-egiziano, 23 ottobre - 14 dicembre 1925. Incaricato delle funzioni e in seguito Direttore generale per gli affari politici, commerciali e privati di Europa e Levante, 12 dicembre 1926. Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di 2^a classe, 1^o febbraio 1927. Membro del Comitato per la espansione della cultura italiana all'estero, 10 febbraio 1928. Delegato italiano per le trattative con l'Ungheria per le facilitazioni dei traffici nei porti di Fiume e Trieste, 27 febbraio 1928. Membro della Delegazione italiana nella Commissione internazionale pel Mediterraneo, 6 maggio 1928. Membro Commissione per il riordinamento e la pubblicazione dei documenti diplomatici, 4 ottobre 1929. Membro del Consiglio Superiore Coloniale, 25 ottobre 1929. Membro del Consiglio del Contenzioso Diplomatico, 23 dicembre 1929. Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di 1^a classe, 16 maggio 1930. Trasferito a Madrid, 25 agosto 1932. Ambasciatore, 10 settembre 1932. In servizio al Ministero, 6 giugno 1935. Destinato a Buenos Aires, 7 agosto 1936. Destinato all'Ambasciata di Parigi, 11 novembre 1938. Ambasciatore presso la Santa Sede dal febbraio del 1942 al febbraio del 1943. Ambasciatore ad Ankara dal 12 febbraio al 25 luglio 1943 quando venne nominato Ministro degli Esteri nel governo Badoglio. Lasciò il portafoglio l'8 settembre 1943. Su sua richiesta fu collocato a riposo dopo il 2 giugno 1946. Nel settembre dello stesso anno venne nominato Presidente della Commissione per il riordinamento e la pubblicazione dei documenti diplomatici. Fu eletto senatore nel Collegio di Salerno nel 1948 e nel 1953. Morì a Roma il 25 aprile 1970.

ROMA
(1919-1932)

Quando, alla fine del 1919, Guariglia venne richiamato a Roma, aveva da poco compiuto dieci anni di una carriera che lo aveva visto in sede a Parigi, Londra, Pietroburgo, ancora a Parigi e poi a Bruxelles. Al ministero venne incaricato di seguire la conferenza di pace con la Turchia, poi le trattative italo-inglesi per la cessione del Giubaland, e quelle per la definizione del confine tra la Cirenaica e l'Egitto. Egli dimostrò subito una propensione per le questioni coloniali dell'Italia, che non lo avrebbe mai più abbandonato.

Ne sono una testimonianza i documenti che qui pubblichiamo, a cominciare da quello sulla Tunisia che è un vero e proprio saggio storico-politico. È l'epoca in cui da parte di Roma e di Parigi si compie un grande sforzo per la conclusione di un trattato di amicizia tra i due Paesi,

e la questione tunisina si ripropone come un ostacolo non dei minori. E poi vi è la lunga e difficile trattativa sul confine meridionale della Libia, che giungerà com'è noto sino agli accordi Mussolini-Laval.

Ma l'aspetto qualificante dell'attività del Guariglia è la sua attenzione per l'Etiopia. La sua relazione al Ministro degli Esteri Grandi del dicembre 1931 costituisce la chiave per comprendere la successiva politica italiana verso quel paese africano, anche se nell'esecuzione del programma tracciato dal Guariglia, si finì poi con il trascurare delle condizioni importanti. Quello che comunque interessa oggi è l'aspetto puramente tecnico del negoziato.

Chiude questa parte una lunga relazione sui problemi internazionali dell'Italia, indirizzata al Ministro Grandi, ma ad intenzione di Mussolini, che è una specie di « summa » del pensiero del diplomatico ed anche lo specchio di un'epoca, con tutte le sue ombre.

Documenti pubblicati

- Marzo 1928 - TUNISI ED I RAPPORTI CON LA FRANCIA
- Luglio 1930 - IL CONFINE MERIDIONALE DELLA LIBIA
- Agosto 1930 - ANCORA SUL CONFINE MERIDIONALE DELLA LIBIA
- Novembre 1931 - ETIOPIA E S.D.N.
- Dicembre 1931 - ITALIA ED ETIOPIA
- Febbraio 1932 - I PROBLEMI INTERNAZIONALI DELL'ITALIA

TUNISI ED I RAPPORTI CON LA FRANCIA

Relazione del Direttore Generale per gli affari politici, commerciali e privati di Europa e Levante, Guariglia, al Capo del Governo, Mussolini

Roma, 28 marzo 1928

I rapporti fra il Regno d'Italia e la Tunisia vennero per la prima volta regolati dal Trattato concluso col Bey l'8 settembre 1868, che basavasi sul regime capitolare: ma il complesso dei diritti che l'Italia aveva sulla Tunisia risultava non solo da detto Trattato, ma anche dagli usi e dai Trattati conclusi anteriormente dal Bey con gli Stati della Penisola preesistenti al Regno d'Italia.

Il Trattato del 1868 (art. 25) ne determinava la durata per 28 anni, salvo rinnovo per un ugual periodo nel caso non fosse stato denunciato un anno prima della data della scadenza.

L'occupazione francese della Tunisia, avvenuta nel 1881, non portò alcun mutamento al suddetto regime convenzionale: infatti l'art. 4 del Trattato di Kasr-Said (12 maggio 1881) imposto dalla Francia al Bey, e col quale viene di fatto stabilito il protettorato francese sulla Reggenza, determina che « il Governo francese portasi garante dell'esecuzione dei Trattati attualmente esistenti fra il Governo della Reggenza e le diverse Potenze Europee ».

Un parziale per quanto assai importante cambiamento nello stato di cose si ebbe invece in seguito alla conclusione del Protocollo firmato a Roma il 25 gennaio 1884 dal Ministro degli Affari Esteri Mancini, e dall'Ambasciatore francese Decrais, per sospendere in Tunisia l'esercizio della giurisdizione consolare italiana.

La portata del protocollo è chiaramente limitata alla sola sospensione di tale giurisdizione: mentre tutte le altre immunità, vantaggi e garanzie assicurate dalle capitolazioni, gli usi ed i Trattati restavano in vigore, come esplicitamente è detto all'art. 2 del Protocollo stesso.

Nel 1896 veniva a scadere il trattato italo-tunisino del 1868. Il 17 agosto 1895, cioè in tempo utile per la denuncia, il Residente francese a Tunisi, Ministro degli Affari Esteri del Bey, notificava la denuncia stessa con nota diretta al Regio Rappresentante in Tunisi.

Questi rispondeva prendendo atto della denuncia, ma facendo nel contempo a nome del R. Governo le più ampie riserve per il modo della denuncia stessa e per i diritti, vantaggi ed immunità assicurati agli italiani dallo Statuto della Reggenza, non esclusi quelli temporaneamente sospesi col Protocollo del 1884. Inoltre, a nome del R. Governo, ricordava che anche dopo scaduto il Trattato ora denunciato rimanevano in vigore i Trattati anteriormente conclusi fra gli ex Stati

della Penisola ed il Bey di Tunisi, i quali non hanno limiti di durata, e che il Trattato del 1868 non fece che riconfermare (Trattato di pace del 10 luglio 1822 concluso dal Granduca di Toscana, Trattato di amicizia e di commercio concluso il 17 novembre 1833 dal Re delle Due Sicilie).

A stretto diritto, quindi, scaduto il Trattato del 1868, noi non avremmo avuto bisogno di negoziare nuove convenzioni: ma, l'opportunità di non porsi — a pochi mesi da Adua — in un nuovo violento dissidio con la Francia lasciando in sua balia i nostri interessi tunisini senza che le potessimo opporre altro che semplici e sterili proteste, l'intenzione del Ministro Visconti Venosta di agire nel senso di un riavvicinamento italo-francese e di giungere alla conclusione con la Francia di un Trattato generale di commercio (che venne poi concluso solo il 21 novembre 1898), e più ancora gli impegni presi dalla Gran Bretagna con la Francia per una revisione del Trattato anglo-tunisino del 1875 in senso favorevole all'abolizione di ogni residuo capitolare (cui seguì una dichiarazione franco-austriaca — 20 luglio 1896 — di rinuncia al regime capitolare stesso in Tunisia), furono tutti fatti e considerazioni che indussero il Ministro Visconti Venosta a stipulare con la Francia dei nuovi accordi in sostituzione del denunciato Trattato.

Il 28 novembre 1896 venivano firmati a Parigi da quel R. Ambasciatore Conte Tornielli e dal Ministro degli Affari Esteri francese Hanotaux, tre distinte Convenzioni: 1) *Convenzione di commercio e navigazione*; 2) *Convenzione consolare e di stabilimento*, (il cui articolo 13 è quello relativo alla nazionalità: « Seront considérés comme sujets italiens en Tunisie et comme sujets tunisiens en Italie ceux qui auront conservé, d'après les lois de leur Pays, la nationalité italienne ou tunisienne ») e protocollo annesso (importante per le disposizioni relative all'applicazione dell'art. 13 alle scuole ed agli stabilimenti italiani esistenti in Tunisia); 3) *Convenzione di estradizione e protocollo annesso*.

L'idea centrale dei patti del 1896 può così riassumersi: « l'Italia si obbliga a non intralciare la situazione di fatto creata dalla Francia in Tunisia e la Francia garantisce la tutela degli interessi italiani ivi esistenti ».

Fra i patti del 1896 che espressamente o tacitamente concordati rappresentavano per l'Italia un grave sacrificio, bisogna notare specialmente: a) la nostra rinuncia all'applicazione (pur essendo inclusa nella convenzione la clausola della Nazione più favorita) del trattamento speciale che la Francia volesse introdurre nei suoi rapporti commerciali e doganali con la Tunisia (art. 8 della convenzione di commercio); b) la rinuncia a tutti i diritti e privilegi capitolari sino allora esistenti; c) la soppressione degli uffici postali italiani in Tunisia; d) la cessione ad una Compagnia Francese della ferrovia Goletta-Tunisi sino allora posseduta dalla Navigazione Generale Italiana. Le Convenzioni stipulavano completa parità di trattamento fra italiani, francesi ed indigeni in materia economica come nell'esercizio di qualsiasi professione, industria o me-

stiere; garantivano il mantenimento della cittadinanza italiana agli italiani di Tunisi; stabilivano lo statu-quo per le scuole italiane di Tunisi e per l'ospedale italiano.

Mentre gli obblighi da noi assunti nelle Convenzioni furono da noi scrupolosamente eseguiti, non altrettanto può dirsi da parte dei francesi. Vari decreti e disposizioni delle Autorità Tunisine hanno di fatto violato lo spirito ed anche talvolta la lettera delle Convenzioni. Basta ricordare: 1) Il decreto beylicale 16 Maggio 1901 in virtù del quale per essere iscritto nell'albo degli avvocati di Tunisi occorre possedere la laurea in giurisprudenza rilasciata nelle Università francesi, ciò che se poteva ritenersi conforme alle disposizioni letterali della Convenzione consolare, non lo era certo allo spirito; 2) l'esclusione (Febbraio 1910) dei medici italiani dalle cariche di medico comunale o governativo ed anche dalle aziende francesi aventi rapporti con i pubblici poteri; 3) la prescrizione (1913) dell'uso della farmacopea francese per le farmacie e la disposizione che subordina l'apertura di nuove farmacie ad un permesso del Governo, permesso che viene di fatto rilasciato solo a francesi e tunisini, e negato con pretesti agli italiani; 4) l'esclusione degli intraprenditori italiani dai lavori pubblici che vengono concessi col sistema della licitazione privata o subordinati a pattuizioni con clausole tali da rendere difficili a non francesi di parteciparvi; 5) la sperequazione dei salarii degli operai italiani di fronte a quelli dei francesi (e questa diverrà in seguito una delle migliori armi per indurre alla snazionalizzazione); 6) l'interpretazione assolutamente vessatoria che si è data alle disposizioni del protocollo circa le scuole, inibendo non solo il graduale sviluppo delle nostre scuole di Stato, come sarebbe stato naturale, dato l'incremento naturale della colonia, ma perfino l'ampliamento dei loro locali; 7) l'inibizione di aprire nuove scuole private, nonostante l'esplicito disposto dell'art. 2 della Convenzione Consolare e nonostante l'assoluta parificazione con le scuole francesi, stabilita nello scambio di lettere Bonin-Pichon del 12 Settembre 1919; 8) l'esclusione degli italiani dalla nomina a *avocats-défenseurs*, come quello di *courtiers-inscrits*, col pretesto che si tratti di cariche aventi un certo carattere di funzioni pubbliche; 9) l'eliminazione graduale degli italiani dalla carica di consiglieri municipali, etc.

In sostanza la Francia, interpretando a suo modo o anche talvolta violando le Convenzioni del 1896, ha fatto di tutto per svuotarle, applicandole, del loro contenuto: ha impedito l'apertura di nuove scuole, ha tolto alla classe media italiana di Tunisia la possibilità di adire a professioni liberali; ha messo l'operaio italiano di Tunisia in una condizione economica di inferiorità di fronte a quello francese. Con i decreti sulla Nazionalità del Novembre 1921 essa tende infine a snazionalizzare la nostra colonia.

Le tre Convenzioni del 1896 dovevano rimanere in vigore fino al 1° Ottobre 1905, ma ove non fossero state denunciate un anno prima di tale data, si sarebbero intese rinnovate e sarebbero rimaste obbliga-

rapporto dell'aprile 1922 di avere ricevuto assicurazione dal *Quai d'Orsay* che istruzioni urgenti erano state rinnovate all'Ambasciata di Francia a Roma perché venisse qui iniziata la trattazione della questione (1).

Poco dopo raggiuntosi (malgrado la nostra azione spiegata presso il Governo di Londra) l'accordo franco-inglese circa i decreti del 1921 sulla nazionalità tunisina (sull'impegno francese di prendere prima del 1° gennaio 1924 le misure necessarie perché un suddito britannico nato in Tunisia da un suddito britannico ivi pure nato, abbia il diritto di declinare la nazionalità francese, tale diritto non estendendosi tuttavia alle generazioni successive) e precisamente nel giugno 1923, il Governo francese presentava alla Camera una legge sulla nazionalità degli stranieri in Tunisia, legge che non solo conteneva le disposizioni necessarie a tenere fede all'impegno assunto con l'Inghilterra, ma sostituiva il decreto dell'8 novembre 1921, ampliandolo, pur mantenendone inalterato il principio informatore. Anche la legge non fa alcuna riserva relativa ai Trattati e convenzioni esistenti.

L'accordo anglo-francese sulla nazionalità, la rapida presentazione della relativa legge alla Camera francese, ed infine una campagna della stampa francese tendente ad agitare l'opinione pubblica contro i pochi diritti che le convenzioni del 1896 riconoscevano all'Italia, provavano chiaramente che il Governo francese si preparava ad opporci dei fatti compiuti.

Il R. Ambasciatore a Parigi (2), su istruzioni ricevute, intratteneva intanto della necessità di eliminare una così grave causa di attrito fra i due Paesi, il Signor Peretti de La Rocca (3) ed il Signor Seydoux, Consigliere del Signor Poincaré (4).

In seguito poi alla rapida approvazione della legge dalla Camera francese (14 luglio 1923), venivano date istruzioni al Barone Romano Avezzana di far rilevare al Signor Poincaré il doloroso stupore del R. Governo nel vedere approvata la legge in modo così precipitoso, e si suggeriva, come solo mezzo efficace per non compromettere seriamente la continuazione dei buoni rapporti fra i due Paesi, di procedere immediatamente ad una rinnovazione delle convenzioni del 1896 per una durata non minore di 10 anni, mantenendo in ogni caso la riserva contro il diritto della Francia di legiferare in materia.

Il 16 luglio il R. Ambasciatore riferiva una lunga conversazione avuta col Signor Poincaré. Questi, agli argomenti addottigli, rispondeva riconoscendo la inopportunità politica della legge, ma scusandosi col dire che gli elementi coloniali, fortissimi alla Camera ed al Senato

(1) Carlo Sforza fu Ambasciatore a Parigi dal gennaio al novembre del 1929.

(2) Camillo Romano Avezzana fu Ambasciatore a Parigi dal novembre 1922 al febbraio 1927, quando venne sostituito da Gaetano Manzoni, che rimase nella capitale francese sino all'estate del 1932.

(3) Emmanuel-Marie-Joseph Peretti de la Rocca, Direttore degli Affari politici e commerciali del Ministero degli Esteri francese.

(4) Raymond Poincaré, Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri.

francese, lo avevano spinto a far discutere la legge stessa. In relazione alla nostra richiesta di rinnovare la convenzione, il Signor Poincaré riteneva che, se si fosse dovuto addivenire col Parlamento attuale ad una discussione per un nuovo accordo tunisino o per una rinnovazione pura e semplice della convenzione esistente, egli non avrebbe avuto la forza di farla accettare, che egli tuttavia « prendeva impegno di non denunciare l'accordo esistente, ritenendo miglior consiglio rilasciare le cose come erano ed attendere il momento propizio per trovare una soluzione soddisfacente fra i due Paesi. Questo momento poteva presentare una qualunque occasione in cui vi fossero parecchie questioni da sistemare in modo da dare tempo e compensazione di vantaggi. Ma per ora non era il caso, non vedendo in che cosa l'Italia e la Francia potessero specialmente accordarsi; avendo perduto il momento favorevole di farlo durante le trattative di pace. Riconosceva infine che la legge sulla nazionalità, anche se approvata dal Senato, non era applicabile agli italiani finché durasse la convenzione. Assicurava, concludendo, che egli non dimenticava che l'Italia e la Francia avevano combattuto insieme per cui non avrebbe mai compiuti atti che avessero potuto essere ragione di dissidi fra di loro ».

A tale rapporto del R. Ambasciatore il Ministero rispondeva prendendo atto delle dichiarazioni personali di Poincaré circa l'impegno di non denunciare l'accordo esistente, ma osservando che tale impegno non poteva costituire una garanzia tale da fare considerare come risolta la gravissima questione; che occorreva addivenire senza indugio ad una soluzione definitiva del delicato problema e che quindi il R. Ambasciatore doveva ripetere al più presto al Signor Poincaré la richiesta formale per il rinnovo della convenzione del 1896, aggiungendo per norma del Barone Romano Avézzana che saremmo stati disposti ad accettare un periodo di rinnovamento inferiore ai 10 anni, ma in nessun caso minore di 5.

Il Signor Poincaré, all'insistenze rivoltegli, rispose osservando non ritenere possibile di rinnovare, durante una sospensione di lavori parlamentari, una convenzione già denunciata; considerare egli che il miglior modo di non sollevare per ora una discussione era quello di continuare nell'attuale sistema di tacita riconduzione dell'accordo « mantenendo lo stato di fatto che egli non intendeva affatto di turbare », che la legge stessa era una conseguenza dell'Accordo concluso con l'Inghilterra, che essa non si riferiva agli italiani, e che ad ogni modo non era stata ancora votata dal Senato « e vi era tutto il tempo per farne oggetto di discussione ».

Il 15 agosto 1923, il R. Ambasciatore intratteneva nuovamente della questione il Signor Poincaré il quale dichiarava di essere d'accordo sulla necessità di trovare un accomodamento che soddisfacesse entrambi i Paesi, di non essere in grado per il momento di fare proposte concrete, ma di preoccuparsene, promettendo che avrebbe esaminato le nostre proposte tanto circa la non retroattività della legge quanto circa il rin-

novo della Convenzione; assicurava poi che « in nessun caso vi sarebbe stato un voto di sorpresa da parte del Senato e che prima della riunione di questo egli avrebbe discusso col R. Ambasciatore ».

Il Barone Romano Avezzana chiedeva l'autorizzazione di venire a Roma a discutere personalmente sull'argomento, autorizzazione che gli venne concessa, quasi contemporaneamente all'inizio del conflitto italo-greco per l'eccidio di Janina. In tali circostanze dovendosi evidentemente concentrare ogni sforzo ad assicurarci l'amichevole atteggiamento da parte francese nella questione di Corfù, non risultò opportuno proseguire proprio in quel periodo le nostre insistenze per la pronta soluzione della spinosa questione di Tunisi.

Il ritorno a Parigi di S. E. Romano fu inoltre affrettato da tali circostanze.

Riaprendosi verso la metà di novembre il Parlamento francese, il R. Ambasciatore a Parigi ricordava a Poincaré la promessa di intrattenersi con lui prima di far discutere davanti al Senato la nota legge: e Poincaré rispondeva che avrebbe visto volentieri il R. Ambasciatore per trattare l'argomento. Nel riferire quanto precede il barone Romano Avezzana suggeriva una soluzione che egli avrebbe potuto prospettare a Poincaré nel colloquio da tenersi. Tale soluzione consisteva nei seguenti due punti: 1) chiedere l'iscrizione nella legge di una clausola che esplicitamente escludesse gli italiani di Tunisia dall'applicazione delle disposizioni della legge stessa: 2) cercare di addivenire ad uno scambio di lettere col quale fosse stabilito che la legge in questione non aveva carattere retroattivo, onde assicurare per due generazioni agli italiani in Tunisia la nazionalità italiana.

Il Ministero sottopose ad ogni buon fine al Consiglio del Contenzioso Diplomatico la questione, ma non credette di adottare alcuna decisione nel senso proposto dal R. Ambasciatore, poichè, come è evidente, la soluzione suindicata, avrebbe sancito l'adesione italiana alla snazionalizzazione degli Italiani in Tunisia, differendola soltanto di due generazioni. È vero che si sarebbe potuto sperare che in tale periodo di tempo la situazione generale politica dell'Italia di fronte alla Francia sarebbe mutata al punto da permettere una revisione di un tale eventuale accordo, ma ad ogni modo anche se ciò fosse stato possibile, indubbiamente avrebbe compromesso gravemente la questione sia dal punto di vista giuridico che da quello diplomatico e politico.

Nella seduta del Senato francese del 17 dicembre 1923 veniva posta improvvisamente in discussione e subito approvata la legge sulla nazionalità in Tunisia.

Tale legge ripete all'art. 1 la disposizione contenuta nel decreto francese dell'8 novembre 1921 secondo cui è francese ogni individuo (salvo gli indigeni, i sudditi o protetti francesi dell'Algeria, della Tunisia e delle altre dipendenze francesi) nato nella reggenza da genitori di cui uno vi era pure nato, ma aggiunge (secondo l'impegno assunto con l'Inghilterra) che tale individuo ha la facoltà di declinare la nazionalità francese nelle forme di legge, nell'anno che segue la sua maggiore età.

Però chi è nato nella reggenza da uno straniero che si è prevalso della facoltà di declinare la cittadinanza francese, non ha più a sua volta tale facoltà; ed è quindi forzatamente francese.

Ove, scaduta la convenzione del 1896, venisse applicata agli italiani in Tunisia la disposizione di cui sopra, gli italiani nati a Tunisi da genitori ivi pure nati (cioè la grandissima maggioranza di essi, poiché la maggiore e la più importante parte della nostra Colonia risiede in Tunisia da oltre 2 generazioni) avrebbero facoltà, nell'anno seguente la maggiore età, di declinare nelle forme di legge la cittadinanza francese: ma i loro figli, se anche nati a Tunisi, non avrebbero più tale facoltà.

La legge è importante dal punto di vista giuridico internazionale perché applica per la prima volta il principio che lo Stato protettore può liberamente legiferare nello Stato protetto in materia di cittadinanza, modificando così di fatto il rapporto di protettorato che lega la Francia alla Tunisia; e dal punto di vista politico, perché con essa la Francia minacciata di spopolamento continua ad attuare il progetto di creare nei suoi possedimenti del Nord-Africa dei forti nuclei di cittadini francesi assimilando, da un lato, il prolifico elemento italiano, e facendo divenire francese la parte migliore e più colta della popolazione araba a lei sottoposta.

Il R. Ambasciatore a Parigi, nel comunicare l'approvazione della legge da parte del Senato francese, riferiva il 14 dicembre 1923 di essersi interessato per ottenere che dall'approvazione di essa non derivasse pregiudizio agli italiani della reggenza. Dalle ripetute sue trattative presso il *Quai d'Orsay* era emerso che *non* è contestato nella dottrina e nella giurisprudenza francese il principio che « tutte le leggi interne si intendono subordinate alla osservanza delle convenzioni internazionali »; in conseguenza, aver egli ottenuto in conformità degli accordi presi col relatore della legge al Senato:

a) che nella relazione scritta della legge fosse esplicitamente dichiarato essere inutile specificare che la legge non dispone se non sotto riserva delle convenzioni in vigore « dal momento che un atto legislativo generale non può in diritto prevalere sulla clausola speciale di un atto convenzionale anteriore ».

b) che nella discussione al Senato, il relatore ripettesse nettamente che il Decreto 8 novembre 1921 non si applicava agli italiani protetti dalle convenzioni tunisine del 1896; che, d'altra parte, poiché nella specie si tratta di una convenzione fra il Governo Italiano ed il Bey, non sarebbe possibile che la Francia, col suo diritto di protettorato, potesse arrivare a legiferare in nome del Bey ed a distruggere quanto costui abbia fatto. Il Presidente del Consiglio francese si è associato alla dichiarazione del relatore, fatta d'accordo col Governo, secondo la quale, la legge non si applicherà agli italiani finché rimangono in vigore le convenzioni del 1896.

Essendo tuttavia precaria la situazione degli italiani nella reggenza, dato che la convenzione del 1896 si rinnova di tre in tre mesi, il barone Avezzana ebbe, il 14 dicembre 1923, un nuovo colloquio col Signor Poincaré allo scopo di chiarire gli intendimenti del Governo francese. Poincaré, dopo essersi lamentato a lungo « del cambiamento in senso sfavorevole alla Francia che si sarebbe — a suo dire — verificato bruscamente nella politica italiana » dichiarava « di non essere in grado di prendere un atteggiamento arrendevole relativamente alla questione di Tunisi. Alla risposta del R. Ambasciatore che riportava la discussione su Tunisi, oggetto del colloquio, Poincaré obiettava che « la Convenzione del 1896 non poteva essere rinnovata indefinitamente e che occorreva perciò sostituirla con altra. Rendendosi in ogni caso conto che ciò non poteva farsi nello spazio di tre mesi, offriva di rinnovarla per sei mesi a partire dal 1° gennaio 1924 per avere tempo di concludere nuovi accordi entro questi termini ».

Ed avendo allora S. E. Avezzana dichiarato la propria sorpresa per il fatto che lo stesso Poincaré nell'estate scorsa lo aveva assicurato che né lui né i suoi successori avrebbero pensato di denunciare definitivamente le convenzioni attuali, il Presidente francese gli faceva comprendere « che le cose erano mutate, (alludendo evidentemente alla pretesa ostilità della politica italiana verso la Francia) e che oggi egli non poteva assumere l'impegno di lasciare rinnovare le convenzioni senza termini ».

Il R. Ambasciatore disse allora che avrebbe potuto esaminare l'eventualità di raccomandare al R. Governo l'accoglimento della proposta di Poincaré qualora intervenisse fin d'ora una intesa circa l'interpretazione della legge sulla nazionalità, e cioè che con uno scambio di note si stipulasse che, agli effetti di detta legge, tutti gli italiani stabiliti nella Reggenza al momento della sua entrata in vigore, dovessero essere considerati come nati fuori del territorio della reggenza stessa. Questa interpretazione poteva ammettersi, dato che l'art. 13 della convenzione consolare del 1896 sancisce un privilegio d'ordine capitolare, e deriva dal regime capitolare già esistente in Tunisia. Poincaré rispose che un simile accordo sarebbe in ogni caso da sottoporsi al Parlamento, ma dichiarava fin d'ora di avere l'impressione che la proposta non fosse accettabile.

A conclusione di quanto precede, S. E. Romano Avezzana, considerata l'evidente intenzione del Governo francese denunciare, definitivamente ad una data più o meno prossima le convenzioni del '96, sottoponeva la proposta di iniziare negoziati su queste basi: 1) proroga della convenzione per un termine adeguato; 2) nel frattempo, discussione per concludere nuove convenzioni, per disciplinare definitivamente per l'avvenire la nazionalità degli italiani, sulle basi già proposte da S. E. Romano Avezzana, e cioè: accettazione da parte nostra della legge francese, purché: a) si applichi qual è, agli italiani, che in avvenire si stabiliranno nella reggenza; b) non si applichi agli italiani già stabiliti in Tunisia al momento della pubblicazione della legge i quali dovrebbero

essere tutti considerati come nati fuori della reggenza. In sostanza la applicazione della legge sarebbe ritardata, in media, di due generazioni. Il R. Ambasciatore aggiunse che, intavolando trattative in senso suestposto, egli avrebbe cura di premettere:

1) la riserva che dette trattative non implicavano da parte nostra alcun riconoscimento che la Francia ed il Bey possano, nel caso di insuccesso dei negoziati e di definitiva scadenza delle convenzioni del 1896, considerare gli italiani come non protetti dal loro Statuto personale, dato che la reggenza è antico paese di capitolazione e che tale diritto è sancito dal Protocollo del 1884, col quale non si rinunziò alle capitolazioni, ma si sospese soltanto la giurisdizione consolare italiana;

2) la riserva che dette trattative non implicano il riconoscimento da parte nostra che la Francia possa legiferare in materia di cittadinanza in Tunisia sulla base del « jus soli » ritenendo il R. Governo che solo allo Stato protetto e non a quello protettore spetti disciplinare l'acquisto della nazionalità locale per parte di stranieri, ma che il R. Governo è disposto riconoscere una deroga a tale principio solo nei limiti della recente legge, e purché siano accettate le condizioni sopraccennate.

Il 20 maggio 1924, Vostra Eccellenza autorizzava la venuta a Roma di Sua Eccellenza Romano Avezzana per avere con lui un definitivo scambio di vedute circa la questione di Tunisi; per riprendere subito dopo le conversazioni col Governo francese.

Rientrato a Parigi, il R. Ambasciatore, in conformità delle istruzioni impartitegli da V. E. e cioè scartando la soluzione suddetta da lui proposta, intratteneva il Presidente del Consiglio Francese, manifestando desiderio che l'attuale convenzione fosse protratta, sotto una forma qualsiasi, per tre anni, sia pure con l'impegno di addivenire durante questo periodo alla stipulazione di un nuovo accordo.

Poincaré si mostrò poco disposto ad accedere a questa domanda, trincerandosi dietro a difficoltà che avrebbe incontrato presso le Camere a far accogliere la proroga di una convenzione denunziata, ma ammise che nessuna premura e nessun limite di tempo avrebbe posto alla conclusione dei negoziati che riteneva necessario iniziare.

Essendosi in periodo elettorale, il R. Ambasciatore non ritenne fare nuovi passi presso il Sig. Poincaré, in attesa dell'esito della consultazione popolare che, secondo ogni apparenza, avrebbe portato al Governo uomini nuovi di cui non era dato conoscere bene le disposizioni a nostro riguardo.

Costituitosi il Gabinetto Herriot, questi assicurava il R. Ambasciatore che si sarebbe personalmente messo al corrente della questione tunisina, invitando S. E. Romano a ritornare da lui verso il 20 settembre, quando egli credeva che sarebbe stato in grado di discutere la questione stessa con conoscenza di causa.

Nell'attesa di tale colloquio, il R. Ambasciatore faceva presente che, nelle conversazioni avute con il cessato Governo del Signor Poincaré, dirette ad ottenere la rinnovazione delle Convenzioni, uno dei addotti per non accogliere la nostra richiesta, consisteva nella necessità per il Governo francese di sottoporre tale rinnovazione all'approvazione del Parlamento, il quale certamente non l'avrebbe accordata, perché l'art. 13 della Convenzione Consolare e di stabilimento del '96 è contrario al principio adottato con la legge sulla cittadinanza. Il Barone Romano Avezzana esprimeva l'avviso che si sarebbe potuto girare tale difficoltà prospettando la tesi che le Convenzioni in questione sono state stipulate fra l'Italia e la Tunisia e che la Francia è intervenuta solo per integrare la capacità dello stato protetto a stipulare accordi internazionali. Le convenzioni italo-tunisine non furono sottoposte all'approvazione del Parlamento e quindi anche la rinnovazione che ne fosse fatta dal Governo francese, non esige tale possibilità. Il R. Ambasciatore sottoponeva un progetto di nota da inviare all'uopo al *Quai d'Orsay*, pur non nascondendo però che i termini con i quali il Governo francese denunciò la Convenzione, la circostanza che la denuncia venne fatta soltanto dalla Francia e non anche a nome del Bey (mentre nelle Convenzioni stesse è detto: « Le Président de la République française agissant tant en son nom qu'au nom de Son Altesse le Bey »), circostanza non rilevata allora dal R. Governo, ed infine il fatto che quest'ultimo nell'aderire alla proposta avanzata dalla Francia per la proroga trimestrale, ha abbinato la denuncia di queste Convenzioni con quella dell'accordo Commerciale italo-francese, il quale interessa soltanto l'Italia e la Francia in proprio, mettendo così la portata di tali Convenzioni e dell'accordo allo stesso rango, indeboliva in qualche modo il valore della sua tesi.

Il R. Ministero rispondeva di non avere obiezioni circa il progetto di nota preparato dal R. Ambasciatore, ma rilevando, che questa era una particolare argomentazione di cui ci saremmo potuti servire come elemento della discussione generale circa la questione tunisina, invitava S. E. Romano di voler, prima di procedere all'invio della nota, attendere che eventualmente gli venisse mossa anche dal Signor Herriot, l'obiezione che ci fu opposta dal Signor Poincaré, circa la necessità della approvazione parlamentare.

Il 16 novembre 1924, l'Ambasciatore di Francia Barrère, poco tempo prima della sua partenza da Roma, veniva a comunicare ufficialmente a Vostra Eccellenza che il Governo della Repubblica era disposto a riprendere le trattative per la questione Tunisina.

Vostra Eccellenza ordinava a S. E. Romano di riprendere i contatti con Herriot, in base alle precedenti istruzioni, nel senso di ottenere un prolungamento delle Convenzioni per un periodo non inferiore almeno di cinque anni.

Alle insistenze fattegli dal R. Ambasciatore sulla necessità di rinnovare le Convenzioni in vigore e sull'opportunità di decidere in modo soddisfacente la questione tunisina per il mantenimento dei buoni rap-

porti fra i due Paesi, Herriot dichiarava che egli apprezzava al loro giusto valore le gravi considerazioni sottopostegli, aggiungendo che mai egli avrebbe sottoscritto un atto che potesse mettere in pericolo l'amicizia della Francia e dell'Italia e che desiderava avere per iscritto dal Barone Romano, con una lettera personale, un'esposizione completa della questione tunisina, così come il R. Ambasciatore gliela aveva sommariamente prospettata. Tale lettera gli venne rimessa il 27 novembre 1924.

Il 22 gennaio 1925, Herriot al R. Ambasciatore che gli chiedeva se avesse preso in esame gli argomenti espostigli nella lettera suddetta, rispondeva che non aveva potuto ancora fissare tutta la sua attenzione sulla Tunisia, e che gli era impossibile farlo anche in quel momento, essendo indispensabile la sua continua presenza alla Camera durante la discussione del bilancio degli Esteri. Pregava il R. Ambasciatore di voler riprendere la conversazione dopo il voto sul bilancio stesso. Altri rinvii delle discussioni si ebbero successivamente da parte del Signor Herriot fino alla assunzione a Ministro degli Affari Esteri del Signor Briand (1) (maggio 1925).

Successive conversazioni avute da S. E. Romano Avezzana, col Signor Briand con Caillaux, con de Monzie non ebbero per risultati che affidamenti vaghi della buona volontà francese di risolvere la delicata questione.

Nell'aprile 1926, discutendo di tale questione con Briand questi disse al R. Ambasciatore di averne tenuto parola in Consiglio dei Ministri, ricevendone unanime consenso a che egli trattasse il problema con l'Italia in modo di venire ad una cordiale soluzione, ed in proposito egli aveva incaricato Berthelot (2) ed il Signor Ponsot (3) di aprire col Regio Ambasciatore i relativi negoziati.

Il 10 maggio 1926 Berthelot dichiarava al R. Ambasciatore che, invece di un rinnovamento puro e semplice della nuova convenzione, era forse preferibile rinnovarle per un anno e durante tale periodo di tempo si poteva trovare una soluzione meno precaria del complesso problema. Il Regio Ambasciatore rispondeva che non poteva pronunciarsi senza chiedere istruzioni a Vostra Eccellenza, dichiarando tuttavia che le trattative per la Tunisia dovevano se mai condurre ad un miglioramento e non ad una riduzione della situazione garantita dalle Convenzioni. Berthelot rispondeva essere in massima di accordo.

In un successivo colloquio avuto dal R. Ambasciatore col Signor Ponsot, questi si dimostrò piuttosto favorevole a ripristinare la situazione interrotta dalla denuncia della convenzione tunisina fatta nel 1918, rendendola rinnovabile di anno in anno. Il Signor Ponsot ammise l'impos-

(1) Aristide Briand, ministro degli Esteri dal maggio 1925 al gennaio 1932.

(2) Philippe-Joseph-Louis Berthelot, segretario generale del ministero degli Esteri francese.

(3) Auguste Ponsot, capo della Sezione Africa del ministero degli Esteri francese.

sibilità della denuncia definitiva delle Convenzioni, ma d'altra parte egli credeva possibile presentarsi in un lontano avvenire « l'occasione di far buon diritto alle aspirazioni territoriali dell'Italia in Africa ed anche più nel Mediterraneo » per cui era dubbioso se convenisse fissare un termine alla durata delle Convenzioni.

Il 3 agosto 1926, dopo l'avvento di Poincaré alla Presidenza del Consiglio, il R. Ambasciatore a Parigi chiese a Briand se tale avvenimento avrebbe modificato le sue disposizioni a venire ad un accordo con l'Italia per Tunisi. Briand rispose che aveva completamente le mani libere nella politica estera della Francia e che egli era più che mai deciso ad eliminare tutti i punti di frizione esistenti con l'Italia. Anche il Signor Barthou dichiarava a S. E. Romano che la situazione era ora diversa e che anzi forse Poincaré avrebbe tenuto a fare un gesto amichevole verso di noi.

Poichè in tali colloqui si ebbe a parlare anche della questione di Tangeri, Vostra Eccellenza dava istruzioni al Barone Avezzana di non farsi parte diligente per una discussione della questione tangerina col *Quai d'Orsay*, lasciando a quest'ultimo l'iniziativa di eventuali proposte. Ciò per evitare il pericolo di un'abbinamento delle due questioni di Tangeri e di Tunisi e la possibilità che da parte francese si potesse offrirci delle transazioni nell'una come corrispettiva ai compensi nell'altra.

Il 7 dello stesso mese, Berthelot dichiarava al R. Ambasciatore che era intenzione di Briand e sua, di portare il rinnovamento delle Convenzioni ad un anno, per dar tempo in questo termine (rinnovabile) di venire ad un accordo nuovo che definisse soprattutto il punto relativo alla nazionalità in modo accettabile per le due parti. Berthelot aggiungeva di essersi reso conto però dei motivi che rendevano preferibile, nell'opinione del governo Italiano, di procedere invece ad una stabilizzazione delle presenti Convenzioni per un certo numero di anni, rinviandone a circostanze più propizie la revisione. Berthelot prometteva che il Governo si sarebbe quanto prima occupato della questione aggiungendo che il Governo stesso per aderire alla nostra domanda avrebbe dovuto sormontare forte opposizione, sia negli ambienti coloniali che in alcuni gruppi della maggioranza parlamentare rappresentati nel Gabinetto.

Avendo successivamente il Governo francese lasciato comprendere al R. Ambasciatore che esso sarebbe stato disposto a qualche concessione di secondaria importanza, l'Eccellenza Vostra il 1 settembre 1926 telegrafava a S. E. Romano che non credeva convenisse per il momento insistere sulle questioni di Tunisi: « Non bisogna » aggiungeva l'E. V. « avere l'aria di mendicare concessioni mediocri ».

Nel settembre 1926 Briand, ancora una volta, dichiarava al R. Ambasciatore che avrebbe al più presto provveduto a cercare il modo di manifestare i sentimenti amichevoli della Francia verso l'Italia ed avrebbe, *questa volta definitivamente*, ripreso col R. Ambasciatore le conversazioni per Tunisi e per Tangeri con intendimento di risolvere le due questioni.

Ma in un colloquio avutosi il 26 Ottobre relativamente ai rapporti fra i due Paesi, dopo essersi dilungato sulle necessità, nel comune interesse di addivenire ad una intesa leale, Briand, ad un accenno del R. Ambasciatore sulla stabilizzazione delle Convenzioni tunisine, rispose evasivamente.

Contemporaneamente a queste conversazioni di Parigi si iniziava e si svolgeva, con un ritmo sempre più intenso, l'attiva e minuta opera di snazionalizzazione dell'elemento italiano in Tunisia, sottoposto dalla Residenza di Francia ad un martellamento incessante di lusinghe, di allettamenti, di favori, di concessioni ed al contempo di minacce e di pressioni economiche ed amministrative. Le Autorità francesi della Reggenza con una arbitraria interpretazione di legge, giunsero perfino a ritenere francesi di pieno diritto, assoggettandoli senz'altro all'arruolamento nell'esercito francese, al compimento del 20° anno di età, i minorenni, figli di italiani naturalizzati, per i quali dovrebbe invece valere al 21° anno il diritto di opzione.

Il R. Ambasciatore a Parigi non mancò di richiamare l'attenzione del Signor Berthelot su tale opera, esprimendogli il suo rammarico e il disappunto del R. Governo per l'atteggiamento di inerzia assunto dal *Quai d'Orsay* in confronto delle numerose e ben motivate note della Regia Ambasciata insistendo particolarmente perché nelle more delle conversazioni diplomatiche della questione di Tunisi — venissero almeno sospesi gli arruolamenti forzati dei giovani la cui nazionalità è in discussione. Berthelot si schermiva con l'attribuire il silenzio del Ministro alla lentezza del competente Ufficio del *Quai d'Orsay* promettendo al R. Ambasciatore di sollecitare la diligenza.

Contro tale azione di snazionalizzazione, dietro approvazione di V.E., il R. Ministero prendeva alcuni provvedimenti per opporre localmente una resistenza all'opera stessa —, mentre il R. Ambasciatore a Parigi riceveva istruzioni di cercare, protestando per ogni singolo caso di snazionalizzazione, di dare al Governo francese la chiara impressione della sensibilità italiana di fronte ad ogni questione toccante la Tunisia, in modo che esso se volesse proseguire in un programma che poi non aveva obiettivi vitali da raggiungere, dovesse rendersi conto di tutta la gravità del problema e delle ripercussioni sulle relazioni italo-francesi.

Nell'aprile del 1927, il R. Ambasciatore di Francia, Signor Besnard disse a Vostra Eccellenza che si era concretata a Parigi l'idea di un patto italo-francese e che si stava preparando un progetto da sottoporre al Governo Italiano.

L'Ambasciatore aggiunse che si voleva dare a questo patto un certo rilievo politico, anche eventualmente con un incontro fra Vostra Eccellenza e Briand all'atto della firma. Creata così un'atmosfera di cordialità, si sarebbe potuto affrontare la questione tunisina: l'unica, diceva Besnard, che ci divide.

Vostra Eccellenza rispose che era lieto di constatare come dopo tre anni di conversazioni si faceva un passo innanzi, che non aveva difficoltà a che il progetto fosse preparato dal *Quai d'Orsay* e che quando

il Conte Manzoni, nuovo Regio Ambasciatore a Parigi avesse colà iniziata la sua missione, se ne sarebbe potuto riparlare. Vostra Eccellenza non mise soverchia premura nell'accogliere le aperture francesi, giacché appariva evidente che il Patto, così come ci era proposto dal Governo Francese poteva avere un valore puramente platonico, rimanendo esclusa anche la possibilità di trattare preliminarmente la questione tunisina. Nel mese di marzo dello stesso anno Sua Eccellenza Scialoja, trovandosi a Ginevra, ebbe occasione di parlare a Briand sull'argomento, e, telegrafò a Vostra Eccellenza che quest'ultimo gli aveva detto di aver preparato più di uno schema da sottoporre alla mia approvazione. Briand aggiunse allora « che egli era anche favorevolmente disposto a prolungare la convenzione del '96, relativa alla Tunisia per la durata assegnata al nuovo trattato di arbitrato italo-francese ». Vostra Eccellenza neanche allora credette di dare molta importanza alle dichiarazioni di Briand, considerando che la buona volontà di quest'ultimo, anche ritenuta sincera, si era troppe volte irrimediabilmente urtata alla decisa opposizione dei suoi Colleghi di Gabinetto.

Essendo però Briand ritornato a parlarne con il Conte Manzoni, l'Eccellenza Vostra riassumeva al R. Ambasciatore per norma di condotta, il suo pensiero con telegramma del 14 aprile 1927.

In sostanza l'Eccellenza Vostra dichiarava essere necessario che la eventuale stipulazione teorica di un patto dovesse essere preceduta o accompagnata da qualche manifestazione reale, che permettesse di calmare l'irritabilità dell'opinione pubblica, e se non risolvere tutte, almeno sopire qualcuna delle più ardenti questioni controverse fra i due Paesi.

Vostra Eccellenza non vedeva pertanto altra possibilità di giungere ad un risultato soddisfacente se non prendendo in considerazione, contemporaneamente alle proposte di un patto di amicizia, la questione di Tunisi, in relazione anche alla posizione mediterranea dell'Italia e a quella dei fuorusciti.

Per la prima (aggiungeva Vostra Eccellenza) è inutile cercare soluzioni di compromesso nè riunire commissioni nè escogitare espedienti giuridici e diplomatici, come qualche volta si è tentato di fare in passato.

Vostra Eccellenza invitava il R. Ambasciatore a spiegare ogni opera per convincere il Governo francese:

1) che il Governo non può assolutamente in alcun modo pregiudicare la questione degli Italiani in Tunisia con delle transazioni provvisorie ;

2) che l'unica via di uscita, per il momento, è il rinvio di ogni decisione definitiva, al solo scopo di sgomberare per qualche tempo il terreno politico da questo pericoloso argomento e tentare di normalizzare i rapporti italo-francesi;

3) che però è necessario che durante questa eventuale tregua tunisina, il Governo francese ci dia assicurazione di non tentare per vie

traverse di giungere ugualmente alla snazionalizzazione degli italiani; proseguendo localmente quell'attivissima opera contro la quale il R. Governo è stato costretto tante volte a protestare.

Il 19 marzo 1928, il nuovo Ambasciatore di Francia a Roma, Signor Beaumarchais (1), è stato ricevuto in udienza da Vostra Eccellenza, essendo stato incaricato da Briand di farle delle comunicazioni ufficiali.

Il Signor Beaumarchais ha detto a Vostra Eccellenza che Briand gli ha dato istruzioni di informare la E. V. che egli è a disposizione del Governo italiano, o per concludere un « largo » trattato di arbitrato e di amicizia tra la Francia e l'Italia, salvo a liquidare le minori questioni dopo o a liquidare queste questioni prima e concludere poi un trattato politico. Il Signor Briand (ha detto l'Ambasciatore di Francia) ha atteso, prima di fare questo passo, che la questione di Tangeri fosse avviata a soluzione.

Il Signor Beaumarchais dichiara che, per quanto concerne le questioni minori, quella di Tangeri è risolta, e per lo Statuto di Tunisi le difficoltà non sono insormontabili. « Nessuno pensa a francesizzare in un colpo solo i centomila italiani di Tunisi ».

Nel pensiero del Governo francese, questi potrebbero essere divisi in tante categorie, ad ognuna delle quali potrebbe essere riservato uno speciale trattamento: italiani stabiliti in Tunisia prima del trattato del Bardo; italiani stabiliti prima del 1896; italiani stabiliti prima del 1923, ed italiani stabiliti dopo quest'epoca.

Poichè l'esame di tale questione potrebbe richiedere un tempo superiore ai tre mesi, si potrebbe allungare a 12 mesi l'attuale tacita proroga trimestrale, salvo a prorogare per un altro anno in caso di bisogno.

Vostra Eccellenza ha chiesto di riflettere, promettendo di chiamare l'Ambasciatore di Francia per dargli una risposta.

Nella relazione che precede, sono stati esposti a Vostra Eccellenza i precedenti storici della questione: ora si riassume, nei seguenti brevi termini, la situazione giuridica degli italiani in Tunisia.

La Convenzione del 1896 è denunziata e si intende che resta in vigore provvisoriamente per una tacita rinnovazione di tre in tre mesi, fintanto che una delle parti non dichiara di volervi porre fine allo scadere del trimestre.

In conseguenza, la cittadinanza degli italiani è tuttora regolata dall'art. 13 della Convenzione, che è del termine seguente: « Seront considérés comme sujets italiens en Tunisie et comme sujets tunisiens en Italie ceux qui auront conservé, d'après les lois des leurs pays, la nationalité italienne ou tunisienne ».

Accanto alla detta convenzione vige la legge francese sulla nazionalità del 12 dicembre 1923, che regola la cittadinanza degli stranieri dimoranti nel territorio della Reggenza nel modo indicato nella precedente relazione espositiva.

(1) Maurice-Paul-Jean Delarüe Caron de Beaumarchais.

Fino a tanto che resta in vigore la convenzione del 1896, questa legge non si applica agli italiani.

In conclusione oggi coesistono in Tunisia due sistemi per disciplinare la nazionalità degli stranieri: quello convenzionale, per i soli italiani che non perderanno la loro nazionalità fintanto che resterà in vigore la Convenzione del 1896; quello legale, che si applica a tutti quanti gli altri stranieri, che man mano saranno trasformati in cittadini francesi.

La coesistenza dei due sistemi è possibile ma essa non può lungamente durare. La proroga della Convenzione di tre in tre mesi fa dipendere l'esistenza della stessa da ogni eventuale cambiamento della situazione dei rapporti politici fra i due Paesi. D'altra parte, anche se si riuscisse a far curare lungamente lo stato presente, la semplice incertezza con la quale i nostri connazionali vivrebbero, basterebbe a turbarne non soltanto la vita morale, ma la stessa vita giuridica.

La soluzione naturale del presente stato di cose (come osservava anche il Consiglio del Contenzioso Diplomatico, nella sua relazione e parere del 6, 9 e 19 febbraio 1924 — Presidente S. E. Scialoja — Relatore S. E. D'Amelio) sarebbe senza dubbio la rinnovazione pura e semplice della Convenzione del 1896 per un determinato periodo non inferiore ai 10 o almeno ai 5 anni, in attesa di un momento più propizio per la sostituzione di altra ugualmente soddisfacente per noi. Il Consiglio del Contenzioso tuttavia ritenne che in via subordinata un'altra soluzione avrebbe potuto consistere nel richiedere al Governo Francese l'esplicito riconoscimento che la legge del 12 dicembre 1923 non avrà mai effetto retroattivo per gli italiani in Tunisia, qualora cessasse di aver vigore la convenzione del 1896.

Una tale nostra richiesta non avrebbe potuto essere considerata come un espediente ma come una vera e propria domanda fondata sul principio generale comune alla legislazione italiana e francese, che la legge non ha effetto retroattivo: che questo principio sia applicabile anche in materia di stato delle persone è ammesso pacificamente da tutti gli scrittori francesi ed italiani.

* * *

Ma anche questa soluzione subordinata prospettata dal Consiglio del Contenzioso Diplomatico presenta l'inconveniente che si provvederebbe con essa alla situazione degli italiani già stabiliti in Tunisia mentre tutti quelli che andrebbero a stabilirvisi in seguito diventerebbero francesi alla terza generazione. È in fondo su questa strada pericolosa che tendono a mettersi le proposte dell'Ambasciatore de Beaumarchais.

Per intendere appieno la portata delle proposte del Governo francese, di dividere gli italiani stabiliti in Tunisi in quattro categorie, riservando a ciascuna di esse il trattamento speciale, occorrerebbero certamente delle precisazioni (che non sono state fornite dall'Ambasciatore di Francia) circa questo trattamento diverso da fare ad ogni singola categoria, e che si riferisce evidentemente ai criteri di applicazione ai nostri connazionali della legge francese sulla nazionalità del dicembre 1923.

In tutti i casi è per lo meno da supporre che il Governo francese non intenda applicare la nota legge sulla nazionalità alle prime due categorie, quelle cioè costituite dagli italiani stabilitisi in Tunisi anteriormente al Trattato del Bardo (maggio 1881) e quelli stabilitisi prima della convenzione del 1896.

Ma anche se una tale supposizione si opponesse al vero, non per questo sembra che la classificazione proposta sarebbe per noi accettabile.

La non applicazione della legge sulla nazionalità agli italiani di Tunisi, classificati nelle prime due categorie non farebbe infatti che ritardare di due generazioni gli effetti della legge stessa, e se, come è dato supporre, tale legge, nel pensiero del Governo francese, dovrebbe andare applicata senz'altro agli italiani venuti nella Reggenza dopo il 1896, noi giungeremmo alla dolorosa e gravissima conseguenza che, di qui a 40 anni al massimo, sarebbe da lamentare la irrimediabile e totale perdita della nostra colonia tunisina.

La proposta francese non sembra quindi consistere in altro che in un *differimento nel tempo* della completa snazionalizzazione di tutti gli italiani in Tunisia: essa prova ancora una volta l'ostinata insistenza della Francia nella sua tenace politica di assimilare — assillata, come è, dal problema della decrescente popolazione e della difesa nazionale — anche i prolifici elementi italiani stabiliti nel Protettorato.

Questo Ministero non può esprimere quindi altro avviso che quello di escludere anche la proposta subordinata del Consiglio del Contenzioso Diplomatico, se si vuole difendere come appare necessario, anche nell'avvenire, la nazionalità degli italiani in Tunisia. L'unica soluzione, giova ripetere, che nel momento attuale appare possibile e conveniente a tale scopo, è la rinnovazione pura e semplice delle convenzioni del 1896, come V. E. ha più volte proposto a Parigi. La durata di questa proroga dovrebbe essere di quel tempo, durante il quale il Governo francese crederà utile di mantenere una situazione di amichevoli rapporti con l'Italia e quindi potrebbe essere ragguagliata alla durata che venisse assegnata all'eventuale Patto di amicizia italo-francese. Si riprenderebbe così anche l'idea che il Signor Briand ebbe ad esprimere personalmente a S. E. Scialoja a Ginevra quando il 9 marzo 1927, nel significare a quest'ultimo di aver preparato più di uno schema di Patto italo-francese da sottoporre a V. E., aggiunse « che egli era disposto a prolungare le convenzioni del 1896 relative agli italiani di Tunisi per la durata assegnata al nuovo Trattato di arbitrato ».

* * *

In appoggio alla nostra richiesta della proroga delle convenzioni del 1896 e della dichiarazione più volte accennata stanno anche le seguenti osservazioni sulle quali si potrebbe richiamare tutta l'attenzione del Governo Francese:

1. - L'obbligo in cui il Governo Italiano si troverebbe di contestare la facoltà al Parlamento francese di legiferare circa la nazionalità di stranieri residenti nella reggenza di Tunisi, che è un territorio soggetto a semplice protettorato della Francia. In altri termini, il Governo Italiano potrebbe riprendere la grave questione sollevata dal Governo Inglese contro i Decreti francesi del 1921 con i quali si voleva disciplinare la nazionalità dei Maltesi sudditi inglesi, residenti in Tunisia. Come è noto, la Corte dell'Aja, con decisione 7 febbraio 1923, respinse le eccezioni pregiudiziali del Governo Francese e riconobbe che la controversia fra la Francia e l'Inghilterra non era « une affaire exclusivement d'ordre intérieur », determinando le maggiori preoccupazioni del Governo Francese, il quale stimò bene di addivenire ad una transazione con quello Inglese, transazione che fu conclusa con un accordo, sulla base del quale fu poi redatta la legge 12 dicembre 1923.

È da osservare però che il Governo Inglese, nell'addivenire alla detta transazione, mantenne integro il suo punto di vista circa la mancanza di facoltà della Francia di legiferare in territorio di semplice protettorato e fece all'uopo le necessarie riserve.

2. - La condizione in cui il Governo Italiano si troverebbe, qualora la convenzione del 1896 venisse a decadere senza che un altro accordo avesse avuto luogo, di invocare il ristabilimento del regime delle Capitolazioni che riprenderebbe vigore. È da notare che tale regime non è stato mai espressamente abrogato nei confronti dell'Italia. Qualsiasi atto unilaterale da parte del Governo Beylicale o del Governo Francese non potrebbe avere alcuna efficacia giuridica.

Ora l'unica esplicita deroga al regime delle Capitolazioni è contenuta nel protocollo del 25 gennaio 1884 fra il Ministro Mancini e l'Ambasciatore di Francia a Roma, concernente l'esercizio della giurisdizione dei Tribunali consolari in Tunisia. Ma anche qui è da badare che si convenne la semplice sospensione e non l'abolizione dei Tribunali consolari. Inoltre all'art. 2 dell'Accordo è disposto quanto segue: « Sauf cette dérogation au régime actuel, il est expressément convenu que toutes les autres immunités avantages et garanties assurés par les capitulations, les usages et les traités, restent en vigueur ».

Quando il 17 agosto 1895 venne a scadere il Trattato Italo-Tunisino del 1868, il R. Agente in Tunisi faceva ampie riserve per i diritti, i vantaggi ed immunità che le Capitolazioni assicurano al cittadino italiano nella reggenza ed avvertiva che, scaduto il Trattato del 1868, rimanevano in vigore i Trattati anteriormente conclusi fra i cessati Stati italiani ed i Bey di Tunisi, i quali sono senza limiti di durata. Sicché fino a detta data non vi ha dubbio che il regime delle Capitolazioni fosse ancora in vigore.

Successivamente intervenne la Convenzione del 1896. Nel redigere tale convenzione si ebbe la massima cura di evitare qualsiasi rinunzia,

anche indiretta, alle Capitolazioni: anzi alcune disposizioni di essa convenzione presuppongono le Capitolazioni, le quali rimangono sospese fintanto che dura il nuovo regime.

Né si comprenderebbe una rinunzia ad un diritto così importante senza una esplicita dichiarazione. Le rinunzie non si presumono.

Si deve quindi concludere che nel caso della cessazione della Convenzione del 1896 senza un nuovo accordo, il Governo Italiano, avrebbe il buon diritto di esigere il ritorno al regime delle Capitolazioni.

3. — È da notare infine che la convenzione del 1896, portava notevoli contro-concessioni da parte dell'Italia, le quali furono consentite in vista del trattamento assicurato agli italiani in Tunisia: e se questo trattamento venisse in qualche modo alterato, la violazione del Trattato, sarebbe manifesta.

* * *

In ogni caso, l'assoluta, prima, urgente necessità è l'opera di assistenza e di riorganizzazione delle nostre colonie in Tunisia.

Le naturalizzazioni crescono in modo spaventoso, le liquidazioni dei nostri interessi aumentano e la colonia italiana non offre quella spontanea resistenza che sarebbe necessaria. È amaro il constatare come in un Paese che è all'avanguardia dell'italianità, dove i nostri connazionali dovrebbero sentire tutta la bellezza e tutta la responsabilità del compito loro affidato, essi siano ancora divisi e deboli contro l'azione delle autorità francesi. A Tunisi, per ora, due cose sono indispensabili: 1) instaurare un'autorità consolare ferrea con pieni poteri; 2) attuare subito un programma di assistenza locale e di riorganizzazione delle nostre istituzioni.

Se non si incomincerà a fare qualche cosa di serio in questo senso, il ritmo delle naturalizzazioni continuerà ad assumere preoccupanti proporzioni e potrà avvenire che per nostra propria colpa fra qualche lustro la questione tunisina sarà svuotata di contenuto.

« Nessuno pensa a snazionalizzare di colpo i centomila italiani di Tunisi » — ha detto il Signor Beaumarchais —. È vero. Al raggiungimento dei fini propostisi dal Governo Francese, concorreranno — a non lunga scadenza — gli stessi italiani della reggenza, ove non intervenga sin d'ora un'assidua, vigilante preveggente nostra opera di assistenza locale.

La questione di Tunisi consiste essenzialmente nella difesa dell'italianità tunisina.

Tale difesa deve essere fatta in primo luogo da noi stessi e non affidata soltanto alla possibilità di effimeri accordi con la Francia, per la cui applicazione sarebbe vano contare sulla buona fede del Governo francese.

IL CONFINE MERIDIONALE DELLA LIBIA

*Il Direttore Generale per gli affari politici, commerciali e privati
di Europa e Levante, Guariglia, al Ministro degli Esteri, Grandi*

L.P.

Roma, 23 luglio 1930

Mi scusi se vengo a turbare il Suo riposo ma la questione su cui debbo richiamare la Sua attenzione è di grande importanza, ed io d'altra parte cercherò di essere il più breve possibile.

Dalla lettera personale direttaLe dall'Ambasciatore a Parigi, di cui Ella si compiacque di darmi visione prima della Sua partenza da Roma, e da una lettera posteriore dello stesso Ambasciatore a Lei pure diretta e comunicatami da S.E. Fani (1), ho rilevato che a Parigi si comincia a parlare del Tibesti e della eventualità di cessione a noi di tale regione.

Nell'ultima lettera del Conte Manzoni anzi c'è il seguente dialogo con Sir Ronald Graham (2) che ha un po' l'aria in verità da « Corriere dei Piccoli » ma è pur sempre interessante:

Graham: Ma voi volete proprio il Tibesti?

Manzoni: Sì, certo.

Graham: Ma lo volete proprio tutto?

Manzoni: Sì, tutto.

Ora la questione non è così semplice, e direi quasi infantile come l'offerta ad un bambino di tutto o parte di una torta di frutta.

Come V. E. ben sa, nell'ultima lettera di S. E. il Capo del Governo a Beaumarchais si richiese come confine meridionale della Libia il 18° parallelo, e si decise *fra di noi* che in sede di negoziati avremmo potuto lasciare ai francesi tutto il Boreu, segnando un rientrante al disopra di detto parallelo per escludere dalle nostre eventuali frontiere future appunto tutta quest'ultima regione nella sua unità geografica ed amministrativa con la sua capitale Ain-Galacca. Unisco per Sua memoria una carta esplicativa.

Ma questo confine geografico del 18° parallelo fu fatto per chiarezza e semplicità di trattazione. In realtà quanto realmente ci interessa non è « tutto » il Tibesti ma una linea sicura del confine meridionale che può fermarsi benissimo al displuvio meridionale delle montagne Tibestane.

Ciò che a noi importerebbe di più potrebbe essere la regione dell'Uniana per ragioni derivanti dalla nostra futura occupazione dell'Oasi di Cufra, come è risultato da conversazioni cui ho proceduto in questi giorni coi nostri uffici tecnici coloniali.

(1) Amedeo Fani, sottosegretario agli Esteri dal 1929 al 1932.

(2) Ambasciatore di Gran Bretagna a Roma.

D'altra parte la nostra richiesta della regione dell'Unianga potrebbe anche non essere malvista a Londra poiché verrebbe così ad essere diminuita la spinta francese verso l'est, e precisamente verso il Sudan che in realtà determinò a suo tempo il conflitto di Fascioda. Gli inglesi come amano pur sempre mettere fra loro e la Francia una Manica senza tunnel, preferiscono anche tener la Francia il più lontano possibile dal Sudan e dall'Africa Orientale e potrebbero anche preferire di aver come vicina l'Italia piuttosto che la Francia.

In attesa delle istruzioni di V. E. ...

P.S. - Avevo già scritta questa lettera quando si sono verificati due fatti nuovi:

1) la risposta di de Beaumarchais consegnata oggi a S. E. Fani, la quale dopo aver ripetuto i soliti argomenti (già da noi refutati e che occorrerà, a mio avviso, refutare ancora nella nostra replica) ed essersi richiamato ancora una volta alle conversazioni dello stesso Beaumarchais con S. E. il Capo del Governo (ed è questa la ragione per cui la lettera è indirizzata a quest'ultimo) propone sostanzialmente di riprendere le conversazioni a Roma con V. E.

Se Ella accetta tale proposta, contrariamente a quanto è detto nell'ultima lettera di Manzoni che vorrebbe negoziare a Parigi, cade la necessità di informare subito lo stesso Manzoni di quanto le ho più sopra esposto, ma resta sempre la convenienza di avere una o preventiva o contemporanea conversazione con gli inglesi e su questo punto La pregherei vivamente di farmi avere al più presto le Sue istruzioni.

2) stamane, essendo andato al Ministero delle Colonie per altri affari, ho saputo dal Direttore Generale degli Affari della Libia che S. E. De Bono (1) nel suo recente viaggio in Colonia aveva avuto delle esaurienti conversazioni con il Maresciallo Badoglio (2) e si era persuaso che a noi non conviene avere dalla Francia il Tibesti, poiché questo, mentre sarebbe un confine assai difficile a mantenere militarmente, ci obbligherebbe in sostanza a fare per i francesi il servizio di polizia dei loro possedimenti dell'Africa Centrale ecc.

Non Le nascondo che sono rimasto assai meravigliato di ciò e sorpreso che questo punto di vista (il quale evidentemente è un discutibile concetto militare del Maresciallo Badoglio) ci venisse espresso soltanto ora dopo che da tanto tempo ci affanniamo a negoziare la questione colla Francia.

Ho chiesto quindi subito di essere ricevuto da S. E. De Bono e gli ho esposto le mie impressioni generali. Egli ha finito per convenirne (specie quando gli ho anche rappresentato che la trattativa del confine Libico non è né isolata né fine a se stessa; ma fa parte di tutto il

(1) Emilio De Bono, ministro delle Colonie.

(2) Governatore della Tripolitania.

Ora, se le trattative della questione Libica dovessero cominciare fra breve a Parigi per il tramite del Conte Manzoni, sarebbe necessario che questi conoscesse bene la questione (di cui sa solo le grandi linee) per potersi convenientemente regolare nel seguito del negoziato.

È perciò che io mi rivolgo a V. E. chiedendo l'autorizzazione di informare di quanto precede il R. Ambasciatore a Parigi, a nome e per incarico dell'E. V., e di pregarlo al momento opportuno di fare una corsa a Roma per prendere in proposito degli accordi preliminari.

In secondo luogo mi incombe il dovere di ricordare pure a V. E. che il regolamento definitivo della frontiera meridionale della Libia implica non soltanto una trattativa coi francesi ma anche un'altra con gli inglesi poiché se il confine dovesse essere stabilito al 18° parallelo od anche più in su vi sarebbero sempre compresi dei territori appartenenti alla Gran Bretagna e vi sarebbe sempre da trattare con questa la questione della convenzione anglo-francese del 1919 contro la quale noi abbiamo protestato e continuiamo a protestare sia a Parigi che a Londra.

Ella non avrà dimenticato che fu questo uno degli argomenti della famosa conversazione Mussolini-Beaumarchais, in seguito alla quale ebbi anch'io un colloquio con quest'ultimo. Quando l'Ambasciatore di Francia ripetette a me ciò che aveva detto al Capo del Governo: « Voi chiedete anche dei territori che non appartengono alla Francia, ma bensì all'Inghilterra » io gli risposi: « Lo sappiamo benissimo, ma non mancheremo di rivolgerci a Londra quando avremo raggiunto un accordo con voi per la parte che vi riguarda ». Ora, in base al memorandum confidenziale che abbiamo inviato al Governo Inglese per il tramite di Vansittart (1), gli inglesi sanno che noi abbiamo chiesto ai francesi il confine al 18° parallelo nel quale sono compresi i territori britannici. Mi parrebbe quindi il caso di non più dilazionare qualche nostra più precisa apertura col Governo Britannico, approfittando dell'attuale momento in cui esso sembra avere favorevoli disposizioni verso di noi ma soprattutto (quello che più importa) esso ha un reale interesse alla favorevole conclusione delle nostre trattative colla Francia per cui lo stesso Henderson ha fatto ripetute volte a V. E. offerta dei suoi buoni uffici a questo scopo.

Vorrei pertanto chiedere a V. E. l'autorizzazione di avere una conversazione con Graham (ritornato ieri a Roma) sia pure in « informal way », ma sempre in nome dell'E. V., allo scopo di precisare con lui il nostro punto di vista e di far sondare a suo mezzo l'opinione del Governo Britannico. Il momento, ripeto, mi pare favorevole per prendere i due piccioni ad una fava (mi scusi se paragono il disarmo navale a questo volgare legume) ed in ogni caso per non dare ai francesi il modo di aumentare le loro resistenze cumulandole con la difesa degli interessi britannici.

(1) Sir Robert Vansittart, sottosegretario permanente del *Foreign Office* britannico dal 1930 al 1938.

complesso della nostra politica verso la Francia) e mi ha detto che il predetto punto di vista di carattere puramente militare-coloniale era naturalmente del tutto subordinato alle necessità della politica estera.

L'ho pregato allora di far mettere per iscritto le nuove proposte del Ministero delle Colonie, e V. E. le troverà esposte nell'accluso promemoria (1), di cui trattengo presso di me l'originale firmato da De Bono.

Ella vedrà che il Ministero delle Colonie si è però astenuto per pudore dall'accennare in detto documento a quelle ragioni militari che secondo il Maresciallo Badoglio renderebbero per noi gravoso e forse anche pericoloso il possesso del Tibesti. Esso fonda piuttosto la sua argomentazione sull'opportunità di mantenere la riserva di insoddisfazione per i compensi derivati dal patto di Londra, regolando al di fuori di tali compensi la questione del confine meridionale Libico. Ciò che sarebbe « in votis » ma l'argomentazione a me sembra alquanto speciosa ed assai difficile a sostenere col Governo Francese. In sostanza per il confine orientale (oltre Tummo) noi non dovremmo chiedere più nulla attenendoci a quanto fu convenuto nella convenzione Bonin-Pichon del 12 Settembre 1919, ma invece dovremmo regolare la questione del confine meridionale risolvendo la divergenza sorta fra noi la Francia e l'Inghilterra per la convenzione anglo-francese del 1919.

Ma tale divergenza permane tuttora con la stessa intensità, che anzi nell'ultima nota francese si avanza una tesi ancora più estremista nei riguardi del confine meridionale della Libia e della interpretazione degli accordi Prinetti-Barrère. A mio modo di vedere la Francia potrà consentire forse un giorno a risolvere tale divergenza, ma lo farà sempre esigendo una nostra dichiarazione di soddisfazione per i compensi dovuti in base al Patto di Londra.

Ad ogni modo tutto ciò offre sempre materia di discussione coi francesi, lasciandoci poi la possibilità di adottare quelle soluzioni che saranno ritenute più opportune per la chiusura o per il prolungamento del negoziato Italo-Francese a seconda della nostra convenienza politica generale.

Ma quanto Le ho esposto conferma la necessità che per questa parte le conversazioni italo-francesi si svolgano in un *ambiente tecnico* e con l'assistenza di tecnici, poiché altrimenti si rischia da parte nostra di prendere delle posizioni che sono sfruttate dagli avversari. Ella sa quanto abbiano complicato le cose le « conversazioni generiche preliminari » avvenute a questo proposito fra il Capo del Governo e il Signor de Beaumarchais e come i francesi ne abbiano approfittato per imbrogliare le carte e per trasformare in consenso il benevolo silenzio col quale S. E. Mussolini aveva ascoltato le argomentazioni tecniche dell'Ambasciatore di Francia. Ne è prova la recentissima nota de Beaumarchais in cui questi si richiama ancora a quelle conversazioni.

(1) Il promemoria, in data 22 luglio, non si pubblica.

Sia che si voglia giungere ora ad un risultato e sia, a più forte ragione, che non vi si voglia giungere, non possiamo rischiare ulteriori commissioni. E perciò io La prego vivamente di volere considerare la necessità che se la ripresa delle conversazioni debba aver luogo a mezzo del Conte Manzoni, questi riceva istruzioni di venire previamente in Italia per prendere opportuni accordi con gli Uffici tecnici del Ministero Esteri e di quello delle Colonie (da concretare in una speciale riunione in cui si decida una buona volta ciò che si vuole ottenere e la miglior via per averlo) e sentire da V. E. le direttive generali dell'azione da svolgere in relazione anche a tutto il problema delle relazioni italo-francesi di cui la questione dei confini libici non è che una piccola, piccolissima parte.

Se poi V. E. deciderà, come forse mi parrebbe più opportuno, che le conversazioni debbano aver luogo a Roma, secondo l'ultima proposta francese, sarà anzitutto ugualmente indispensabile avere la detta riunione con le Colonie e poi converrà che le conversazioni stesse si svolgano alla presenza dei tecnici.

Le sarei assai grato se Ella trovasse il modo di farmi sapere al più presto, senza troppo Suo disturbo, le Sue decisioni al riguardo, tenendo presente anche l'altra questione da me più sopra prospettata (e ribadita del resto nell'accluso promemoria delle Colonie) circa la convenienza di avere delle conversazioni preventive o magari anche contemporanee con gli inglesi.

ANCORA SUL CONFINE MERIDIONALE DELLA LIBIA

*Il Direttore Generale per gli affari politici, commerciali e privati
di Europa e Levante, Guariglia, all'Ambasciatore a Parigi, Manzoni*

L. P.

Roma, 9 agosto 1930

Signor Ambasciatore,

La ringrazio per la Sua cortese lettera del 5 corrente e per i documenti trasmessimi. Mi è prezioso l'interesse da V. E. personalmente dimostrato per chiarire la situazione diplomatica risultante dalle Convenzioni anglo-francesi del 1899 e 1919 in connessione con le lettere Prinetti-Barrère del 1902.

La informo che S. E. Bordonaro (1), su richiesta del Ministero, ha inviato un esemplare (gliene ho chiesto un altro per l'E.V.) dell'opuscolo della Collezione ufficiale inglese *Treaty Series* n. 15 dell'anno 1899 (C. 9334), il quale contiene i testi della Convenzione anglo-francese 14 giugno 1898 e della successiva Dichiarazione addizionale 21 marzo 1899. In detta pubblicazione ufficiale, due carte sono annesse alla Convenzione del 1898. Ciò corrisponde a quanto è indicato nella pagina ultima del Libro giallo francese da V. E. inviatomi (pubblicato però nel 1898 e non nel 1918, come V. E. mi scrive), contenente il testo della Convenzione del 1898. Come Ella ha già supposto dette carte si riferiscono effettivamente e soltanto a confini all'Ovest ed all'Est del Niger, e non riguardano in alcun modo la zona di cui all'art. 3 della Dichiarazione del 1899. La stessa pubblicazione ufficiale inglese non contiene invece alcuna carta riferentesi alla Dichiarazione addizionale 1899.

Tale carta è invece annessa al Libro giallo francese, posseduto da codesta Ambasciata, riproducente la Dichiarazione 1899. V. E. mi scrive che detto Libro giallo è stato pubblicato nel 1919. Mi permetta di ritenere che V. E. sia incorso in equivoco (come per l'altro Libro giallo sopracitato), e che la data di pubblicazione sia invece il 1899. A ciò mi induce il fatto che, nell'altro Libro giallo da V. E. inviatomi, riproducente la corrispondenza diplomatica relativa alla Dichiarazione del 1899, libro giallo pure pubblicato nel 1899, si legge a pag. 19 la seguente nota:

« Le texte de cette declaration — (quella del 1899) — a déjà été publié récemment par le Ministère des Affaires Etrangères, avec une carte annexée, sous ce titre: Declaration additionnelle du 21 mars 1899 à la Convention franco-anglaise du 14 juin 1898 ». Noto che le parole « avec une carte annexée » sono stampate in carattere grassetto.

(1) Antonio Chiaramonte Bordonaro, Ambasciatore a Londra dal 1927 al luglio 1932.

V. E. è stato così cortese da riprodurre detta carta; ed in essa è indicata la linea punteggiata che oggi i francesi pretendono indichi la frontiera della Tripolitania ed il limite massimo nord che essi si sono impegnati a non oltrepassare con gli accordi del 1902.

In merito alla esistenza della carta, mi sembra in conclusione si possa ritenere assodata che essa non è annessa alla pubblicazione ufficiale inglese, mentre è annessa alla pubblicazione ufficiale francese.

Le sono anche assai grato per l'invio del Libro giallo francese, contenente la corrispondenza diplomatica precedente la conclusione della Dichiarazione addizionale del 1899, nonché per la disamina che V. E. ne ha fatta. Trovo anch'io interessante che ad un dato momento il Governo francese era pronto a cedere per quanto riguardava l'assegnazione nella zona francese di tutto il Tibesti, Borcu, Ennedi e Unianga. Ciò potrà forse servirci come argomento nelle eventuali trattative per la cessione a noi di parti di tali regioni.

A tal proposito, tengo ad informarla, anche in relazione alla precedente Sua lettera personale del 4 agosto, che S. E. il Ministro mi ha fatto sapere che si riservava decidere, al suo ritorno dalla villeggiatura, circa la risposta preliminare che, secondo la mia proposta, S. E. il Capo del Governo dovrebbe inviare all'ultima nota 23 luglio dell'Ambasciatore Beaumarchais circa i negoziati italo-francesi; e che ugualmente si riservava di decidere se tali negoziati dovessero aver luogo a Roma, secondo la proposta francese, o se invece dovessero essere portati a Parigi, come V. E. prospetta nella Sua del 4.

Nel frattempo Le sarei grato se Ella volesse farmi conoscere il Suo pensiero sulla opportunità di replicare, nelle more del più generale negoziato, all'ultima nota del *Quai d'Orsay*, pervenuta Le il 25 giugno, circa le note nostre riserva alla Convenzione anglo-francese del 1919. A me sembrerebbe opportuno continuare a discutere e mantenere aperta la questione. Con quali argomenti? Difficile mi sembra limitarci a negare l'esistenza della famosa carta, malgrado che potremmo giuocare sulle contraddittorie affermazioni francesi e sulla mancanza di carta nella pubblicazione ufficiale inglese, in genere assai accurata. D'altra parte, se affermiamo che la carta non esiste, come spiegare il significato del riferimento ad una carta, contenuto nello scambio di lettere Prinetti-Barrère del 1902? Quale la frontiera della Tripolitania, indicata nella carta stessa, che i negoziatori del 1902 hanno voluto fissare come limite massimo nord dell'espansione francese nell'Africa settentrionale? Il Ministero delle Colonie, in un recente pro-memoria, così riassume le possibili obiezioni alla nuova tesi francese: « A parte che non può pretendersi di interpretare le note Prinetti-Barrère prescindendo completamente dal precedente scambio di note Barrère-Venosta del 1902 è chiaro in base alla dizione letterale di tali lettere che l'obbligo italiano di riconoscere la frontiera segnata sulla carta annessa alla Convenzione anglo-francese del 1899 (dato che esista) si riferisce alla sola Tripolitania, e quindi il nostro obbligo non potrebbe

in alcun modo estendersi al confine meridionale libico ad est del punto di incrocio del 16 E. Gr. col Tropico del Cancro, punto attraverso il quale passa approssimativamente il meridiano che divide la Tripolitania dalla Cirenaica. Difatti il Governo francese per sostenere la nuovissima tesi è costretto ad affermare che la dizione *Tripolitania* equivale a *Tripolitania-Cirenaica*, affermazione contraddetta dalla stessa lettera Prinetti-Barrère, in cui la distinzione è nettissima ».

Vi è insomma materia per replicare e per mantenere le nostre riserve; ma mi sarà gradito di conoscere il Suo giudizio.

Mi creda, con i migliori ossequi.

ETIOPIA E S.d.N.

*Il Direttore Generale per gli affari politici, commerciali e privati
di Europa e Levante, Guariglia, al Ministro delle Colonie, De Bono*

T. E.

Roma, 30 novembre 1931

Col telesspresso sopra riferito (1) codesto R. Ministero nel confermare l'opportunità di una maggiore collaborazione fra le tre Potenze firmatarie dell'accordo tripartito, ha espresso l'avviso che, se le tre Potenze si regolassero in modo da favorire le imprudenze e le esagerazioni nazionalistiche del Negus, si potrebbe creare il pretesto per chiedere, al momento opportuno, l'espulsione dell'Etiopia dalla Società delle Nazioni, ciò che sarebbe particolarmente vantaggioso ai fini della nostra azione politica in quel settore africano.

Questo R. Ministero concorda con codesto nel valutare come un elemento negativo per lo svolgimento della nostra politica in Etiopia la presenza di questo Stato nella Lega Ginevrina, ed a questo proposito non ha bisogno di ricordare l'azione svolta a suo tempo, d'intesa con codesto Ministero, onde cercare di opporsi, sino ai limiti consentiti sia dall'atteggiamento assunto a tale riguardo dalle altre Potenze, sia dalle considerazioni di opportunità politica nei confronti dell'Etiopia, affinché questo Stato fosse ammesso alla Società delle Nazioni.

Analoga attitudine assunse questo R. Ministero, d'accordo con codesto, quando, in epoca più recente, si trattò di addivenire alla conclusione della convenzione per le armi, conclusione che fu da noi ostacolata sino a quando ragioni identiche a quelle sopra accennate a proposito dell'ammissione dell'Abissinia a Ginevra, non ci indussero ad assumere, pur con riluttanza, un diverso atteggiamento.

Questo R. Ministero concorda anche con codesto nel ritenere che una più intima collaborazione negli affari etiopici fra le tre Potenze del tripartito, dati gli atteggiamenti politici marcatamente xenofobi che quel Paese viene assumendo, sarebbe quanto mai utile ed opportuna, ed a questo proposito ricorda le istruzioni date in tal senso al R. Ministro in Addis Abeba e, recentemente, quelle dirette ai RR. Ambasciatori a Parigi e Londra per richiamare l'attenzione del *Quai d'Orsay* e del *Foreign Office* sulla convenienza di una più intima collaborazione delle tre Potenze in Etiopia, particolarmente nel momento attuale.

Questo R. Ministero deve tuttavia fare qualche riserva sul concetto espresso da codesto nel senso che tale collaborazione dovrebbe avere, sull'opportunità cioè di favorire le imprudenze e le esagerazioni

(1) Non si pubblica.

nazionalistiche del Negus. Tale eventuale atteggiamento delle tre Potenze rischierebbe di compromettere, in via definitiva, le posizioni che dette Potenze ancora mantengono in Etiopia: il rinunciare ad esempio ai privilegi giurisdizionali, l'abbandonare le clausole economiche del Trattato Kloboukowsky (1) etc. renderebbe ancora più difficile il tentare qualsiasi azione di penetrazione sia pur solo economica in Etiopia, e quasi impossibile la stessa permanenza degli Europei in detto Stato.

Né è da ritenere, ad avviso di questo Ministero, che la situazione che ne deriverebbe potrebbe condurre all'auspicata espulsione dell'Etiopia dalla Lega delle Nazioni. Questa per evidenti ragioni tende ad aumentare il numero degli Stati ad essa aderenti e a favorire l'ammissione di quelli che ancora se ne mantengono estranei; e tutto lascia prevedere che non varrebbe alcuna esagerazione nazionalistica da parte del Governo etiopico per indurre la lega ginevrina a decretare l'espulsione dal suo seno di uno dei suoi membri.

Ginevra potrebbe tutt'al più considerare un suo intervento in Etiopia per qualche speciale materia, per la quale lo spirito societario è particolarmente sensibile; ad esempio la materia della schiavitù ma tale possibilità di intervento è tutt'altro da escludersi, anche senza previamente rinunciare da parte nostra a quelle poche garanzie che tuttora ci restano in Etiopia a tutela della nostra posizione.

A tal riguardo questo R. Ministero si riserva di intrattenere codesto con un prossimo telesspresso circa la ricostituzione, recentemente deliberata a Ginevra, della Commissione per la schiavitù; onde concordare l'atteggiamento che ci converrà di assumere, particolarmente nei riguardi di un più attivo interessamento societario per la schiavitù in Etiopia.

(1) Stipulato tra la Francia e l'Etiopia nel 1908.

ITALIA ED ETIOPIA

Relazione del Direttore Generale per gli affari politici, commerciali e privati di Europa e Levante, Guariglia, al Ministro degli Esteri, Grandi

Roma, 16 dicembre 1931

Taluni fatti nuovi e situazioni che si vanno maturando nell'Impero etiopico consigliano di riprendere in esame le direttive politiche verso l'Etiopia, quali furono fissate un anno or sono nella riunione interministeriale che precedette la partenza per le rispettive destinazioni di S. E. Astuto, Governatore dell'Eritrea, e del Marchese Paternò, R. Ministro ad Addis Abeba.

Tali direttive consistevano:

1) nello svolgere ad Addis Abeba una politica che valesse a mantenere con l'Imperatore amichevoli rapporti, ma ad elevare nel contempo la dignità della R. Legazione, parzialmente compromessa per opera di agenti in sottordine; astenersi dal sollecitare concessioni e vantaggi che ci ponessero nella posizione di perpetui postulanti, pur non tralasciando occasione per cercare di dare incremento alla scarsa attività italiana in Etiopia;

2) nel riprendere con maggiore intensità alla periferia una politica di attrazione e di influenza verso i Capi e verso le popolazioni di confine, senza timore di creare incidenti.

Il R. Ministro ad Addis Abeba si è ispirato fin qui nella sua azione ai concetti esposti al n. 1 eliminando dalla R. Legazione gli elementi nocivi, mantenendo coll'Imperatore cordiali ma dignitosi rapporti, non facendosi parte diligente nelle questioni pendenti del genere della camionabile Assab-Dessié per cui gli abissini continuano per varie ragioni ad opporre una manifesta inerzia, dedicandosi a promuovere lo sviluppo di iniziative meglio avviate, come la Radio (1), la campagna sierovaccinogena etc. Il Governatore dell'Eritrea, a cui soltanto possono essere affidati i compiti di cui al n. 2, ha urtato contro il fatto della prolungata e forzata permanenza dei principali Capi etiopici ad Addis Abeba, imposta dall'Imperatore, che nel frattempo mira con un'abile ed attivissima politica a sostituire l'autorità del potere centrale a quella personale dei Capi in tutto l'Impero e particolarmente nelle zone periferiche adiacenti alle nostre Colonie, cioè ad attuare in Abissinia con alquanto ritardo dell'Europa il vecchio processo dell'abolizione del feudalismo.

(1) Sino dal 1929 l'aggiudicazione per la costruzione e l'impianto della stazione radiotelegrafica del Governo Etiopico, era stata vinta dalla Ditta Italiana Ansaldo.

In sostanza, non c'è da dissimularselo, noi segniamo il passo tanto ad Addis Abeba quanto all'Asmara, ed assistiamo da spettatori passivi e qualche volta forzatamente plaudenti (dato l'atteggiamento dei Francesi e degli Inglesi — pur legati a noi dall'accordo del 1906 — e di altri popoli, ad es. gli Americani e perfino i giapponesi nei cui confronti quell'accordo non ha valore) al progressivo rafforzamento dell'Impero etiopico quale Stato unitario, e alla attività politica dell'Imperatore che si ispira all'eterno concetto del « divide et impera » non solo all'interno, ma anche nelle sue relazioni cogli Stati esteri. È evidente che ciò non solo allontana la possibilità del formarsi di situazioni interne tali che ci consentano di profittarne al fine ultimo a cui deve tendere la nostra politica in Etiopia, ma rappresenta insieme il costituirsi di una minaccia oggi potenziale, domani forse efficiente verso le nostre Colonie dell'Eritrea e della Somalia, i territori delle quali sono dagli etiopici considerati quali terre irredente, destinate a tornare a far parte dell'Impero, anche perché questo possa conquistarsi un proprio sbocco al mare.

Due fatti nuovi hanno tuttavia una certa importanza:

1) il formarsi nei rappresentanti francesi di Addis Abeba del convincimento che la politica di sostegno sinora adottata dal Governo della Repubblica in Etiopia non corrisponda più, dato il rafforzamento a carattere intransigente e nazionalista del potere centrale, agli interessi francesi in Etiopia, che potrebbero essere meglio serviti dal raggiungimento di accordi fra le Potenze interessate, allo scopo di tendere a quello che i detti rappresentanti francesi, in rapporti inviati al proprio Governo, hanno chiamato « le morellement » dell'Etiopia;

2) la proposta fattaci dell'Imperatore di uno scambio di territori (Ogaden contro una zona ancora indeterminata ma raggiungente il mare a sud di Assab).

Circa il primo punto, mi consenta V. E. di rifarmi per un momento a cose passate, ma che pur conservano tutto il loro valore nei riguardi della nostra politica verso l'Etiopia. L'accordo così detto Tripartito che concludemmo nel 1906 con la Francia e con l'Inghilterra, se fu in sostanza la rinunzia alle nostre aspirazioni integrali sull'Abissinia, che ispirarono le nostre campagne contro quello Stato, e che in realtà costituivano la vera ragione d'essere dei nostri acquisti coloniali in Eritrea ed in Somalia, (i quali possono avere un reale valore soltanto se continuamente protesi ed estesi verso il retroterra abissino), fu però un atto di politica realistica che tenne conto delle situazioni successivamente formatesi in quella parte dell'Africa, e cercò di sfruttarle al meglio per gli interessi italiani.

Ma fin dall'indomani della sua stipulazione l'accordo del 1906 rivelò il suo vero carattere ed i limiti della sua portata. Esso dimostrò di essere soprattutto una carta diplomatica da valere per il momento in cui o i tre Stati firmatari avessero voluto risolvere concordemente con la forza la situazione abissina, oppure questa situazione fosse precipitata da se stessa in modo da richiedere l'intervento delle tre Potenze.

Dal 1906 al 1914 nessuna delle due ipotesi essendosi verificata, l'accordo del 1906 non ebbe né poteva avere quegli sviluppi di penetrazione pacifica che pur esso prevede, e malgrado che gli abissini lo vedessero di malocchio costituì tuttavia per essi un buon strumento per giocare attraverso le influenze politiche non solo dei tre firmatari, ma anche dei non firmatari dell'accordo medesimo.

Dal 1906 al 1914 la nostra politica in Etiopia si mantenne passiva e soffrì il contraccolpo di questa situazione.

Nel 1914, durante l'anno della nostra neutralità, risorsero le speranze sulla possibilità di ottenere la cessione di Gibuti fra le condizioni del nostro intervento, ma i passi indiretti fatti a questo scopo a Parigi non sortirono alcun effetto neanche alla vigilia della battaglia della Marne.

Finita la guerra, era ancora meno possibile pensare ad una simile cessione; ma il Governo italiano pensò che le nostre richieste avrebbero potuto per lo meno essere limitate ad una leale ed amichevole collaborazione dei tre Stati per trasformare in accordo attivo e con scopo di non lontana realizzazione territoriale il significato negativo che aveva avuto fin allora l'accordo del 1906. È noto che anche questa richiesta non fu accolta né a Londra né a Parigi, ma che le nostre particolari vicende politiche e quelle generali europee portarono negli anni successivi al 1919 ad una completa svalutazione dell'accordo del 1906 che uomini di governo francesi ed inglesi non si peritavano di affermare come privo ormai di contenuto e di valore politico.

Fu soltanto nel 1925 che, avendo l'Inghilterra determinato di risolvere una buona volta la questione delle acque del Lago Tzana, noi potemmo approfittare di questa favorevole circostanza per rimettere in piedi il Tripartito, e dargli una iniezione di vitalità politica e giuridica.

Ma anche allora i propositi inglesi si urtarono alla resistenza passiva dell'Abissinia ed i nostri, oltre a questo, alla debolezza finanziaria che ci impediva di affrontare il grande problema delle comunicazioni stradali fra le nostre due colonie attraverso l'Etiopia. E così il Tripartito ricadde nuovamente in stato letargico con il solo svantaggio per noi di aver dovuto condurre, dopo il 1925, una politica troppo amichevole verso l'Etiopia per neutralizzare gli effetti della ripercussione dell'accordo italo-inglese. Svantaggi che furono aggravati dalla situazione di rivalità in cui le tre Potenze vennero nuovamente a trovarsi e che permise l'entrata dell'Etiopia nella Società delle Nazioni, la sua esclusione dalla zona proibita pel rifornimento di armi, prevista dalla convenzione di S. Germano, l'accordo conseguente per l'introduzione delle armi in Etiopia.

Tutte questioni, nelle quali questo Ministero ha la coscienza di aver fatto ogni possibile sforzo per evitare le soluzioni cui si è giunti, nostro malgrado, prendendo alle volte degli atteggiamenti che importavano anche una tensione dei nostri rapporti con l'Abissinia. Anzi fu proprio per questi atteggiamenti, nonché per l'accordo italo-inglese

del 1925, che la R. Legazione ad Addis Abeba dovette mettere nelle sue relazioni con l'Imperatore una cordialità locale che fu, non esito a dirlo, molte volte eccessiva contro le intenzioni stesse di questo Ministero.

Questo insieme di cose, ma soprattutto la situazione dei nostri rapporti politici generali con la Francia, ci indusse ad *accettare* le proposte abissine per la conclusione di un trattato di amicizia e di una convenzione per l'accesso dell'Etiopia al porto di Assab mediante la costruzione di una strada fra Dessié e Assab.

I concetti a cui si ispirò tale nostra decisione furono:

1) la necessità di non permettere che la Francia potesse approfittare di nostri cattivi rapporti con l'Abissinia per crearci degli imbarazzi gravi, valendosi di questo punto geografico come appoggio alla sua politica generale;

2) la speranza di inaugurare pacificamente quell'azione di attrazione dell'Abissinia verso le nostre colonie, che è stata e dovrà essere sempre lo scopo della nostra politica coloniale;

3) la possibilità di costituirci mediante uno sbocco abissino ad Assab, non già un contrappeso a Gibuti, ma una semplice, per quanto modesta, pedina nel nostro giuoco politico, tanto verso la Francia quanto verso l'Abissinia.

È soltanto al lume di queste considerazioni che si devono giudicare le convenzioni da noi stipulate con l'Abissinia nel 1928, anziché fantasticare sui vantaggi e sugli svantaggi economici di una strada come l'Assab-Dessié, sulla cui realizzazione pratica siamo stati e rimaniamo sempre scettici, nonché ancora meno fantasticare su impossibili paragoni fra il valore di Assab e quello di Gibuti.

Non sarà inutile infine ricordare che le due convenzioni in questione ci furono proposte dal Governo etiopico e non da noi né ideate né richieste.

Tutto ciò ho voluto ricordare semplicemente allo scopo di dimostrare ancora una volta che per noi la soluzione del problema etiopico non può trovarsi altro che in Europa, cioè in quegli accordi che, come conseguenza dell'accordo Tripartito del 1906, la situazione generale politica ci permettesse di prendere sia con la Francia che con l'Inghilterra.

Sono le oscillazioni di questa situazione che alle volte ci consentono di prendere delle iniziative diplomatiche riguardanti l'Abissinia, come purtroppo nella maggior parte dei casi, ce ne precludono la possibilità.

All'indomani del nostro accordo per lo Tzana, nel momento in cui pareva che il Governo britannico avesse potuto avere la forza di persuadere la Francia, non esitammo a far qualche passo preciso per addivenire ad un'energica ed efficace azione comune in Abissinia; ma il Governo inglese ci fece chiaramente comprendere che per lui la questione abissina non aveva importanza oltrepassante le acque dello Tzana, né intendeva considerarla nel suo complesso, in vista di soluzioni radicali.

Nell'attuale situazione europea, e particolarmente britannica, sarebbe certo ingenuo sperare che il Governo britannico abbia cambiato parere, e sia disposto a fare qualche cosa di più. Sembra invece che ove noi potessimo concludere un accordo con la Francia, l'Inghilterra non avrebbe né ragione né convenienza di contrastarci.

Il problema etiopico (e con ciò voglio intendere il problema di spartizione territoriale dell'Etiopia) sembra pertanto, in questo preciso momento, essersi piuttosto spostato dalla parte dei Francesi, nel senso che un preventivo accordo con costoro potrebbe per noi essere prevalente per indurci ad affrontarlo.

Né da parte nostra si è mancato di fare degli accenni discreti e indiretti che la situazione consigliava, e che in realtà hanno portato al risultato di constatare che il Governo francese non vedrebbe (sempre in questo preciso momento) con sfavore l'inserzione di un accordo nei riguardi dell'Etiopia in quell'accordo generale politico con l'Italia su tutte le questioni internazionali che certamente moltissimi in Francia auspicano, pur non rendendosi conto di quanto è necessario fare per giungervi.

A Parigi, personalità politiche, talune aventi responsabilità di Governo, hanno anche esplicitamente accennato all'Etiopia, quale campo dove l'Italia potrebbe rendere attiva la sua politica onde soddisfare i suoi bisogni di terre e di materie prime. Ma il discorso è sempre caduto quando da parte dei nostri emissari si è pur velatamente rappresentata la necessità che gli accordi per l'Etiopia da inserirsi in un eventuale accordo generale, rivestano una forma più precisa e concreta. E sembra perciò che, almeno per ora, si voglia da parte francese ripetere quanto si faceva anni fa per l'Anatolia. Offirci un disinteressamento per l'Etiopia con la speranza di impegnare l'Italia in campi lontani, si da diminuirne il peso nella politica generale.

Allo stato attuale delle cose, non è possibile quindi iniziare un qualsiasi negoziato con la Francia per l'Etiopia, allo scopo di assicurarci almeno quelle reali garanzie che sarebbe indispensabile di porre a base di una qualsiasi nostra azione isolata in Etiopia, se non entrando risolutamente nel campo di un accordo generale con la Francia per tutta la politica mondiale.

Non è qui il caso di discutere se ci convenga o meno metterci su questa via, perché la questione involge tutta la politica del R. Governo nonché la situazione internazionale dell'Italia, né a me basterebbe esprimere quella che è la mia opinione sostanzialmente favorevole ad una tale direttiva, poiché userei dai limiti propostimi colla presente relazione.

Ma occorre soltanto stabilire il fatto evidente che:

1) un accordo preciso colla Francia ed (oggi) secondariamente coll'Inghilterra è necessario per affrontare da soli la questione etiopica;

2) che tale accordo non può essere particolare e separato, ma si potrebbe raggiungere solo come elemento di un accordo politico più vasto.

E con ciò non voglio nemmeno intendere l'ottenimento di cessioni territoriali da parte della Francia che facilitino il nostro compito in Abissinia (Gibuti, o parte della Dankalia francese o ferrovia di Addis Abeba), ma soltanto quello di garanzie politiche, sia localmente che in Europa, da servirci per svolgere con maggiore tranquillità la nostra azione.

Concludendo, le manifestazioni dei rappresentanti locali francesi in Addis Abeba non hanno notevole ripercussione sulla politica generale del Governo di Parigi, ed il problema rimane sempre per noi quello di decidere se convenga o meno addivenire ad un cambiamento della nostra politica generale verso la Francia, il quale ci permetta fra l'altro di orientare la nostra azione in un senso più pratico per risolvere la questione abissina.

Ciò non significa che noi dobbiamo astenerci dallo sfruttare in qualche modo le disposizioni dei suddetti rappresentanti francesi, anche per l'eventuale possibilità di un'azione concordata, e V. E. sa che in questo senso sono state date verbali istruzioni al R. Ambasciatore a Parigi, il quale non ha ancora riferito sui suoi sondaggi.

Circa il 2° punto, il R. Ministero delle Colonie si è dichiarato recisamente contrario, e questo Ministero, pur considerando che la questione merita di essere maggiormente approfondita e che in ogni caso le conversazioni debbano continuare a svolgersi senza opporre un assoluto rifiuto, non può giudicare certamente il momento attuale come il più favorevole per addivenire senza inconvenienti ad una qualsiasi decisione definitiva.

Lo stato attuale delle cose anche per quanto riguarda le direttive generali del R. Governo, è quindi disgraziatamente anche esso uno stato stazionario e di attesa.

Ed intanto, giova ripeterlo, tutto ciò non si risolve che in vantaggio per l'Etiopia e per l'Imperatore, il quale può continuare a svolgere indisturbato ed anche favorito la sua politica di centralizzazione e consolidamento dell'Impero.

Che cosa possiamo fare da parte nostra per rimediare a questa disgraziata situazione e non meritare il rimprovero, che certo ci sarà fatto nel futuro, di avere assistito indifferenti, se non anche favorito negligenti, la chiusura di ogni orizzonte alle nostre aspirazioni coloniali in questa parte dell'Africa, in Etiopia, unico campo che rimane oggi aperto a qualche possibilità di espansione italiana?

Poco in verità, ma questo poco occorre farlo.

1°) Fare in modo che i Governatori della Somalia e dell'Eritrea riprendano a poco a poco efficacemente la loro azione periferica, dando ad essi i necessari mezzi. Tale azione deve tendere ad attirare verso di noi i capi locali, a rinvigorirne possibilmente l'autonomia e l'auto-

rità, ma non a fare qualcuno di essi perno della nostra politica in Etiopia, come da alcuni si sarebbe voluto in altri momenti, poiché così non faremmo che ricadere in errori passati per ragioni che qui mi sembra superfluo di delucidare.

2º) Irrobustire a questo scopo tutta la nostra rete di agenti in Etiopia, dando alle nostre agenzie vero e proprio carattere di consolati, inviandovi uomini adatti a tali esigenze, forniti dei mezzi indispensabili per soggiornare decorosamente nella loro residenza, viaggiare frequentemente nel territorio di loro giurisdizione, promuovere traffici, distribuire intelligentemente favori, assistere i capi locali nelle loro difficoltà, conquistarne la fiducia, diventarne i veri amici e consiglieri politici.

3º) Continuare nell'opera di penetrazione che — da parecchio tempo del resto — stiamo svolgendo ad Addis Abeba, per cui non dobbiamo temere che ci vengano a mancare i mezzi necessari, come ad es. per la Radio.

4º) Mantenere alto di fronte al Governo etiopico il prestigio personale dei Governatori della Somalia e dell'Eritrea, ma soprattutto rafforzare l'armamento di quelle colonie, specialmente dal punto di vista aeronautico, e curare specialmente le comunicazioni aeree fra l'Eritrea e l'Etiopia, dandovi per quanto possibile carattere commerciale. È questo un punto molto importante della nostra azione che ci potrà dare molto vantaggio se sapremo mediante una buona organizzazione di servizi aerei sopperire alla parte deficiente e per noi sfavorevole delle vie di comunicazioni ordinarie con l'Etiopia, e diminuire l'importanza del monopolio ferroviario della Gibuti-Addis Abeba, incutendo d'altra parte rispetto per le nostre forze aeree, ma senza dar pretesto a preoccupazioni militari e politiche.

5º) Suscitare delle iniziative private che senza speranza di lucro, ma anzi con rassegnazione a perdite economiche, coadiuvino i nostri rappresentanti locali nella loro azione.

Da quanto precede V. E. constaterà che, a mio modo di vedere, l'esecuzione della maggior parte di questi compiti spetta ai Governatori delle nostre Colonie, e specialmente al Governatore dell'Eritrea. La politica periferica non può essere infatti condotta che da costoro, ed il Ministro ad Addis Abeba non può avere altra funzione che quella di attutirne gli effetti dannosi al centro dell'Impero, eliminarne le ripercussioni generali politiche per noi dannose. Anche l'attività di questa forte rete di nostri agenti che io vorrei fosse istituita in Etiopia deve e può essere meglio diretta da Asmara e da Mogadiscio piuttosto che da Addis Abeba.

Non basta quindi che si stabilisca un perfetto accordo fra il Ministro in Addis Abeba ed i funzionari dell'Eritrea e della Somalia (accordo che dovrebbe essere nell'ordine naturale delle cose) ma occorre

che i due Governatori, in quanto esplichino un'azione di politica estera (quale è quella ad essi devoluta nei riguardi dell'Abissinia), si considerino e siano alle esclusive dipendenze del R. Ministero degli Affari Esteri.

V. E. sa che non da ora io ho sollevato, purtroppo invano tale questione, e l'ho sollevata anche per quanto si riferisce alla nostra azione nel Mar Rosso e nello Yemen. Non basta che i rapporti fra il R. Ministero delle Colonie e quello degli Esteri siano, come sono, intimi e cordiali, non basta che le decisioni siano discusse e prese di comune accordo. Occorre, a mio avviso, che l'azione quotidiana dei Governatori sia quotidianamente nota al Ministero, e che questa abbia possibilità di intervenire tempestivamente e rapidamente, di prevenire, di sorvegliare la loro attività. Senza volere affrontare l'annoso problema dei limiti della competenza del R. Ministero delle Colonie, e della interferenza fra politica ed amministrazione coloniale, è certo che il R. Ministero degli Affari Esteri se deve prendersi (come lo deve, perché rientra nei suoi doveri) la responsabilità della politica etiopica, deve anche avere l'alta direzione degli organi cui questa politica è affidata nella sua applicazione pratica e dettagliata, e che questa direzione noi non possiamo certo esercitarla né attraverso il R. Ministero delle Colonie né attraverso il nostro Ministro ad Addis Abeba.

Occorre quindi cominciare per ottenere almeno questo: che i Governatori dell'Eritrea e della Somalia mantengano corrispondenza diretta col R. Ministero degli Affari Esteri per tutto ciò che concerne la politica etiopica, e che da V. E. ricevano ordini diretti, in modo che comincino ad acquistare l'indispensabile persuasione di essere veri e propri organi della nostra politica estera e della nostra Amministrazione.

È superfluo dire come sia necessario che i predetti Governatori siano anche funzionari dotati delle qualità indispensabili per svolgere il loro compito politico, non essendo a ciò sufficienti delle doti di carattere amministrativo.

Per quanto concerne infine il punto cinque, debbo informare V. E. che, ad iniziativa di alcuni « africanisti » (Principe Ginori Conti, Generale Vacchelli, Barone Franchetti etc.) e con la partecipazione del Direttore Generale per l'Africa Orientale al Ministero delle Colonie, debitamente autorizzato da S. E. De Bono, è stata tenuta a Firenze, una serie di riunioni, dalle quali è sorta l'idea di costituire un Ente privato per la penetrazione economica italiana in Etiopia. Tale ente si proporrebbe, in primo luogo, di agire per ottenere dall'Imperatore la concessione della costruzione della strada Gondar-Setit. Una riunione avrà luogo in questi giorni presso il sottoscritto con la partecipazione degli ideatori del progetto, per esaminare come sia possibile dargli vita.

Tale iniziativa, pur non nascondendomi le difficoltà cui andrà incontro e gli inconvenienti locali cui potrà dar luogo, mi sembra che per lo meno non debba essere contrastata; e di fronte alla richiesta degli iniziatori di porre a disposizione dell'Ente il milione circa, di proprietà del R. Governo, che costituisce l'attivo della Società per la camio-

nabile Assab-Dessié, mi proporrei di agire nel senso di far sì che la Società Assab-Dessié assuma per ora una partecipazione nel nuovo Ente da costituirsi. Questo, cui il R. Ministero delle Colonie dovrebbe fornire un contributo ed il capitale privato L. 100.000 (sembra che gli iniziatori si siano impegnati a trovare tale somma), inizierebbe con questo piccolo fondo la sua attività. Mi proporrei seguirne gli sviluppi e, solo dopo che si fossero ottenuti risultati concreti per la concessione della costruzione della Setit-Gondar, sottoporre eventualmente a V. E. il trasferimento al nuovo Ente delle somme che sono attualmente in possesso della Società per l'Assab-Dessié dato che questa, per l'ostruzionismo del Governo etiopico, non è prevedibile se e quando potrà riprendere la sua attività, e considerato anche che fra le due camionabili è la Setit-Gondar quella la cui realizzazione presenterebbe per noi molto maggiore interesse.

Beninteso l'Ente da costituirsi dovrebbe fornire da ogni punto di vista le necessarie garanzie di serietà, ed i suoi dirigenti essere di gradimento del Ministero degli Esteri, in modo da assicurarci che l'azione dell'Ente non contrasti con la linea della nostra politica verso l'Etiopia.

Il Governatore dell'Eritrea, a mio parere, più che il Ministro ad Addis Abeba, dovrebbe esercitare d'altra parte un'attiva sorveglianza su detto Ente.

Anche per questa, come per altre iniziative che fossero per nascere in seguito, si conferma pertanto l'opportunità che l'azione di politica estera devoluta ai Governatori delle nostre colonie dell'Africa Orientale sia messa sotto il diretto controllo del Ministero degli Affari Esteri.

Se ciò avverrà, anche la questione del finanziamento delle agenzie in Etiopia potrà essere più agevolmente risolta, facendo passare al bilancio del Ministero degli Affari Esteri tutte le somme che oggi figurano nei bilanci dell'Eritrea e della Somalia a titolo di svolgimento dell'azione politica in Etiopia, ed attribuendo conseguentemente al bilancio degli Esteri il carico finanziario di tale azione al di là del confine, ciò che — oltre ad essere naturale perché tale azione rientra nel compito specifico di questo Ministero — apporterebbe con ogni probabilità, nel complesso, il vantaggio di economie o quanto meno di una più esatta corrispondenza delle spese ai fini da raggiungere.

I PROBLEMI INTERNAZIONALI DELL'ITALIA

Il Direttore Generale per gli affari politici, commerciali e privati di Europa e Levante, Guariglia, al Ministro degli Esteri, Grandi

L.P.

Roma, 18 febbraio 1932

Il momento politico attuale può considerarsi, a parer mio, come una importantissima tappa nel graduale svolgimento della situazione europea del dopo guerra, e mi sembra quindi necessario soffermarci ora a dare un sereno sguardo d'insieme a tutto il complesso groviglio di questioni che in questi ultimi tempi si sono ammassate, accavallate, ingarbugliate per individuarle, chiarirle e ritrovare il filo conduttore che ci guidi alla ricerca del miglior modo di salvaguardare e promuovere gli interessi del nostro Paese.

La Germania, dopo aver pagato le riparazioni col danaro preso a prestito dagli inglesi e dagli americani, finì l'anno scorso per creare, forse anche inconsciamente, ma con l'aiuto della crisi economica mondiale, uno stato di cose per cui gli interessi dei suoi creditori francesi si trovarono in contrasto con quelli dei suoi creditori inglesi ed americani, ciò che dette origine alla proposta Hoover, la quale praticamente segnò la fine del pagamento delle riparazioni. Da allora il giuoco si è nettamente impostato: si tratta di stabilire in qual modo la Germania non pagherà, o pagherà delle cifre irrisorie. La Francia cerca di assumere delle posizioni estreme per difendere la maggior parte possibile dei propri crediti. Lo stesso fa la Germania, approfittando della crisi e più che altro della « mentalità di crisi » odierna per cercare di ottenere subito la cancellazione definitiva delle riparazioni. L'Inghilterra, un po' meno apertamente, l'America di più, dedicano in fondo ambedue le proprie cure sostanziali a salvare i propri crediti privati verso la Germania, a scapito di quelli per le riparazioni, e in realtà scontano ma non ammettono ancora la cessazione dei pagamenti dei debiti interalleati. Grandi discussioni tra le varie parti, grandi esibizioni di luoghi comuni a base di « moralità internazionale » di « giustizia dei popoli » di « interdipendenza dei fattori economici » ecc., ma il risultato non potrà essere che quello che si determina sempre a più o meno lunga scadenza nei fatti umani: l'incontro dei vari punti di vista su delle linee mediane, da cui si partirà poi, attraverso una nuova serie di contrasti per raggiungerne delle altre. In ogni caso, siano poi molte o poche le tappe, la Germania finirà per ottenere il suo scopo di liberarsi dalle riparazioni, ciò che importerà, naturalmente, l'annullamento tacito od esplicito dei debiti interalleati verso l'America.

La recente deliberazione di tenere a giugno la Conferenza delle Riparazioni costituisce già un punto d'incontro delle diverse tendenze, ma molto probabilmente anche giugno non segnerà che una tappa e delle altre saranno necessarie prima di raggiungere il risultato finale. Le elezioni francesi, quelle tedesche e più tardi quelle americane potranno servire a dare maggiore o minor forza alle parti avversarie, ma non è da credere che ne potranno dare mai tanta ad una di esse da permetterle di soverchiare l'altra, potranno bruciare od aumentare qualcun'altra tappa da percorrere, ma non potranno eliminarle tutte né moltiplicarle eccessivamente. Anche se i partiti nazionali estremi prendessero il potere contemporaneamente in Francia ed in Germania, l'accordo potrebbe essere reso più difficile ed allontanato, ma non mai escluso.

Nel frattempo si chiacchierà sul disarmo, ma le chiacchiere su questo argomento non saranno alla fin dei conti tanto inutili quali è lecito pensare ascoltandole poiché coll'inevitabile miglioramento graduale dell'atmosfera « riparazioni » migliorerà lievemente a poco a poco anche quella « disarmo » e vi è da credere che anche qui si possa in un tempo più o meno lontano giungere a delle soluzioni concrete, a quel minimo naturalmente bastevole ad illudere il mondo per tutto il tempo necessario a ridargli quel benessere e quella prosperità in cui sono soliti nascere e fermentare i germi della nuova guerra. Poiché in verità tali germi, come tutti quelli distruttori, hanno bisogno di terra grassa e feconda e non riescono bene nei terreni aridi e magri.

Di fronte a questa oscillante curva della politica europea, la politica italiana (costretta storicamente per ragioni intrinseche ed ovvie a cercare or di qua or di là il proprio « ubi consistam » ed a perseguire l'attuazione dei propri fini ritagliando la stoffa necessaria al proprio mantello sui panni dei diversi avversari, ed a rifugiarsi nei giorni di pioggia, fin quando il proprio non sarà confezionato, sotto quello ampio e capace dell'Inghilterra) ha seguito una curva anche più incerta ed oscillante. Dallo stato di scontento, di debolezza e di abulia, determinatosi all'indomani della pace si risollevò pian piano per risolvere nel miglior modo possibile le sue immediate questioni rimaste aperte e ottenere un lieve miglioramento della sua quota delle riparazioni, finché dopo averle risolte e ripresa coscienza delle proprie forze, giudicò necessario elevarsi a Locarno a fianco dell'Inghilterra, al di sopra dei contendenti sia per raggiungere una posizione più sicura e sia per trarre da questa quei vantaggi che non poteva certo sperare di accaparrarsi nel folto della mischia. In realtà, essendosi il malcontento italiano esercitato dopo la guerra specialmente contro la Francia e contro l'Italia la diffidenza e la sottovalutazione francese, mentre eguale diffidenza, uguale sottovalutazione si era determinata verso di noi in Germania, (con l'aggiunta della persuasione che l'avvicinamento all'Italia poteva ostacolare ma non facilitare il raggiungimento dei fini tedeschi) a noi non restava che cercare di salire il colle britannico per guardare le cose un po' più dall'alto ed insieme ad un più potente compagno. Ciò che,

ripeto, facemmo a Locarno. Senonché, sia impazienza di forze nazionali messe in movimento dal Fascismo, sia intrattenibili reazioni di questo contro le provocazioni della socialdemocrazia tanto francese che tedesca, sia errore di valutazione della maturità delle forze politiche europee capaci di determinare un nuovo conflitto mondiale ed errore di previsione di una vicina data di questo, cui bisognava meglio prepararsi, fatto è che noi cominciammo con una certa fretta ad abbandonare la nostra posizione elevata, o almeno a fare da questa delle frequenti escursioni che in realtà complicarono di molto le cose. La nostra azione attivamente decisa in Albania, la conseguente tensione con la Jugoslavia che giunse fino al decadimento dell'ampio trattato di amicizia e successivamente di quello con la Cecoslovacchia, la nostra politica verso l'Ungheria, i rapporti instaurati con la Turchia e con la Russia e con gli Stati Balcanici, l'accentuazione continua del sentimento popolare italiano anti-francese, ci portarono a poco a poco in una posizione che in sostanza era nettamente contraria alla politica francese e di cui la Germania si giova grandemente senza aver l'obbligo né di compen-sarci né di dimostrarcene gratitudine, come per una eredità di uno zio d'America piovuta dal cielo.

Il primo esame di coscienza a cui dovemmo precedere dopo di esserci messi su questa strada ed averla percorsa per un bel pezzo ci fece dubitare della possibilità di sostenere con le sole nostre forze il peso di questa politica coi relativi pesi morti ad essa inerenti, e fu allora che saggiamente pensammo ad inserire più a fondo la nostra azione divenuta forzatamente sempre più anti-francese, nel quadro generale della Società delle Nazioni e nella discussione dei grandi problemi internazionali generali, riparazioni e disarmo, dove potevamo trovare potenti alleati a combattere e indebolire le posizioni francesi, con la speranza di consolidare indirettamente le nostre generali e particolari. In tal modo però venivamo sempre più a trovarci costretti a dare alla Germania un aiuto gratuito di cui essa aveva interesse e possibilità di non mostrarsi grata. E questa condizione di cose non accennò a migliorare, se non quando, subito lo scacco per l'Anschluss, aggravatasi straordinariamente la crisi economica, cresciuto il nostro contrasto coi francesi sulla questione del disarmo navale, la Germania non cominciò ad avere la sensazione:

- 1) che vi erano delle questioni in cui i nostri capitali interessi ci avvicinavano forzatamente alla Francia (Anschluss);
- 2) che occorreva un'azione più energica, più aperta e meno Stresemanniana se si voleva approfittare pienamente della crisi economica per liberarsi definitivamente dal fardello delle riparazioni;
- 3) che occorreva approfondire i punti di contrasto generale;
- 4) che conveniva quindi regolarsi con minore ipocrisia nei riguardi italiani e invece di nascondere, mettere piuttosto in maggiore risalto, creare quasi una complicità italo-germanica da mettere naturalmente a vantaggio delle tesi tedesche.

A questo furono dovute principalmente le simpatiche accoglienze fattecce l'estate scorsa a Berlino, la maggiore franchezza e la maggiore cordialità delle conversazioni politiche che avemmo coi tedeschi in quell'occasione. Messi sulla strada dove ancora oggi ci troviamo noi non potemmo in verità che continuarla, pur rendendoci perfettamente conto che essa non presentava per noi alcun corrispettivo vantaggioso, alcun aiuto a risolvere le nostre particolari questioni. Cercammo soltanto di non esagerare.

Ma da quell'epoca si può dire che cominciò a maturare anche da parte francese, un certo cambiamento di intenzioni a nostro riguardo. Prima la superficialità politica di alcuni parlamentari, poi con altrettanta superficialità lo stesso Presidente del Consiglio francese, Laval, poi a mano a mano altri ambienti politici, giornalistici, ecc., infine i veri padroni della Francia, cioè i burocratici francesi e per essi il signor Berthelot, hanno dimostrato di essere giunti ad una migliore valutazione del fattore politico italiano, o meglio hanno sentito la convenienza di non trascurarlo completamente, ma di cercare di averlo amico in questo ultimo atto del conflitto con la Germania, allo scopo, se non altro, di aumentarne ed allungarne le scene. Gli interessi contrastanti in Europa ed in America hanno determinato, per la Francia, una situazione che non è di isolamento ma che deve tendere per lo meno a non inasprire le inimicizie, le quali trovano per di più facile giuoco nello sfavore demagogico con cui i popoli di tutto il mondo considerano le tesi francesi, mentre invece queste sono le sole che coscientemente si oppongono a quegli sconvolgimenti sociali, in Germania minacciosi e dal cui brusco prorompere possono derivare gravi danni al benessere del mondo. È perciò che la Francia ha iniziato un'azione di avvicinamento alla Russia, cercando di diminuirne i punti di contrasto col Governo e col comunismo tedesco. È perciò che si accentuano in questi ultimi tempi i tentativi di avvicinamento a noi. Il colloquio recentemente avuto dal sig. Berthelot col Marchese Theodoli (1) qualunque sia l'opinione che si possa avere sull'interlocutore italiano è certamente molto significativo. Per la prima volta il dirigente unico e vero della politica estera francese ha parlato in modo chiaro ed ha toccato tutti gli elementi europei ed extra europei che formano il quadro dei rapporti politici italo-francesi. Per la prima volta egli ha avanzato offerte concrete e si è astenuto dal fare il solito rilievo, che ci siamo intesi ripetere in questi anni di vaniloqui da parte francese: « *L'Italie est toujours demanderesse* ».

Ora sembra dunque che il Berthelot abbia avuta la sensazione che « *demanderesse* » poteva esserlo anche la Francia nei nostri riguardi. Il Berthelot inoltre ha chiarito le giuste ragioni per cui egli non ha voluto l'incontro Laval-Mussolini e per cui non lo volevamo nemmeno noi, malgrado le poco accorte insistenze del nostro Ambasciatore a Parigi.

(1) Alberto Theodoli, Presidente della Commissione dei mandati della S.d.N., impegnato in un'opera di mediazione tra Italia e Francia.

Ed ha indirettamente mostrato, mi duole assai doverlo dire, come l'azione politica di quest'ultimo sia stata fin qui sempre ispirata ad una grave incomprensione sia dei fattori politici francesi sia di quelli italiani.

Il tramite Theodoli è stato nettamente voluto dai francesi a preferenza di qualsiasi altro tramite, tanto di quello ufficiale dell'Ambasciatore quanto di quello ufficioso del de Michelis già sperimentatosi con Laval, quanto di quelli di maggior tinta fascista che hanno avuto occasione in questi ultimi tempi di parlare a Parigi di faccende italo-francesi. Berthelot ha domandato a Theodoli: « Vous n'êtes pas fasciste n'est-ce-pas? » e voleva con ciò assicurarsi di parlare a persona che supponeva in buoni termini col Governo fascista pur non essendo iscritto al Partito. E ciò dimostra che ancora il Berthelot non è entrato nello spirito nostro, che vuol mantenersi delle vie di ritirata, che vuole offrirne anche a noi, ma tutte queste considerazioni sono per me di secondaria importanza. Resta il fatto che le aperture francesi sono per la prima volta interessanti e per di più sollecitatorie. Verificandosi nel momento attuale esse ci obbligano ad esaminarle con la massima ponderazione, senza pregiudizi e senza illusioni.

Prima però di scendere a considerare nel loro dettaglio le offerte francesi per valutarne i vantaggi o svantaggi particolari, bisogna esaminare due punti generali, e cioè:

- 1) i vantaggi derivanti da un accordo generale con la Francia;
- 2) i limiti in cui tale accordo potrebbe per noi realizzarsi data la situazione attuale e le linee seguite finora dalla politica italiana. Cioè fino a qual punto la Francia potrebbe chiederci di modificare tali linee e fino a qual punto sarebbe per noi non solo conveniente ma possibile modificarle.

I.

Se si parte dalla considerazione (giustificabile con molti buoni argomenti ma fondata anche su quell'altro senso che si chiama « intuito politico ») che un conflitto mondiale è lungi dall'essere alle porte e che per molti anni ancora la risoluzione delle grandi questioni internazionali è affidata a quell'arte della diplomazia che tutti credono di poter esercitare ma che solo pochissimi conoscono, i vantaggi generali di un accordo italo-francese diventano abbastanza chiari. Il problema italiano allo stato attuale delle cose, è di sicurezza in Europa e di espansione fuori di Europa. Questi sono i fini immediati da raggiungere, e soltanto dopo che essi saranno raggiunti si potrà pensare ad altri fini più lontani di espansione Europea e Mediterranea che per ora costituiscono soltanto dei sogni generosi da non abbandonare ma da coltivare soltanto nello spirito delle future più forti generazioni italiane (Corsica, Nizza, Savoia, Dalmazia, Tunisi). Tali vaste aspirazioni della Nazione non sono evidentemente realizzabili in tutto o in parte che in seguito ad un conflitto armato generale, in cui l'Italia si trovasse contro la Francia e ne uscisse completamente vittoriosa. La buona

politica si qualifica ordinariamente nel linguaggio volgare di « lungimirante » e tale deve essere. Ma guai se mira soltanto lontano e trascura le situazioni e le realtà del momento, se, fissa ad una meta troppo distante, disdegna di adattarsi a quelle circostanze che le si offrono via via nel suo cammino e trascura i piccoli vantaggi che le si offrono per attendere soltanto le soddisfazioni grandi e complete cui aspira. La buona, la reale politica è invece un continuo adattamento al successivo svolgimento dei fatti umani, una continua ricerca di linee di transazione, da considerare però come punti di partenza per raggiungere altre più avanzate. Dato quindi che le vaste e lontane aspirazioni nostre in materia di espansione europea e mediterranea noi non possiamo assolutamente sperare di realizzarle se non contro la Francia e che alcuna possibilità esiste di un conflitto mondiale che si baserebbe in sostanza su di un conflitto franco-tedesco, bisogna esaminare:

a) se noi possiamo realizzare invece mediante un accordo con la Francia i nostri bisogni immediati di sicurezza in Europa e di espansione fuori di Europa;

b) se possiamo realizzarli continuando nell'attuale metodo di indiretto aiuto alla Germania ed agli Stati minori o se questo metodo invece non possa danneggiarci più che avvantaggiarci per il caso che conducesse prematuramente alla formazione in Europa di quelle condizioni politiche determinanti un conflitto mondiale in cui fossimo obbligati a scegliere le nostre posizioni a fianco degli uni e degli altri contendenti. La risposta al primo quesito non può essere che affermativa se si pensa che la nostra sicurezza in Europa attualmente non può essere che minacciata dalla sola Francia. A parte infatti la sicurezza generale europea e quella mediterranea per cui preponderanti sono le forze militari francesi, quella che più ci preoccupa e più ci costringe ad una serrata azione difensiva è la sicurezza adriatica. In Adriatico noi siamo costretti a mantenere con tutti i mezzi una situazione albanese la cui asprezza e la cui intensità è determinata soltanto dalla preoccupazione della minaccia jugoslava, la cui imminenza e la cui importanza sono influenzate alla loro volta dallo stato dei rapporti italo-francesi. Il problema albanese che è forse quello centrale della nostra sicurezza, è stato più volte da noi esaminato e specialmente in questi ultimi tempi in cui i rapporti italo-albanesi hanno attraversato una fase piuttosto critica. Non è qui il caso di discuterlo nuovamente. Mi limito soltanto a ripetere il mio convincimento profondo che fin quando perdureranno in Europa e specialmente nei Balcani le attuali condizioni politiche, è una pura illusione che le nostre forze politiche e militari bastino per tenere l'Albania completamente e sinceramente a noi legata ed a noi fedele. Che è un grave errore pensare a sviluppare oltre misura le forze nazionali e militari albanesi per consolidare l'esistenza di uno Stato il quale, quanto più acquisterà di forza intrinseca, più si sottrarrà alla nostra influenza per servire non da cuscinetto fra l'Italia e la Jugoslavia ma per oscillare continuamente tra i due Paesi e trarre sia dall'uno che

dall'altro i possibili vantaggi, finché, ove in un'ora grave fosse chiamato a decidersi, si metterebbe dalla parte verso cui lo attirassero le maggiori probabilità di fortuna. Chiunque fosse albanese del resto non potrebbe regolarsi diversamente. Partendo da questa convinzione e con sincera volontà per il bene del nostro Paese di giungere ad un accordo con la Jugoslavia che riconoscendo i nostri diritti in Albania infreni le proprie aspirazioni da quella parte, annulli le rivendicazioni nella Venezia Giulia e proceda d'intesa con noi nella sua politica balcanica garantendoci così da sorprese di fronte a mutamenti nello *statu quo* balcanico che ora potrebbero pur sempre avvenire in contrasto coi nostri interessi (leggi principalmente Bulgaria), è evidente che al suddetto accordo noi possiamo giungere più facilmente nel quadro di una intesa generale con la Francia, piuttosto che rimanendo a tu per tu con la Jugoslavia. Più volte ci siamo chiesto in questi ultimi anni se fosse meglio percorrere la via di Belgrado per giungere a Parigi o quella di Parigi per giungere a Belgrado. Ma la via di Parigi era chiusa e soltanto da un anno e mezzo si è cominciata a mostrare meno ingombra quella di Belgrado. Io credo però che i tentativi per sgombrare questa ultima erano sin dal principio noti alla Francia e fatti col suo assenso. La realtà è ad ogni modo che mentre il fattore jugoslavo è uno degli elementi di pressione della Francia contro di noi, questo fattore è considerato a Parigi come un tutto unico e non scisso nei vari componenti del dissenso italo-jugoslavo: Venezia Giulia, Dalmazia, Albania ecc. Ne consegue che quando alla Francia fosse dato di assicurarsi un'amicizia italiana, non solo la Jugoslavia perderebbe di valore nella politica francese, ma la Francia non avrebbe alcun interesse a contrastarci la via nel raggiungimento di determinati fini nostri particolari per i quali la Jugoslavia soltanto possiede un interesse proprio ad opporsi alla nostra politica. Voglio con ciò dire che la questione albanese — l'unica veramente seria nei rapporti italo-jugoslavi — è molto più facile regolarla a nostro maggiore vantaggio nel complesso di un regolamento di rapporti italo-jugoslavi che in una trattativa isolata fra noi ed il Governo di Belgrado. L'ultimo rapporto del nostro Ministro relativo alle sue conversazioni con Re Alessandro ce ne dà una chiara prova. Il Re si è mostrato informato di un miglioramento dell'atmosfera dei rapporti italo-francesi, ha chiesto più ampie notizie e non ha celato in certo qual modo il suo timore che nostre eventuali conversazioni con la Francia potessero prendere un ritmo più rapido che non quelle con la Jugoslavia. Solo Parigi potrebbe infatti costringere Belgrado ad assumere verso di noi un atteggiamento più remissivo nella questione albanese, mentre d'altra parte il Governo jugoslavo in un accordo italo-francese parallelo agli accordi franco-jugoslavi dovrebbe vedere oltre tutto una garanzia contro i timori delle conseguenze di un intervento armato in Albania. Se si potesse aprire la via di Parigi, meglio dunque sarebbe di servircene per giungere a Belgrado. D'altra parte in tal caso la Francia ci garantirebbe quella sicurezza adriatica che altrimenti sarebbe affidata soltanto al mantenimento dei buoni rapporti fra noi e la Jugoslavia.

Mi pare così di avere risposto esaurientemente alla prima parte del primo quesito concernente la nostra sicurezza in Europa, la quale è primordialmente sicurezza adriatica. La nostra generale sicurezza (a prescindere dal fronte diretto italo-francese di cui è evidentemente inutile qui discutere) ha però un altro aspetto importante se pur meno imminente e meno preoccupante, cioè quello centro-europeo, e che si riassume in una questione negativa piuttosto che positiva, quale la necessità per noi di evitare che si riformino alle nostre frontiere dei nuclei politici abbastanza forti per riprendere la funzione di pressione che esercitava su di noi, sull'Adriatico e nel prossimo Oriente — con tendenza sempre più espansionistica — l'Impero austro-ungarico ed anche il blocco austro-ungarico-tedesco.

All'indomani della guerra vittoriosa l'Italia ha sentito la necessità di rivolgere le sue cure ad evitare un tale pericolo sia pure ancora lontano, e la nostra politica a questo scopo è stata diretta anzitutto ad affermarci in ogni occasione come uno degli Stati successori dell'Impero austro-ungarico a stringere con legami sempre più forti la piccola Austria a noi tanto economicamente che politicamente, a coltivare una amicizia ungherese che aveva bensì anche altri fini ma procedeva pure dalla anzidetta nostra necessità. Azione politica questa che ha trovato, come si sa, ostacoli non soltanto nel sistema generale della politica francese e della Piccola Intesa ma nella scarsità di mezzi economici a nostra disposizione, ed infine nella stessa politica germanica, anzi in questa più che in ogni altra attività contraria. La Germania, infatti, non può ammettere un sistema italo-austro-ungherese di cui essa non faccia parte direttamente o indirettamente, mentre l'Austria stessa non si legherà mai unicamente a noi, trascurando i suoi legami tedeschi. Ed è così che noi ci siamo trovati automaticamente accanto alla Francia per impedire quell'Anschluss, da cui tanto potrebbero essere compromessi i nostri interessi politici e la nostra vita economica, ed è così che pur oggi, di fronte alle voci sparsesi di una possibile unione doganale italo-austro-ungherese, la Germania ci mette quasi il suo veto, ove tale unione fosse realizzata senza la sua partecipazione. Ora a me sembra anche da considerarsi l'apporto che un'intesa italo-francese può darci nella risoluzione di questi problemi, non solo in senso negativo per opporci anche per il futuro con maggiore probabilità di successo all'eventualità di un rinnovato pericolo di Anschluss austro-tedesco, ma per raggiungere positivamente se non proprio una unione doganale, almeno un consolidamento dei rapporti politici ed economici fra noi, l'Austria e l'Ungheria. La pessima situazione finanziaria odierna di questi due paesi offrirebbe delle enormi facilitazioni per un'azione combinata italo-francese.

Né possiamo trascurare oltre l'esame di questi campi particolari di attività politica, la questione più vasta e più preoccupante che deriva dalla rapida marcia della Germania verso la sua rinascita economica e politica. Conviene a noi ritardare od affrettare questo che pur io ritengo inevitabile corso di avvenimenti? Conviene a noi di trovarci improvvisamente in brevissimo volgere di tempo dinanzi ad una Germania attrez-

zata industrialmente in modo assai più formidabile dell'ante guerra, libera di armarsi come e meglio di prima, ridivenuta centro di attrazione di tutto il mondo germanico (assai più unito e cementato che non il così detto mondo latino), pronta a stendere nuovamente la sua forza tentacolare verso l'Adriatico e verso i Balcani e verso il Mediterraneo Orientale? Certamente no, o meglio, certamente il più tardi possibile, fino al momento almeno in cui alcuni nostri supremi interessi non ci siano stati assicurati in modo da affrontare in condizione di minor debolezza e di minore inferiorità l'arduo problema che si imporrà alle future nostre generazioni: il problema dei rapporti italo-tedeschi. Questi supremi interessi noi non possiamo assicurarceli ora conducendo una politica ostile alla Francia e favorevole alla Germania, e ciò semplicemente perché la loro realizzazione dipende più dalla prima che dalla seconda. È forse la Germania che all'ora attuale può darci la nostra sicurezza adriatica, può garantirci contro la Jugoslavia (e tanto più contro una Jugoslavia amica della Francia) può assicurarci la difesa dei nostri interessi in Albania? Evidentemente no, e non vale neppur la pena di chiarirne i motivi. È forse la Germania che può garantirci contro la pressione del mondo germanico? Evidentemente no, poiché essa tende all'Anschluss. È forse la Germania che può facilitarci la risoluzione del nostro problema coloniale? Evidentemente no, e non soltanto perché non ne ha la necessaria forza politica, ma anche perché tende essa stessa per sé alla soluzione di un simile problema. E quando scoccherà l'ora di risolverlo, saranno vane — io credo — le eventuali assicurazioni di priorità italiana nella retrocessione di mandati o di ex colonie tedesche. I bisogni italiani saranno di nuovo trascurati, come già a Versailles, di fronte alla formidabile pressione che sarà in grado di esercitare la Germania, quando, risolte tutte le altre questioni continentali che la interessano, si sentirà in forze tali da affrontare la questione coloniale. Eppure è interesse nostro, capitale interesse, di non lasciare alla futura generazione italiana, che ripeto, si troverà di fronte al gravissimo problema dei rapporti dell'Italia col mondo germanico ricostituito, il peso enorme dell'incertezza adriatica e dell'insoddisfazione coloniale. Questo peso non vi è altra probabilità che di togliercelo ora, nel clima attuale del duello franco-tedesco in cui la Francia è tuttora preponderante e mediante un accordo con quest'ultima e con l'Inghilterra.

E così ho risposto — mi sembra — anche al secondo quesito che avevo prospettato, ma poiché ho parlato d'Inghilterra non posso esimermi dall'aggiungere altre brevi considerazioni. La politica britannica si svolge ora, come è noto, in senso più favorevole alle tesi tedesche che a quelle francesi, ma non bisogna dimenticare che essa non può oltrepassare in ciò dei limiti, al di là dei quali si troverebbe compromesso il primordiale interesse inglese all'equilibrio continentale europeo. Né si deve trascurare l'osservazione giornaliera del fatto che, quali che siano le divergenze di punti di vista francesi e britannici, essi finiscono sempre per trovare, al momento buono un terreno di accordo e per

agire sostanzialmente di conserva. Questo non è determinato transitoriamente ora dalle speciali condizioni di depressione finanziaria inglese, ma lo sarà sempre da quell'interesse supremo politico dell'Inghilterra che la porta a tendere sì verso un maggiore equilibrio delle forze francesi e tedesche, ma conservando un certo predominio delle forze franco-britanniche su quelle tedesche.

Possiamo noi trascurare questo importantissimo elemento? Possiamo noi prescindere dal fattore inglese che è pur sempre primordiale nella nostra politica? E possiamo illuderci che aggiungendo nelle discussioni internazionali la nostra parola a quella tedesca queste nostre forze unite si svolgeranno senza limiti col consenso dell'Inghilterra? Certamente no. L'affiancamento dei punti di vista italiano e tedesco avrà valore soltanto fino a quel punto in cui l'Inghilterra non giudicherà che esso comincia ad intaccare quel minimo di predominio franco-britannico che le è necessario alla difesa dei propri interessi equilibratori nel continente europeo. E la forza dell'Inghilterra, sarebbe stolto negarlo, è sempre preponderante, quali che siano le condizioni attuali della finanza e della economia britannica.

Per concludere questa disamina dei vantaggi generali di un nostro ampio e generale accordo con la Francia su tutti i problemi europei, io debbo riprendere il concetto cui ho accennato in principio. L'Europa e con essa quella che è divenuta oramai uno dei fattori indiretti della politica europea, cioè l'America, tendono ineluttabilmente ad un assettamento che garantisca loro una abbastanza lunga era di pace e di prosperità. La tragedia della guerra, le ansie e le lotte del dopo-guerra, ed oggi questa crisi economica che fiacca i nervi di tutti i popoli e che prospetta alle loro fantasie malate possibilità di disastri e di orrori ancor più tragici della guerra, hanno in sostanza rafforzato in tutti il desiderio di uscire dalle incertezze e lavorare attivamente a porre le basi salde di una più serena e pacifica convivenza internazionale. La Francia difende ancora strenuamente le sue posizioni e si atteggia nello stesso tempo con ciò a conservatrice dell'ordine mondiale, ma sente che l'eccessivo particolarismo delle sue tesi non incontra più le simpatie universali e che queste vanno invece nettamente proprio a quella Germania che non ha esitato e non esiterebbe a valersi di tutti gli elementi di disordine interno e internazionale tanto nel campo economico che in quello politico, pur di liberarsi dalle strettoie dei trattati di pace e riprendere validamente il suo cammino. L'egemonia di un sol paese è ora l'incubo di tutti gli altri, e le preferenze dell'opinione pubblica europea vanno verso di quelli che contrastano ogni aspirazione egemonica, mentre l'America le contrasta essa pure perché, a torto od a ragione, si è convinta che la sua salvezza economica dipende dal ristabilimento di normali condizioni nel mercato europeo, dalla riacquistata prosperità di questo, dalla rinnovata sua capacità di acquisto dei prodotti americani e di utile impiego dei capitali americani. In questa condizione di cose la Francia pur battendosi con quella tenacia e quella abilità politica che è altrettanto ammirevole come la sua bravura mili-

tare, dovrà a poco a poco ripiegare sulle sue posizioni, cedere terreno sia pure palmo a palmo. E in volgere di tempo più o meno lungo si raggiungerà fatalmente quel limite di equilibrio che sarà segnato, soprattutto, dal fattore inglese, ma cui è innegabile interesse generale di arrivare una buona volta. Questo limite, io credo, determinerà al tempo stesso la reale possibilità di un accordo franco-tedesco, qualunque sia il partito che abbia allora il potere in Germania, anche l'hitleriano. Non è pensabile infatti che la Germania, subito dopo raggiunto il suo equilibrio con la Francia, riprenda immediatamente delle aspirazioni nazionalistiche estreme che potrebbero portarla ad un conflitto non solo con la Francia (in cui molto probabilmente non avrebbe amici nemmeno noi, preoccupati ancora di molte ragioni che ci fecero entrare in guerra contro il germanesimo nel 1914) ma mondiale, prima di avere acquistate tutte le forze indispensabili ad affrontarlo. A me invece sembra logico (ed una logica c'è sempre nella storia) che la Germania si imporrà una congrua sosta, durante la quale spariranno moltissimi degli ostacoli che ora si oppongono a delle vaste intese soprattutto economiche con la Francia. Che cosa diverremo noi in tutto ciò? Quale valore avrà allora il nostro piccolo aiuto portato alla Germania per risolvere i suoi problemi? Non esito a rispondere: nessuno. Come nessuno ne avrà quello che avremo portato alla Francia, se non ne avremo prima realizzato il pagamento. Ora invece il momento psicologico internazionale mi sembra tale da permettere una qualche realizzazione da parte nostra. Fra qualche tempo, forse anche fra alcuni mesi, non sarà più possibile tirare reti che abbiamo gettate nel mare della politica internazionale, o sarà inutile tirarle perché i pochi pesci che contenevano saranno fuggiti attraverso le maglie. E soprattutto il quarto d'ora di Rabelais della Francia sarà probabilmente passato, ed essa potrà non sentire più il bisogno di togliersi dal piede la piccola spina italiana.

L'ora attuale è grave per noi anche dal punto di vista finanziario. Si può essere, come io sono, francamente ottimisti, ma ottimismo non può significare cecità, non può significare soprattutto volontà di respingere senza alcuno scopo quegli aiuti che finanze più potenti di noi possono darci per difendere la nostra moneta e la nostra economia. Questi aiuti soltanto la Francia è in grado di darceli e non voglio con ciò parlare di prestiti, di finanziamenti industriali e di altre forme di intervento o meglio di cooperazione economica dei due paesi. Voglio soltanto parlare di cooperazione morale nel campo finanziario, per la difesa della nostra valuta e del suo prestigio internazionale. Non certo il marco ma nemmeno la sterlina e il dollaro potrebbero nel momento presente porgere una mano efficacemente soccorrevole alla lira ove questa ne avesse bisogno.

Questi tutti mi sembrano i vantaggi di un accordo ampio, franco, generale del nostro paese con la Francia, che io ho sempre auspicato come ho sempre deprecato un accordo particolare che comprendesse soltanto le così dette questioni coloniali (Libia e Tunisia) e lasciasse

non solo insolute, ma anche indiscusse tutte le grandi questioni di interesse particolare italiano e di interesse generale europeo che sono la sostanza della nostra politica.

Ma di questo ampio accordo soltanto ora si intravede una possibilità.

II.

Poiché — a prescindere dalla gallofobia esistente ora su vasta scala in Italia — l'attività politica italiana si è fino ad oggi prevalentemente esercitata in senso anti-francese, eccetto nella questione dell'Anschluss, occorre esaminare fino a qual punto la Francia ci possa chiedere di modificare la nostra linea di politica generale e fino a qual punto ed in quali modi, noi possiamo impegnarci a farlo. È questo un lato assai importante della trattativa, e nelle due conversazioni che io ebbi col Marchese Theodoli prima della sua partenza per Parigi, non mancai di fargli presente l'opportunità di cercare di far parlare su di ciò il più possibile i francesi, mentre egli doveva limitarsi soltanto ad ascoltarli riguardo alle loro eventuali offerte. Gli dissi anzi che a noi interessava quasi di più sapere quanto i francesi ci chiedevano che quanto ci offrivano. Le conversazioni di Ginevra e di Parigi non hanno portato una gran luce sulle richieste francesi e bisognerà certamente approfondirle se si deciderà di continuare le trattative. Ma fin d'ora è lecito supporre che per quanto riguarda la sicurezza centro-europea, la Francia non potrà chiedere sostanzialmente di più di quanto le abbiamo dato a Locarno, ma cercherà solo di avere qualche riaffermazione della nostra garanzia delle sue frontiere. Domanderà poi un patto di amicizia abbastanza largo del tipo di quello già propostoci, ed un patto mediterraneo che le garantisca il suo impero africano. Quest'ultimo patto potrà essere separato o far parte del trattato generale di amicizia, ma in ogni modo esso dovrà essere in connessione col patto di sicurezza adriatica che noi dovremmo domandare. La Francia esigerà inoltre la cessazione delle campagne di stampa a lei ostili ed una pratica consultazione e condotta comune diplomatica nei riguardi delle grandi questioni internazionali. La formulazione di questo impegno, se formulazione vi dovrà essere, sarà assai difficile a concretarsi, ma la necessità dell'azione concorde sarà allora anche per noi nei fatti più che nelle parole. Possiamo noi accettare tutto ciò e soprattutto possiamo mantenere senza per noi eventuali impegni in proposito? Noi che abbiamo finora battagliato per la completa cancellazione delle riparazioni, che ci siamo fatti i campioni del revisionismo dei trattati, che abbiamo assunto finora, si può dire in ogni questione, un atteggiamento anti-francese? Io credo di poter rispondere affermativamente. A ciò mi confortano anzitutto alcune dichiarazioni di Berthelot, il quale non ha escluso una soluzione conciliativa per il corridoio di Danzica ed ha ammesso la possibilità di una revisione di frontiere fra la Cecoslovacchia e l'Ungheria e fra questa e la Romania. Fino a qual punto resta a vedersi, ma l'importante è ora l'ammissione del principio. Anche questa è una

prova della tendenza all'assestamento che si manifesta ora anche in Francia. Se tale assestamento avverrà in un'atmosfera di contrasto italo-francese, potremo forse tirarne la soddisfazione di far dire ai nostri giornali che siamo stati noi a provocarlo combattendo vittoriosamente le resistenze francesi, ma non potremo certo trarre nessun vantaggio pratico da questa pretesa battaglia. Non sarebbe meglio ottenerne qualcuno e rinunciare alla stupida soddisfazione di chi si dice da se stesso: «avevo ragione io»?

A me sembra che nella condotta della nostra politica in seguito ad un eventuale accordo con la Francia, si dovrebbe esigere soltanto da parte di quest'ultima una intelligente e spregiudicata comprensione delle nostre necessità non solo di politica interna ma di ciò che è ormai la *forma mentis* internazionale nei riguardi della politica fascista, mentre da parte nostra si dovrebbe procedere con quell'abilità che è certo nel carattere italiano e che consiste nell'adattare vecchie forme a nuove situazioni. La posizione che dovremmo assumere nelle grandi questioni internazionali dovrebbe essere sempre più quella dell'Inghilterra, che non coincide sempre, — specie nei primi momenti — con quella francese ma che finisce dopo qualche discussione, per trovare i punti di accordo. L'ombra dell'Inghilterra ci dovrebbe garantire sia di fronte alla Francia che alla Germania ed all'opinione pubblica mondiale. Non si tratta insomma di diventare nei rapporti con la Francia una specie di Romania o di Cecoslovacchia, ma soltanto di diminuire certe asprezze, di rinunciare a volte a certe iniziative, di cercare delle soluzioni concilianti, di applicare anche meglio il vero spirito di Locarno, cioè quello che ci pone, a fianco dell'Inghilterra, *au dessus de la mêlée*. Tutto ciò noi possiamo farlo certamente, senza inconvenienti reali nei riguardi della Germania, alla quale nessun impegno ci lega di alcuna specie né di natura contrattuale, né di natura morale. Diminuiranno certo gradatamente le simpatie della destra tedesca, degli hitleriani e degli Stahlhelm, ma anche per ciò si potrà agire con una certa abilità allo scopo di non farle diminuire troppo presto, prima del tempo in cui ad ogni modo si attenueranno certamente, cioè quando la Germania avrà raggiunto, con o senza il nostro modesto aiuto, i suoi obiettivi nazionali.

Non credo sia il caso di avere preoccupazioni nei riguardi dell'Ungheria, notoriamente desiderosa di un accordo italo-francese, attraverso il quale quasi tutti gli ungheresi vedono (e non il solo partito legittimista né quello socialista) di poter meglio che col solo appoggio dell'Italia, ottenere dei reali miglioramenti del trattato di Trianon. Tanto meno nei riguardi della Turchia, nella cui considerazione non faremo che aumentare, mentre ora disgraziatamente siamo a volta costretti a far per lo meno finta di discutere con essa da pari a pari le grandi questioni internazionali. Tanto meno nei riguardi della Russia sovietica già compromessa da Parigi col trattato non firmato sì, ma parafato da Berthelot, e che ad ogni modo chiede attualmente soltanto di proseguire senza disturbi politici né economici il suo piano di ricostruzione basato sulla esistenza e sulla prosperità del capitalismo negli altri paesi.

Basterà dunque chiarire, discutere francamente, precisamente coi francesi tutte queste questioni, basterà rassegnarsi forse ad avere in prosieguo da Parigi qualche amichevole richiamo all'osservanza degli impegni presi, ma non mi sembra che una volta accettati dei postulati generali quali quelli più sopra indicati, sia il caso per noi di temere in eccessiva misura le ripercussioni che possano derivare da un cambiamento di rotta politica di cui saremo aiutati a mascherare la sostanziale importanza dal corso stesso degli avvenimenti politici.

L'unico punto in cui il nostro eventuale accordo con la Francia significherebbe una vera e propria rinuncia sarà in realtà la questione tunisina.

* * *

Le offerte francesi infatti, a quanto si rileva dalle dichiarazioni di Berthelot, si concretano (a parte quella più importante della sicurezza adriatica e del regolamento soddisfacente della questione albanese) nella cessione delle oasi libiche già prospettata in più o in meno nelle ultime trattative ufficiali, nella soluzione della vertenza tunisina mediante l'accettazione di un periodo più o meno lungo in cui non si applicheranno i noti decreti di snazionalizzazione, ma con l'impegno che essi si applicheranno senza fallo allo scadere di tale periodo — ed in una serie di impegni che dovrebbero permettere e facilitare una nostra futura spedizione in Abissinia con alcune cessioni territoriali da parte della Francia in tale eventualità e con alcune rinunce della stessa Francia a diritti spettanti in base all'accordo del 1906. Tutti questi punti naturalmente non sono che delle prime offerte che sarebbe certo possibile di migliorare ove noi entrassimo nell'ordine di idee di spingere più oltre le trattative e che in ogni caso si dovrebbero esaminare ponderatamente, ampliare e chiarire. Quali che siano però le ulteriori concessioni che ci riuscisse possibile di ottenere dalla Francia, è indubitabile che lo scopo principale cui essa mira in questa materia, è quello di togliere le così dette *ipoteche italiane* sulla Tunisia. La Francia potrà consentire che tali ipoteche siano estinte in un certo numero di anni piuttosto che in un altro, ma *vuole* fermamente avere la sicurezza che il suo impero mediterraneo africano, dalla Tunisia al Marocco, le sia durevolmente assicurato da noi e liberato da ogni immediata preoccupazione di rivendicazioni e di aspirazioni italiane, con la possibilità di trasformare a tempo opportuno anche la Tunisia in vera e propria colonia francese ove il regime di protettorato si rendesse inutile o dannoso. Io sono convinto che, allo stato attuale delle cose un accordo italo-francese non sarebbe possibile che se noi consentissimo a questa precisa volontà francese.

Possiamo farlo? È certamente questa una assai delicata questione. Non è per puro sentimentalismo che noi abbiamo strenuamente difeso per tanti anni l'italianità degli italiani in Tunisia, direi quasi anzi l'italianità della Tunisia. Non sono soltanto i ricordi storici, le delusioni del passato, gli interessi materiali e la passione italiana dei nostri connazionali di Tunisia che ci hanno spinti finora a tenere desta non soltanto

nell'opinione pubblica, ma nei nostri stessi cuori di uomini che la politica abitua ad adattarsi duramente alla realtà, una speranza luminosa se pur lontana di vedere un giorno ingranditi i nostri confini coloniali col possesso della Tunisia, da cui la patria certamente trarrebbe un considerevolissimo aumento dal lato economico e politico di Potenza mediterranea e per conseguenza internazionale. Né, a dire tutto il vero, è stato fin qui neanche intenzione di fare della questione tunisina materia di scambio con la Francia per ottenere altri vantaggi. No, è stata proprio la ferma volontà di tutti noi di non compromettere in alcun modo ma di valorizzare invece i nostri diritti e i nostri interessi in Tunisia per risolvere quando che sia la questione tunisina a nostro completo ed unico vantaggio territoriale. E questa volontà è stata quasi un canone della politica italiana.

Ma non v'è sentimento e non v'è speranza che non debbano cedere di fronte alla fredda ragione. La quale invece ci mostra che la nostra vertenza con la Francia per la Tunisia potrà trascinarsi per degli anni, che noi potremo ottenere tacitamente od anche contrattualmente una proroga indefinita dei nostri così detti diritti ipotecari, ma che le speranze italiane sulla Tunisia non potranno praticamente realizzarsi che in caso di un nostro vittorioso conflitto armato con la Francia. Tale eventualità non è certo prossima a realizzarsi. Ci conviene dunque nell'attesa di essa eternizzare la controversia diplomatica o non ci conviene piuttosto pensare a trarne qualche vantaggio cogliendo altrove qualche frutto di più immediato godimento? A me sembra che facendo forza al nostro sentimento si debba rispondere affermativamente, *tanto più che allorquando si realizzasse l'auspicata eventualità di un nostro conflitto vittorioso con la Francia, avrebbe assai poco valore la persistenza o meno delle nostre ipoteche sulla Tunisia, per pretendere la cessione, giacché il vero diritto ci verrebbe dalla forza e un po' anche dalla storia passata.* Non bisogna quindi parlare di rinunce, giacché *le vere rinunce non sono nei fatti ma nelle intenzioni*, e le intenzioni e le aspirazioni di quelle future generazioni che faranno l'Italia ancor più grande si rivolgeranno pur sempre verso la Tunisia, malgrado quell'amaro sacrificio di illusioni che noi potremo forse oggi esigere dal paese.

È soltanto questo sacrificio infatti, che ci può permettere di affrontare oggi la questione abissina e risolverla ad una scadenza non troppo lunga e prima che incombano all'Italia più gravi compiti nella politica internazionale. al cui adempimento questa stessa soluzione potrà essere di prezioso vantaggio.

Non ho bisogno qui di ricordare la storia recente delle aspirazioni e delle delusioni italiane nell'Africa Orientale, il significato delle nostre due colonie dell'Eritrea e della Somalia concepite e concepibili soltanto come sbocchi litoranei, economici e politici del più vasto retroterra abissino, senza di cui l'Italia non potrà mai veramente dirsi Potenza coloniale africana. E nemmeno è il caso di ricordare l'accordo tripartito del 1906, con cui salvammo quel poco che c'era da salvare delle nostre speranze, e la politica che abbiamo dovuto seguire fino ad oggi per non

compromettere l'avvenire. Tutto ciò ha fatto oggetto di una mia recente relazione in cui ho dovuto crudamente esporre la verità dei fatti: essere non lontano il pericolo di veder definitivamente liquidata ogni possibilità di realizzare le nostre più modeste aspirazioni in Etiopia; il solo modo di evitare tale pericolo consistere in un accordo con la Francia e subordinatamente con l'Inghilterra; la sola probabilità di raggiungere un tale accordo essere legata a quella di un accordo generale europeo; doversi considerare come vana illusione — *rebus sic stantibus* — il voler regolar la questione etiopica con la Francia mediante un separato accordo che prescindesse dal complesso delle relazioni politiche italo-francesi. Ma non voglio limitarmi a riaffermare questi concetti basilari. Debbo aggiungere che se noi vogliamo dare una espansione coloniale al nostro paese, anzi, per dire una parola grossa, formare un vero Impero coloniale italiano, non possiamo cercare di fare ciò altro che in Etiopia. I posti al sole e specialmente al sole africano (che sono quelli che più ci interessano) sono tutti accaparrati. Per le colonie portoghesi bisogna fare i conti col Portogallo ed io non riesco a vedere con quale mezzo, con quale pretesto si potrebbe cominciare a farli, anche a prescindere dalle pretese dell'Unione Sud Africana e perfino degli impegni esistenti con questa. Per le colonie ex-tedesche bisogna fare i conti con la Germania. Ma poi nessuno di questi territori si salderebbe così naturalmente con interessi nostri preesistenti, con sacrifici nostri già compiuti, con il filo logico di una conquista coloniale già iniziata seppure interrotta per molto tempo. E le colonie, io penso, bisogna conquistarle, non aspettare che ci cadano dal cielo come la manna. Se è vero che nulla di grande si fa nel mondo senza imbrattarsi le mani di sangue, ciò è indiscutibilmente vero nella storia della colonizzazione. Tutti gli Imperi coloniali si sono formati attraverso lotte sanguinose, — tanto più la colonia è intimamente indissolubilmente legata alla metropoli, quanto più questa ha fatto sacrifici per essa e sacrifici soprattutto del sangue generoso dei propri figli. La storia coloniale inglese e francese lo insegna, fino alla recente conquista del Marocco, e lo insegna anche ora la nostra storia della Libia. Noi non dobbiamo perciò chiedere alla Francia di andare insieme a conquistare l'Etiopia, ma dobbiamo chiederle di disinteressarsene e lasciarci andare da soli (dopo aver ottenuto naturalmente, analogo disinteresse dall'Inghilterra salvaguardando i suoi interessi nella regione del Lago Tsana) assicurandoci il suo appoggio e la sua cooperazione locale al momento opportuno, ma più che altro garantendoci le spalle in Europa. Noi commetteremmo infatti, un grave delitto contro il nostro paese se ci avventurassimo in una spedizione africana di grande stile come sarebbe quella etiopica, senza essere sicuri in casa nostra, ma commetteremmo ugualmente un grave fallo, se potendo ottenere questa sicurezza non ne approfittassimo per risolvere una buona volta la nostra questione coloniale adoprando le forze dell'Italia d'oggi. Il nostro non è più il tempo in cui ignavi poeti cantavano: « La nostra patria è qui, non nei deserti dell'Abissinia orrenda ». L'Italia tutta sentirebbe oggi il dovere del grande tentativo coloniale e farebbe il necessario per attuarlo felicemente.

Certo lo sforzo militare e finanziario cui tale impresa ci obbligherebbe, sarebbe tale da non permetterci di sostenere per qualche tempo, non solo uno sforzo militare in Europa, ma forse neanche una molto attiva politica europea. Ma è l'uno e l'altro sarebbero forse necessari quando esistesse un fermo e generale accordo italo-francese? Si può affermare di no e tanto più tranquillamente se si pensa all'enorme sproporzione di forze militari pur oggi esistente fra noi e la Francia, sproporzione che non potremmo mai colmare neanche in parte se pure ci dedicassimo unicamente a tale compito. E perciò se un nostro impegno militare di qualche anno in Etiopia gioverebbe indubbiamente assai alla Francia per sbarazzarla praticamente da quel modesto ingombro che noi per essa costituiamo, non si deve da ciò inferire che esso potrebbe concretarsi in un reale pericolo per noi, giacché non vi sarebbe in realtà per la Francia l'interesse di renderlo tale, senza contare poi che la situazione generale e gli interessi di altri Stati, fra cui principalmente l'Inghilterra, vi si opporrebbero nettamente.

D'altra parte pur essendo necessario di procedere previamente a seri studi di carattere militare, e pur non volendo né anticiparne le conclusioni né esprimere dei pareri incompetenti, a me sembra che al giorno d'oggi una nostra spedizione militare in Abissinia non presenterebbe le difficoltà ed i pericoli delle nostre guerre passate, ove fosse fatta con la massima larghezza di mezzi umani e materiali. L'Abissinia è armata in ampia misura ma non di armi molto moderne, ha molto migliorato la sua organizzazione statale e militare, offre un territorio spiccatamente vantaggioso per la guerra difensiva ed ha soldati particolarmente adatti ad essa, ma la tecnica militare moderna europea ha fatto progressi tali da permettere di vincere rapidamente i nuclei maggiori di resistenza, salvo naturalmente a proseguire le operazioni per il molto tempo necessario ad assicurare il pacifico possesso di tutto quel vastissimo paese. Il grande mezzo offensivo che può darci subito ragione delle fondamentali resistenze è l'aeronautica, di cui l'Abissinia è completamente sprovvista, ma essa dovrà essere impiegata senza risparmio su larghissima scala.

Naturalmente occorrerà pensare a coltivare i dissensi dei vari capi feudali fra di loro e con il potere centrale, occorrerà anche prevedere la convenienza o meno di lasciar sussistere uno Stato abissino sotto il regime del protettorato italiano. Ma tutte queste sono anticipazioni che servono solo ad illustrare la complessità del problema e la ponderazione con cui sarà necessario agire al momento opportuno. Momento che noi dovremo poter scegliere a nostro arbitrio e secondo le nostre convenienze, ma le cui premesse politiche e diplomatiche dobbiamo stabilire e precisare in tempo debito. L'impresa di Libia fu cominciata a preparare politicamente una quindicina di anni prima, e nel 1902 ebbero luogo i primi accordi diplomatici precisi. È arduo pensare che altrettanto si debba fare ora per l'Etiopia, pur auspicando che la realizzazione degli impegni avvenga a scadenza meno lontana?

A me sembra che sia venuto il momento per il Governo italiano di prendere in considerazione tutta questa complessa situazione gravida di pericoli sì, ma gravida anche di possibilità reali per il nostro paese e decidere il corso da imprimere alla nostra politica per i prossimi anni. Stabilita una decisione di massima, non sarà estremamente difficile procedere allo svolgimento delle trattative, all'ottenimento delle indispensabili garanzie, al miglioramento delle condizioni offerteci in un primo momento (fra cui in un eventuale *pactum sceleris* italo-francese non bisogna dimenticare nemmeno il Mediterraneo orientale e le precauzioni da prendere per possibili cambiamenti nella situazione della Turchia) alla scelta dei mezzi e dei tempi.

Ora vi è soltanto una decisione di massima da adottare per raccogliere delle aperture fatteci per il tramite di persone irresponsabili e metterle su di un piano più serio, o lasciarle cadere nel vuoto, sia pure per riprenderle, ove tuttavia ciò sia possibile, in un altro momento.

Se il mio pensiero risulta chiaramente da tutto quanto precede, io mi auguro però di non esser caduto in errore a causa del velo che può aver fatto alla mia ragione il desiderio vivissimo di vedere il nostro paese uscire al più presto da sterili lotte politiche ed assicurarsi una lunga era di pace e di prosperità, che con la realizzazione di un grande sogno coloniale, gli darà modo di affrontare le più gravi situazioni dell'avvenire, traendo anche maggior forza dalle risorse di uomini e di materie che appunto la sua espansione coloniale potrà dargli. L'auspicata conquista dell'Abissinia potrebbe dare infatti anche a noi la possibilità di formarci un vero e proprio esercito nero, della cui forza già da lungo tempo sperimentiamo i vantaggi, poiché proprio dall'Etiopia abbiamo tratto i migliori combattenti della Libia. Io mi auguro, ripeto, che questi che possono apparire ora come sogni ancora lontani non ci traggano in errore, ma non posso tuttavia non ricordare le grandi parole di Goethe: « Vivere significa errare, ma che importa l'errore se esso è attivo e fecondo? ».

Le aperture del sig. Berthelot non hanno infine nemmeno trascurato la questione della vergognosa piaga del fuoruscitismo italiano in Francia. Io non sono uomo di parte né animato da inutile spirito di vendetta, ma avendo dedicato la mia vita e il mio lavoro al servizio del Paese ritengo che ogni sforzo debba farsi per eliminare coloro che attentano, unicamente per odio e per dispetto di essere stati sconfitti nelle lotte di parte, alla vita ed alla grandezza della Patria. I nostri rapporti internazionali e non soltanto quelli italo-francesi non debbono più essere avvelenati e minacciati dagli intrighi dei pochi malfattori, e le disposizioni manifestate dal sig. Berthelot hanno quindi per me una grande importanza anche nel campo speciale della nostra politica estera e credo che meritino di essere prese in seria considerazione.

È evidente che in questi come negli altri documenti dell'Ambasciatore esistono considerazioni oggi non accettabili, che sono peraltro il riflesso di una determinata epoca. Quello che qui interessa, soprattutto, è la fattura tecnica del corrispondere, in cui Guariglia indubbiamente eccelse.

Documenti pubblicati

- Marzo 1933 - LE ATTIVITÀ CATTOLICHE IN SPAGNA
 Dicembre 1933 - SULL'INSURREZIONE ANARCO-
 SINDACALISTA
 Aprile 1934 - INSTABILITÀ DELLA SITUAZIONE SPAGNOLA
 Luglio 1934 - L'INQUIETUDINE DELLA CATALOGNA

LE ATTIVITÀ CATTOLICHE IN SPAGNA

*L'Ambasciatore d'Italia, Guariglia, al Capo del Governo
e Ministro degli Esteri, Mussolini*

T.E.

Madrid, 3 marzo 1933

In Spagna, l'inizio di tutta una serie di attività cattoliche aventi fini sociali e religiosi, rimonta al 1868. Tali attività si esplicarono mediante appositi organismi e svariate propagande compresi successivamente sotto le denominazioni di « resistenza ortodossa » o « resistenza cattolica », « propaganda cattolica » e « azione sociale cattolica », fino ad assumere l'attuale loro denominazione definitiva di « azione cattolica » nel 1888, nel quale anno, appunto, questo organismo cominciò a muovere i suoi primi passi con un primo congresso cattolico nazionale, dove si fissarono i capisaldi dell'opera da svolgersi, in base alle direttive impartite all'« azione cattolica » dal Papa.

Per altro, pare che nonostante l'attivo concorso dei suoi principali dirigenti, l'« azione cattolica » — fors'anco a causa delle vicende politiche interne di quell'epoca — non raggiungesse nei quattro decenni successivi il grado d'efficienza desiderato dalla Santa Sede; perché questa, nel 1926, decise di riorganizzarla (ciò che avvenne infatti nell'anno seguente) affidandone poi la direzione suprema al cardinale primate di Spagna monsignor Segura (1), allora arcivescovo di Toledo, nel febbraio del 1928. Il cardinale Segura organizzò a Madrid pel successivo mese di novembre un « Primo Congresso Nazionale di Azione Cattolica » nel quale venne discusso ed approvato il programma dell'opera da svolgersi e si designarono gli elementi direttivi, la giunta nazionale; le giunte centrali maschile e femminile e le giunte parrocchiali di « azione cattolica » fissando nello stesso tempo le attribuzioni di ciascuno di questi organismi. Colla cooperazione dell'associazione cattolica nazionale di propagandisti, di confederazioni cattoliche, di sindacati cattolico-agrari, di vari ordini religiosi, della confederazione cattolica di padri di famiglia, della giunta nazionale della stampa cattolica, delle diverse associazioni cattoliche operaie, di gioventù cattoliche maschili ecc., dal novembre 1928 a questa parte, l'azione cattolica spagnola ha dunque adempiuto, pur se con scarsa attività, la propria attività, la propria missione, ispirandosi essenzialmente ai seguenti scopi fondamentali: a) difendere i diritti dei cattolici, sia nella vita pubblica, sia in quella privata; b) stimolare e fomentare l'opera culturale degli istituti didattici ed educativi, procurando che essa obbedisse ad un rigido spirito cattolico; c) organizzare campagne di propaganda verbale e di

(1) Segura y Saenz Pietro, Cardinale, titolare di S. Maria in Trastevere, già Arcivescovo di Toledo.

stampa tendenti a difendere il cattolicesimo e la sua civiltà; d) tutelare la famiglia contro le campagne indirizzate a minare i suoi principi cristiani, l'autorità dei genitori, la vita morale dei figli ed il vigore dell'istituzione del matrimonio; e) tutelare, esaltare e fomentare le organizzazioni di gioventù cattoliche; f) esaltare lo spirito di carità, stimolando le opere di beneficenza pubbliche e private; g) organizzare settimane sociali ed assemblee nazionali, non circoscritte a questioni e temi di una sola indole; h) difendere, orientare e favorire le opere di azione sociale cattolica di qualunque genere; i) contribuire, in generale, all'elevazione dei valori religiosi, morali, economici e sociali dei cattolici spagnoli; l) procurare a se stessa ed agli altri organismi da essa dipendenti i mezzi economici necessari per lo svolgimento delle loro rispettive autorità, mediante collette periodiche, donativi, quote mensili dei suoi soci, ecc.

In mancanza di dati statistici esatti, completi e recenti, che è stato impossibile procurarsi — anche perchè le ultime pubblicazioni in proposito datano dal 1929 — mi limito a riassumere la presente situazione dell'azione cattolica spagnola coi seguenti dati approssimativi: gli iscritti all'azione cattolica od ai numerosi organismi da essa creati, si calcola che ascendano a circa due milioni e mezzo; l'azione cattolica dispone complessivamente di circa 120 giornali e dell'importante agenzia d'informazioni giornalistiche « Prensa Asociada » cui sono abbonati circa 175 giornali, i quali tutti fanno un incessante ed efficace opera di propaganda; le 40 banche controllate a Madrid ed in provincia dalle 50 federazioni nazionali cattoliche-agricole dipendenti dall'azione cattolica disponevano complessivamente, nel 1929, di un capitale di pesetas 38.587.086,02, e in quell'anno ebbero un movimento di capitali ammontante a 385.016.914 pesetas. Forze e mezzi che contrastano tuttavia colla pochezza dei risultati quando la chiesa era « magna pars » nella Spagna monarchica. L'avvento di una repubblica proclamatasi laica, determinò nella attività sociale e religiosa dell'azione cattolica (la quale aveva naturalmente già subito un forzoso e notevole rallentamento nell'agitato periodo immediatamente precedente al crollo della monarchia) una profonda perturbazione e, in un primo tempo, un arresto quasi completo. Ciò cui contribuì anche il fatto che numerosissime persone dell'alta aristocrazia e della ricca borghesia, le quali formavano parte dell'elemento dirigente della azione cattolica, abbandonarono la Spagna, impaurite dai provvedimenti legislativi anticlericali e demagogici del nuovo regime. Fra quelle persone, figurava lo stesso presidente dell'azione cattolica, conte de Rodriguez San Pedro, non ancora decisi a rimpatriare. Tale stato di cose, senza voler escludere con questo l'esistenza di altre ragioni che mi sfuggono, basta a spiegare come la Santa Sede abbia ora sentita la necessità di procedere ad una nuova riorganizzazione dell'azione cattolica spagnola, cominciando dal sostituire il conte de Rodriguez San Pedro col sig. Angelo Herrera, nella presidenza della giunta centrale dell'azione cattolica. Il sig. Herrera — perfetto gentiluomo ed apprezzatissimo pubblicista che ha diretto il diffusissimo giornale cattolico « El Debate » fino alla recente sua designazione

pontificia, meritandosi il plauso e le simpatie degli stessi suoi avversari politici — ha di questi giorni presieduta la prima seduta della suddetta giunta, deliberando di creare in seno all'azione cattolica le seguenti sezioni: difesa dei diritti della chiesa; insegnamento; padri di famiglia; gioventù cattoliche; istituzioni sociali e stampa. Inoltre la giunta ha approvato in massima un progetto di preventivo dell'azione cattolica, la cui situazione finanziaria pare sia stata non lievemente danneggiata dagli avvenimenti politici svoltisi in questi due anni nel paese.

Quanto ai particolari della riorganizzazione dell'azione cattolica, ed ai suoi piani per l'avvenire di questa, il sig. Herrera si è scusato cogli stessi suoi amici dal fare una qualsiasi dichiarazione, riservando di esporre in alcune conferenze il pensiero del Vaticano e della giunta centrale sulla futura opera dell'azione cattolica in Ispagna, quando egli sarà tornato da Parigi dove s'accingeva a recarsi per partecipare al congresso dei direttori di opere internazionali cattoliche che deve essersi svolto colà in questi ultimi giorni.

Ho voluto riferire tutto quanto precede a V.E. perchè colla riorganizzazione dell'azione cattolica sotto la presidenza del sig. Herrera si aprirà molto probabilmente un periodo di nuova attività della Santa Sede in Ispagna, e gli elementi cattolici spagnuoli si riuniranno sotto le bandiere dell'associazione per condurre quella battaglia contro la politica religiosa ed a volte anti-religiosa che il governo repubblicano va attuando. La nunziatura in Ispagna ha voluto dare speciale risalto a questo aiuto da cui spera molto nella sua opera fin qui veramente poco fruttuosa, e quindi, in occasione dell'anniversario della coronazione del «Papa dell'azione cattolica» quale ama chiamarsi S.S. Pio XI, vi fu uno scambio di discorsi assai significativi fra il nunzio ed il sig. Herrera. Molto certamente potranno fare i cattolici spagnuoli se ben guidati e se liberi da estranei programmi politici, per infrenare la nuova demagogia repubblicana. Resterà soltanto a vedere se l'Azione cattolica spagnuola non cercherà di sorpassare i limiti necessariamente determinati dalla autorità dello stato, poichè allora la sua opera potrebbe essere qui assai più dannosa di quella che tentò svolgere la consorella italiana.

SULL'INSURREZIONE ANARCO-SINDACALISTA

*L'Ambasciatore d'Italia, Guariglia, al Capo del Governo e
Ministro degli Esteri, Mussolini*

R.

Madrid, 14 dicembre 1933

Oggi la situazione in tutta la Spagna sembra realmente migliorata, e si può dire che l'insurrezione anarchico-sindacalista sia stata domata, almeno... fino a nuovo ordine. Il bilancio di queste tragiche giornate sarebbe raccapricciante per qualsiasi paese che non fosse la Spagna. Gli atti di barbarie commessi dai rivoluzionari hanno fatto centinaia di vittime innocenti specie nelle varie catastrofi ferroviarie, e la forza pubblica ha subito anch'essa perdite considerevoli. Il governo non ha voluto giungere all'estrema misura di proclamare lo « stato di guerra » per non far scendere i soldati in piazza, ma in realtà per non dare i poteri in mano alle autorità militari, ed anche perchè in molti punti, come già ho riferito a V.E. lo stato d'animo delle truppe lasciava alquanto a desiderare, lavorate come esse sono state per lungo tempo dalla propaganda estremista e dal malcontento dei « sergenti ».

Solo a Valenza e a Saragozza pochi uomini di truppa hanno cooperato per breve tempo colle forze di polizia agli ordini delle autorità civili. Lo sciopero generale rivoluzionario è stato per questa volta scongiurato, ma la minaccia rimane tuttavia all'orizzonte... per una prossima occasione.

Il governo moribondo del signor Martinez Barrios (1) ha agito con fermezza e prudenza ed ha avuto la fortuna di vedersi obbedito dalle forze di polizia che in molti casi hanno tenuto un contegno veramente eroico, date anche le istruzioni *emollienti* che avevano.

Ma è doloroso constatare che la reazione dei partiti d'ordine ed anche dei cittadini è stata scarsa, almeno per la nostra mentalità fortunatamente assai diversa da quella spagnuola. La Spagna è da troppo tempo abituata a scosse di questo genere, e certe regioni vivono da troppo tempo in mezzo ad un quotidiano seismo rivoluzionario perchè possano impressionarsi eccessivamente di qualche centinaio di bombe in più o in meno e persino di un numero così elevato di vittime. È il paese in cui tutti ripetono nei momenti peggiori il motto nazionale: « Aquí no pasa nada »! Qui non succede nulla! E realmente non accade nulla di veramente profondo e di radicalmente trasformatore, perchè la Spagna resta sempre quella che è da secoli: un disgraziato paese la cui gloria si è fermata ai tempi di Isabella la Cattolica ed al quale, dopo

(1) Martinez Barrios Diego, già ministro delle Comunicazioni nel I governo provvisorio repubblicano e nel I gabinetto Azaña, ministro della Guerra nel II gabinetto Lerroux, poi presidente del Consiglio dal 9 ottobre al 17 dicembre 1933, ministro dell'Interno nel III gabinetto Lerroux.

di questa, solo la dominazione straniera degli austriaci (da Carlo V in poi) e dei Borboni ha dato qualche scintilla di lustro politico. Affogato ancora fino al collo nella vasellina intellettuale delle teorie liberali e democratiche francesi, ispirato da tre o quattro spiriti filosofici precedenti dalle scuole in voga trent'anni fa ed impari a qualsiasi concezione o azione politica moderna, questo paese comincia soltanto ora a sentire le sue ferite e gli effetti dei suoi mali, ma è ancora troppo abituato a soffrirne per decidersi a prendere una buona volta degli energici rimedi. Negli animi e nei propositi verbali tuttavia qualche cosa comincia a spuntare. E così nella seduta di avantieri alla Camera le destre hanno avuto il coraggio di rinfacciare apertamente al partito socialista l'originale responsabilità degli avvenimenti attuali.

In verità la propaganda elettorale socialista è stata di una violenza inaudita ed il signor Largo Caballero (1) (detto il « Lenin spagnolo » poiché rappresenta l'ala di estrema sinistra dei socialisti e par che stia con un piede nel socialismo e l'altro nel comunismo) ed il Signor Prieto (2) non hanno esitato a predicare la rivolta; rivolta che realmente si è verificata. Era il *gendarme della borghesia*, come il signor Prieto ha chiamato ingenuamente il partito socialista spagnolo, che minacciava di abbandonare la difesa dell'ordine pubblico. E se poi questo *gendarme* non ha avuto neanche questa volta il coraggio di disertare completamente con armi e bagaglio — perché i socialisti non hanno osato dichiarare lo sciopero generale — non per questo la propaganda violenta fatta anteriormente e quella compiuta in quasi due anni di malgoverno socialista quasi dittatoriale, può esimersi dalle due enormi responsabilità. E data la scissione delle tendenze nel partito socialista spagnolo non è affatto da escludersi che, in una prossima occasione, gran parte dei socialisti e degli affiliati alla loro unione generale dei lavoratori non passerebbero a far causa comune coi comunisti e cogli anarchici.

Ieri il signor Gil Robles (3) — capo delle masse agrarie e cattoliche, rivelatosi come l'unico organizzatore capace di attrarre a sé e distrarre dal socialismo gli elementi operai, vero trionfatore nelle recenti elezioni — mi ha mostrato un foglio clandestino messo in circolazione dai comunisti, e subito sequestrato dalla polizia, in cui i comunisti stessi accusano apertamente i socialisti di averli *traditi*. C'è dunque la prova di un patto se non formale per lo meno morale fra socialisti e comunisti. In tali condizioni la situazione permane oscura e suscettibile di nuove scosse, forse ancora più violente di quelle per cui fremente ancora oggi questa povera Repubblica, nata tutta latte e miele, ed ora tinta di sangue.

(1) Largo Caballero Francisco, ministro del Lavoro nei ministeri Azaña.

(2) Prieto Tuero Indalecio, ministro delle Finanze nel governo provvisorio repubblicano e nel I governo Azaña, poi ministro dei Lavori Pubblici nel II governo Azaña.

(3) Gil Robles y Quinones José Maria, leader del movimento cattolico, deputato alle Cortes.

Nella lunga confidenziale conversazione che ho avuto ieri con lo stesso signor Gil Robles non ho creduto di tacergli la mia dolorosa impressione e quasi la mia indignazione nel constatare la scarsità della reazione cittadina di fronte ai recenti tragici avvenimenti. Nè il mio convincimento che il problema principale ed unico da affrontare ora sia quello dell'ordine pubblico, lasciando da parte ogni discussione dottrinarica ed ogni altra questione costituzionale che attualmente riveste una secondaria importanza.

Il signor Gil Robles (che mi fa effetto di uomo risoluto ma prudente di una prudenza che potrebbe anche degenerare) ne ha convenuto e mi ha detto che, al di fuori delle lotte parlamentari, egli pensa di cominciare ad organizzare subito il suo partito per una assai prevedibilmente necessaria « mobilitazione civile ». Egli crede che bisognerà affrontare nuovi movimenti insurrezionali in mezzo ai quali le forze estremiste cercheranno di inscenare quello che ora non è stato possibile di organizzare, cioè il vero e proprio sciopero generale rivoluzionario. E che bisognerà tener pronti quindi i mezzi necessari per assicurare in così gravi momenti un minimum di funzionamento della vita cittadina, addestrare le squadre giovanili a condurre i treni e gli altri trasporti, provvedere ai servizi elettrici rifornimenti di acque viveri etc. Questa prova, aggiungeva egli saggiamente, se bene superata, toglierà una buona volta alle classi borghesi il terrore in cui vivono per la continua minaccia socialista ed estremista di questo sciopero rivoluzionario, minaccia che si risolve in un permanente ricatto. Per la prima volta del resto, mi ha detto il Gil Robles, durante le ultime elezioni le autorità di polizia di Madrid gli hanno chiesto l'ausilio di un gruppo di giovani del suo partito decisi ed armati che sono intervenuti in un seggio elettorale dove le cose prendevano cattiva piega e le forze di polizia non erano sufficienti.

Se i propositi del signor Gil Robles si tradurranno in realtà, è da questa parte che potranno sorgere eventualmente le forze riparatrici della situazione spagnuola... almeno provvisoriamente. I neo-fascisti invece hanno brillato per la loro assenza. Le squadre JONS che si diceva fossero organizzate armate e comandate da ex militari sono rimaste nei loro ipotetici quartieri. Non il benchè minimo conflitto cogli elementi anarchici e rivoluzionari. E già nel piccolo numero di questi aspiranti al fascismo si delineano scissioni personalismi critiche. Le mie frequenti e pazienti conversazioni con loro me ne danno una dolorosa prova: accusano il Gil Robles di populismo alla don Sturzo, di repubblicanismo, di eccessiva prudenza, ma che cosa facciano essi nei momenti gravi non è facile saperlo. Ad ogni modo anche a questa brava gente credo che bisogna non lesinare gli incoraggiamenti e qualche blandizia per non far perdere loro perfino le buone intenzioni. Ma se la reazione cittadina, fascista e non fascista, non finirà per verificarsi una buona volta, potranno sempre questi fatalisti spagnuoli esser sicuri che la guardia civile e le altre forze di polizia si faranno tranquillamente ed eroicamente scannare dall'orda di criminali che ha invaso la Spagna e che

si sente quasi sicura dell'impunità? Nessun esempio veramente efficace è stato dato; tutti si sono unicamente preoccupati di far rimandare la repressione nei più stretti limiti delle molli leggi vigenti, o, come diceva un giornale con una assai pittoresca frase, « di canalizzare i tentativi anarchici nella legalità »!!

E la Spagna è oramai l'unico paese del mondo in cui una « federazione anarchica » è costituita, opera e prospera alla luce del giorno. Non al di fuori della legge ma al di sopra di questa, poichè quando nell'ineffabile smania di legalismo della repubblica spagnuola il governo volle persuaderla a farsi riconoscere come tutte le altre associazioni, la federazione si rifiutò di ottemperare alla legge e continuò ad esistere tranquillamente accettata, senza compiere le formalità di rito dalla stessa legge stabilite. Avrà il nuovo governo la forza e l'autorità necessarie per affrontare radicalmente tali problemi? Fra pochi giorni, quando il gabinetto Martinez Barrios darà le sue dimissioni, sarà inevitabile un governo del settantenne signor Lerroux (1) formato da quei radicali che furono qualificati spiritosamente ravanelli, cioè rossi al di fuori, bianchi al di dentro ma sempre vicini al burro. Sul signor Lerroux e sui suoi compagni (fra i quali si prevede saranno per riconoscenza nazionale il Martinez Barrios o il Rico Avello (2) che hanno ora represso il moto estremista) i partiti di destra dovranno tener sempre puntate le armi per costringerli ad attuare non solo una politica energica ma la necessaria revisione delle molte aberrazioni commesse dai precedenti governi e dalle Cortes costituenti. La situazione dunque si è rovesciata, ma è sempre una situazione assurda. Prima i governi vivevano sotto il continuo ricatto delle estreme sinistre, ora vivranno sotto il continuo ricatto delle destre. Ed i radicali, brava gente, si spostano da sinistra a destra e viceversa con sorprendente agilità di truppe ausiliarie.

Tutto ciò fino a quando dalle oscure e purtroppo finora sterili viscere della nazione non sorgeranno elementi capaci di comprendere che non basta affermare che la *salus reipublicae* è la legge suprema, ma che occorre adoperare tutti i mezzi più acconci per assicurarla. Dico purtroppo perché persisto a credere fermamente che tutto quanto accade in Ispagna non può e non deve lasciarsi indifferenti. L'Italia deve augurarsi un Spagna forte perché solo quando la Spagna è relativamente forte essa può sottrarsi « in momenti che possono per avventura essere prossimi e gravi » alla pressione politica francese. Come ho avuto più volte occasione di dire a V. E., la possibilità di violazione di una neutralità spagnuola da parte della Francia si verificherà o no secondo le condizioni interne in cui si troverà la Spagna in quei momenti. Io mi affanno a ripetere qui a quei pochi che pensano a problemi di politica estera che l'Europa non finisce più ai Pirenei giacché ora vi è un'Africa

(1) Lerroux-Garcia Alejandro, presidente del Consiglio. Già Ministro d'Estado nel governo provvisorio repubblicano e nel II gabinetto Azafia.

(2) Rico Avello Manuel, ministro dell'Interno nel gabinetto Martinez Barrio, poi alto commissario in Marocco.

francese; giacché ora la Francia possiede proprio nel Marocco la parte più bella e più importante del suo impero coloniale, e quindi se gli spagnuoli vogliono assimilare il loro paese all'Africa, non l'assimilano all'Africa come continente ma come possedimento francese. Ma chi si occupa di politica estera in questo paese? E chi, anche volendo, potrebbe oggi portare una voce autorizzata in nome della Spagna nella discussione dei problemi europei? La politica estera è un libro chiuso oggi per la Spagna e non potrà riaprirsi che quando questa avrà raggiunto un minimum di stabilità e di tranquillità interna.

Noi però dobbiamo augurarci che questo minimum sia raggiunto al più presto poiché solo allora potrà tacere anche a Ginevra l'inetta e petulante voce del signor Madariaga, e questa potrà essere cambiata in qualche parola di buon senso. Anche l'altro giorno deploravo con questo sottosegretario di stato agli Esteri l'aspirazione cosiddetta democratica del signor Madariaga di voler mettere la Spagna a Ginevra a capo delle piccole potenze, ciò che la porta non ad esercitare una generale equanime e benefica azione pacificatrice, ma a sposare cause che non la interessano e che anzi possono in avvenire pregiudicarla e farla trovare compromessa in conflitti a beneficio altrui. Il sottosegretario mi assicurava di essere del mio parere e di credere che le cose cambieranno. Ma quando? Non è lecito per ora farsi alcun genere di illusioni. L'unico uomo che ancora comprenda qualche cosa di politica estera, cioè Don Santiago Alba, già ministro del re, esiliato poi dalla dittatura ed ora sedicente repubblicano e radicale, si è fatto eleggere presidente delle Cortes preferendo questa carica a quella di ministro degli Esteri per la quale avrebbe potuto benissimo essere designato.

Io intrattengo con lui da un anno rapporti di personale amicizia non solo perché è l'unico uomo col quale posso discutere di argomenti del mio mestiere, ma perché egli tuttora si vanta di aver preparato quell'avvicinamento italo-spagnuolo che si verificò poi sotto il governo (pure a lui contrario) del generale Primo de Rivera (1). Tale avvicinamento doveva dare ma non dette in realtà alla politica estera spagnuola un ritmo di giusto equilibrio fra i suoi interessi diciamo così francesi e mediterranei, cioè in più chiare parole tra la Francia e l'Italia, giacché gli interessi spagnuoli nel Mediterraneo non potranno che essere concordi coi nostri fino a quando la Spagna non sarà in grado di riprendere una politica imperialista che ora è, e per molto tempo ancora sarà, una pura chimera. Proprio alla vigilia della sua elezione a presidente delle Cortes ebbi con Don Santiago Alba un lungo amichevole colloquio e spezzai qualche lancia per indurlo ad accettare il portafoglio degli Esteri. Ma egli mi espose delle buone ragioni di politica interna che lo persuadevano a rifiutarlo. E non aveva neanche tutti i torti perché nelle condizioni attuali nella Spagna egli sarebbe stato agli Esteri un uomo sciupato.

(1) Primo De Rivera y Orbaneja Miguel, marchese di Estella, generale e presidente del Consiglio dal 1923 al 1930.

Non mancai però di ripetergli i soliti ragionamenti politici per cercare di persuaderlo ad esercitare in qualche modo la sua influenza, allo scopo di dare non dico alla *politica* ma alla *condotta* estera del futuro governo una linea più corrispondente al buon senso ed agli interessi stessi della Spagna.

Ma le mie conversazioni sono per ora puramente accademiche. Concludendo, rimaniamo in attesa che la buona volontà degli estremismi di tutte le tinte si compiaccia di concedere alla tranquillità di questo paese una tregua più o meno lunga.

INSTABILITÀ DELLA SITUAZIONE SPAGNOLA

*L'Ambasciatore d'Italia, Guariglia, al Capo del Governo e
Ministro degli Esteri, Mussolini*

R.

Madrid, 26 aprile 1934

La situazione politica spagnuola attraversa in questi giorni un nuovo periodo di crisi che dimostra ancora una volta — se pur ce n'era bisogno — quanto essa sia precaria, instabile e piena d'incognite per il prossimo avvenire.

I partiti politici repubblicani di sinistra ed i socialisti non vogliono rassegnarsi a che il governo rimanga nelle mani del signor Lerroux e dei radicali, tanto più che questi, completamente prigioniero dei partiti di destra e specialmente dei cattolici del signor Gil Robles, svolge ormai un'opera legislativa, amministrativa e parlamentare intesa soltanto a modificare più o meno apertamente i provvedimenti presi dal governo Azaña-socialisti. Essi sentono che — per lo meno nelle Cortes — sono a poco a poco sopraffatti dalle destre trincerate dietro i radicali, ed agitano lo spauracchio del pericolo di un fallimento definitivo del regime repubblicano per cercare di radunare e stringere insieme tutte le forze e gli elementi interessati a mantenere la vitalità. I socialisti più degli altri temono di vedere annullati i progressi che avevano fatti durante il governo Azaña, di perdere prestigio di fronte alle loro masse e persino di compromettere nei riguardi della borghesia quella posizione di ricatto che avevano assunto qui, come altrove, presentando il socialismo come un ammortizzato della violenza comunista ed anarchica. Tutta questa gente perciò si agita disperatamente in parlamento e fuori per cercare di arrestare il cammino, di per se stesso del resto ancora claudicante, del partito radicale, aggrappato al braccio dei cattolici. Fiumi di eloquenza, scorrono più che mai in tutta la Spagna e meno che mai la fecondano (così come gran parte dei suoi veri fiumi), ma vanno a disperdersi nel grande e sterile mare della logorrea politica tradizionale spagnuola. Tutti fanno la voce grossa, tutti minacciano future rivoluzioni, e tutti lavorano intanto apertamente o nascostamente a rendere sempre più difficili le condizioni di questo paese, a cui ciascuno vuole imporre il proprio credo politico, prescindendo da quelle che potrebbero essere le sue aspirazioni ed in special modo i suoi reali bisogni. Ma ogni cosa si svolge in ormai abusato quadro operettistico che non permette di prendere definitivamente sul serio i vari avvenimenti, anche quando, e troppo spesso, assumono un carattere di vera e propria tragedia fanatica e cruenta.

Il partito cattolico del signor Gil Robles ha voluto organizzare una grande manifestazione, un completo spiegamento di forze all'Escorial. Contro tale intenzione che da tempo era stata fatta nota

si è scatenata una violenta opposizione delle sinistre che reclamavano dal governo la proibizione di quest'atto politico qualificato di « tipo fascista ». Il governo radicale del signor Lerroux non poteva naturalmente impedirlo, poiché proprio dal Gil Robles dipende la sua esistenza parlamentare, mentre d'altra parte i suoi principi demo-liberali lo obbligano a permettere la libera esplicazione di ogni attività e di ogni propaganda politica. Il ministro dell'Interno, fiero del successo attribuitogli coll'uscita delle processioni pasquali a Siviglia senza incidenti gravi, si è lasciato giornalmente intervistare per gloriarsi della sua saggia ed energica opera politica, capace di mantenere l'« *ordine nella libertà* » contro tutto e contro tutti. Ha detto persino che Mussolini ed Hitler avrebbero avuto molto da apprendere da lui, e che mentre egli non sarebbe mai nè mussolinizzato nè hitlerizzato, Mussolini ed Hitler si sarebbero forse un giorno *salazarizzati*! (Si chiama infatti Salazar Alonso (1) questo pover'uomo).

La radunata cattolica dell'Escorial ha avuto infatti luogo il 22 aprile, ed è riuscita veramente imponente, dimostrando ancora una volta la potenza dell'organizzazione cattolica in Ispagna. La maggior parte delle forze di polizia erano però state mobilitate per assicurare lo svolgimento di quella manifestazione, e il sagace ministro dell'Interno solo di questa si era preoccupato. Alle sue spalle intanto veniva dichiarato lo sciopero generale a Madrid per 24 ore, senza che il governo ne ricevesse alcuna notizia fino al momento in cui lo sciopero scoppiò, e senza che finora si sia potuto sapere da chi sia partito l'ordine di abbandonare il lavoro, il quale fu obbedito con una disciplina eccezionale in Ispagna. Sembra evidente però che tale ordine fu concertato tra socialisti e comunisti, e questa è una prova di fatto che, pur non esistendo ancora ufficialmente fra di loro il sempre minacciato *fronte unico*, l'accordo si produce facilmente e prontamente nei momenti in cui i dirigenti vieppiù ne sentono la necessità. In queste condizioni, la giornata di domenica scorsa a Madrid non poteva non essere cruenta, cioè allietata da quegli episodi di inutile violenza e brutalità che caratterizzano questo paese. Nè il partito socialista nè quello comunista od anarchico usano in Ispagna — almeno finora — lanciare per le strade, nei giorni di manifestazioni o rivoluzioni, le vere e proprie masse degli operai organizzati, le quali avrebbero per lo meno il merito della sincerità e dell'entusiasmo della lotta. Qui non si vedono nè si sono mai visti spettacoli come in Russia o come in Francia di schiere compatte di *autentici* lavoratori, i quali tentano di affermare con la forza i loro pretesi diritti. Qui invece i partiti estremi si giovano ancora di « mercenari » per compiere le loro affermazioni cosiddette rivoluzionarie, ed a basso prezzo trovano nell'incredibile numero di « pistoleros » esistente in Ispagna (aumentato ogni giorno dalla dilagante delinquenza della gioventù disoccupata) abbondante messe di assassini che in piccoli gruppi o per lo più isola-

(1) Salazar Alonso Rafael, ministro dell'Interno nel III gabinetto Lerroux e nel ministero Samper.

tamente gettano bombe, incendiano edifici e chiese, compiono atti di sabotaggio, sparano sulla guardia civile e sui poliziotti etc., riuscendo così a creare soltanto un'atmosfera di terrore ma non ad ottenere — ripeto, almeno finora — un concreto risultato strategico rivoluzionario. Così è accaduto anche a Madrid domenica scorsa, ma oltre alle consuete bombe ed ai consueti spari isolati, si è avuta una piccola battaglia al centro della città, alla Puerta del Sol, dirimpetto al ministero dell'Interno, contro il quale alcuni pistoleros hanno tirato dalle case dirimpetto, provocando la reazione di polizia ed ammazzando così e ferendo parecchie persone.

Dopo la tragedia, è sopravvenuta però subito la nota comica, giacché l'indomani il *giornale ufficiale* pubblicava a grandi caratteri il proprio « *compiacimento* » perché lo sciopero era terminato « *proprio al momento stabilito dai suoi ignoti organizzatori* » (sic).

Socialisti e comunisti si sono poi affrettati a dichiarare apertamente sui giornali che bisognava essere degli idioti per attribuire loro l'intenzione di effettuare un colpo di stato. Se avessero voluto, essi avrebbero ben saputo come regolarsi! Ed hanno spiegato che, in tal caso, avrebbero dichiarato lo sciopero generale in tutta la Spagna. L'ordine sarebbe stato obbedito unanimemente e completamente come avvenne per Madrid. Allora sì, che interrotte le comunicazioni, rimaste le città senza luce e senza mezzi di sussistenza, sarebbe stato facile dare l'assalto ai centri ufficiali « nella sicurezza che dentro ognuno di questi si sarebbero trovate le persone pronte a facilitare l'opera degli assalitori » (sic). Tutto ciò, aggiungono, è rinviato ad un momento più opportuno. Quale? Forse quello in cui il signor Largo Caballero avrà organizzato militarmente le forze socialiste e comuniste alla maniera austriaca come egli ogni giorno liberamente proclama dentro e fuori del parlamento, senza che lo prendano troppo sul serio né i suoi amici né i suoi avversari, ma senza che nessuno arrivi ai mezzi più adatti per troncare tale propaganda che ha, se non altro, per effetto di lasciare sempre più nel paese mano libera ai pistoleros prezzolati del socialismo e dell'estremismo, esponenti sempre più numerosi e audaci della bassa criminalità.

Era appena trascorsa la giornata rossa di Madrid (mentre tuttavia perdurano quelle di Saragozza e di Valenza), che un nuovo episodio politico (non cruento questo, ma assai pericoloso) viene a sconvolgere il paese, dimostrando anch'esso la debolezza delle sue istituzioni, l'incapacità dei suoi uomini, la peculiarità — per non dir altro — dei suoi costumi politici. Nessuno si preoccupa di chiedere conto al governo dei fatti di Madrid e delle province né di imporgli una linea di condotta veramente energica per farli una buona volta cessare, ma in parlamento si pensa ad approvare d'urgenza la legge d'amnistia che avrà per effetto di dare la libertà non solo a tutti i militari ribelli del 10 agosto 1932 e successivi ma a varie migliaia di pistoleros e delinquenti comuni camuffati da autori di delitti politici! Le destre hanno il più grande interesse alla promulgazione di questa legge che restituirà al paese fra gli

altri il generale Sanjurjo e l'ex-ministro della monarchia (ora deputato) Calvo Sotelo, ma quali conseguenze susciterà per la Spagna questa riammissione nella sua vita di un buon numero di militari politicanti e di criminali estremisti, è facile prevedere. Se non altro l'inasprimento sempre maggiore delle lotte politiche e delle violenze piazzaiuole. Di ciò nessuno si preoccupa poiché ciascuno spera di trarre dalla confusione il proprio vantaggio.

Approvata dunque dopo lunghe discussioni e vere e proprie risse alle Cortes la legge sull'amnistia essa viene portata alla firma del presidente della repubblica. Ma questi, che pur aveva assistito impassibile agli aspri dibattiti che aveva sollevato la legge stessa, che ben ne conosceva i termini da molto tempo e che avrebbe potuto agire con mille mezzi opportuni e discreti sul governo e sulla maggioranza parlamentare per fare tempestivamente modificare o chiarire alcuni punti che non lo persuadevano, viene assalito da scrupoli all'ultimo momento. In due lunghi consigli di ministri da lui presieduti e durati due giorni interi si discutono le osservazioni presidenziali, mentre aumenta vieppiù l'agitazione del pubblico messo al corrente di ogni dettaglio dalla stampa. Finalmente si trova la via di soluzione, e cioè la promulgazione, contemporanea a quella della legge, di due decreti complementari e interpretativi di questa. Uno stabilisce le norme per l'applicazione dell'amnistia ai militari, e i criteri per la loro reintegrazione nell'esercito e nello stato maggiore e l'altro contiene regole procedurali applicabili ai borghesi: annullamento di sentenze, responsabilità civile etc. etc. Tutte sagge e necessarie disposizioni, specialmente per quanto concerne i militari amnistiati dal delitto di ribellione. Lo stesso Presidente della Repubblica, che ho visto l'indomani della promulgazione di tali decreti, mi ha detto che il suo criterio principale era stato quello di salvaguardare sempre più il principio che l'esercito deve mantenersi lontano da ogni questione politica ed evitare che il perdono accordato desse troppo l'impressione che tale principio può soffrire eccezioni. Benissimo, ma perché ricordarsene all'ultimo momento e gettare sempre più il paese in allarme ed aumentare il confusionismo della situazione politica? La domanda trova risposta solamente nell'assurdità dei sistemi democratici liberali applicati in un paese assurdo di per se stesso quale è la Spagna, e per opera di uomini, come questi odierni politici spagnuoli a cui la provvidenza divina ha accordato spesso belle doti di intelligenza ma non mai quelle del senno e dell'accortezza politica. Promulgati i due decreti, il Presidente della Repubblica si decide quindi a firmare la legge di amnistia, ed ogni pericolo di crisi sembrava superato, essendo così eliminate le discrepanze sorte fra il Presidente stesso ed il Governo. L'ineffabile ministro dell'Interno dichiara trionfante ai giornalisti che la parola « crisi » non esiste nel dizionario della repubblica (*sic*). Ma il Presidente non crede di aver completamente messo a posto la sua coscienza e calmati i suoi scrupoli, e sente il bisogno, nel restituire firmata la legge alle Cortes, di aggiungervi una nota di osservazioni, destinata... agli archivi!

Il Presidente delle Cortes tenta invano di archiviare tale nota senza darle pubblicità. Ma la cosa è impossibile, tutti sanno più o meno il contenuto della nota presidenziale, i socialisti ne chiedono la lettura in parlamento, lo scandalo si allarga ed il governo naturalmente è costretto a rassegnare le proprie dimissioni. Si comincia a discutere sulla costituzionalità o meno della condotta del Presidente della Repubblica, si ricorda che bisogna risalire al più abietto dei Borboni spergiuri, a Fernando VII, per trovare un altro esempio di un siffatto diretto rivolgersi del potere supremo al parlamento, e la posizione morale del capo dello stato, che pure animato da buone intenzioni, ne esce alquanto scossa. Si prospetta persino la necessità di dimissioni dello stesso Presidente della Repubblica. Le destre domandano: questa è dunque l'autorità parlamentare in regime repubblicano? Mai nulla di simile era accaduto sotto la monarchia. E le sinistre rispondono: no, effettivamente questa non è repubblica. La repubblica bisogna « riconquistarla » perchè quando le destre prevalgono la repubblica è perduta.

E perciò ricomincia la solita solfa, all'aprirsi delle consultazioni per la formazione del nuovo governo. Il signor Miguel Maura (1) che come forza politica in tutta la Spagna può contare forse solo sulla sua persona, afferma che bisogna formare un governo repubblicano — quasi che i precedenti fossero stati monarchici — e naturalmente lo vuole per sé. Lo stesso chiedono Azaña e i quattro amici che gli sono rimasti fedeli. Lo stesso chiede il partito socialista, che ha soli 60 deputati alle Cortes! Ed in mancanza dell'attuazione di tali desideri, non certo conformi a quelli dell'enorme maggioranza né del paese né del parlamento, tutti questi signori insistono sulla necessità di procedere a nuove elezioni a distanza di cinque mesi da quelle che hanno dato risultati favorevoli ai radicali ed alle destre. Il furore delle ambizioni e delle passioni politiche ha raggiunto ormai un tale diapason che nel suo chiasso viene sommersa ogni logica ed ogni pudore. I neo-fascisti spagnuoli lanciano un manifesto al paese pieno di savie considerazioni: « Basta con queste destre e con queste sinistre! Basta con questo capitalismo incapace di comprendere le nuove necessità e con questo proletariato violento e ribelle! Bisogna unirsi tutti per rifare la Spagna! etc. etc. ». Ma anche queste non sono per ora che delle manifestazioni verbali, ed ancora oggi in questo immenso manicomio politico che si chiama la Spagna non c'è che una cosa che sembra avere una certa serietà, cioè l'organizzazione delle forze cattoliche, il cui gran spiegamento all'Escorial non è stato possibile impedire e che nemmeno i socialisti e gli estremisti hanno osato attaccare sul posto, pur essendo i soli elementi capaci di usare la violenza ed abituati a servirsene. La crisi dunque e le conseguenti consultazioni presidenziali si svolgono in un'atmosfera di allarme e di timori di colpi di stato da parte delle destre o delle sinistre. I giornali somministrano al pubblico le voci e le notizie più contraddittorie.

(1) Maura Gamazo Miguel, già ministro dell'Interno nel I governo provvisorio repubblicano, capo dei repubblicani « conservatori ».

e lo mantengono in stato di agitazione, i partiti mobilitano ciascuno le proprie forze, ognuno crede che deve apprestarsi a difendere qualche cosa di grande e di sano quando non difende altro che le proprie ambizioni e le proprie follie, e chi è costretto ad essere spettatore di questo curioso fenomeno di erotismo politico finisce quasi per dubitare dell'esistenza del proprio buon senso.

Fino al momento in cui scrivo le consultazioni continuano, e il signor Lerroux si afferma sicuro di essere chiamato nuovamente dal Presidente della Repubblica a formare un governo sulle stesse basi del precedente. I suoi amici insistono sull'impossibilità e inopportunità di sciogliere le attuali Cortes, ma affermano in generale la convenienza di studiare e varare una nuova legge elettorale in conformità della quale si dovrebbero riconvocare i comizi fra qualche tempo per accertare quale sia la vera orientazione politica del paese. Terrò naturalmente informata V. E. del seguito degli avvenimenti, dai quali probabilmente non uscirà null'altro di serio che un maggiore discredito delle istituzioni e dei metodi demo-liberali, i quali non hanno mai raggiunto tanta *vis comica* come nella Spagna di oggi.

L'INQUIETUDINE DELLA CATALOGNA

*L'Ambasciatore d'Italia, Guariglia,
al Capo del Governo e Ministro degli Esteri, Mussolini*

R.

San Sebastiano, 24 luglio 1934

Malgrado l'opposizione delle estreme destre che avrebbero voluto prolungare i lavori parlamentari per ragioni particolariste ma soprattutto per provocare un maggior discredito dell'attuale governo radicale, quest'ultimo, forte dell'appoggio del blocco agrario-cattolico, è riuscito a far chiudere le Cortes e ad ottenere un po' di sosta della quotidiana violenta ed infeconda agitazione dei cosiddetti rappresentanti della nazione.

La chiusura delle Cortes era particolarmente necessaria al gabinetto Samper (1) per poter cercare una qualche soluzione al grave conflitto con la Catalogna in un'atmosfera che fosse resa meglio respirabile dalla cessazione delle discussioni parlamentari e delle manifestazioni verbali che i diversi deputati erano costretti a fare alla camera per uso dei propri elettori. L'estate con le sue tradizionali vacanze è venuta a buon punto in aiuto di ciò che si chiama governo nel regime democratico, e ne ha prolungata l'esistenza per virtù della terapia del calore che l'inverno non avrebbe consentito. Non è la prima volta del resto che si constata l'influenza delle stagioni nella vita politica delle democrazie. Il gabinetto Samper, abilmente sostenuto dagli agrari-cattolici si dedica dunque ora a fabbricare, nelle afose aule ministeriali, i nuovi bilanci nonché progetti di legge di tutti i generi in materia tecnica, economica, finanziaria ecc., per poter ripresentarsi con una buona massa di lavoro alla riapertura autunnale delle Cortes e fornire a queste abbondanti pretesti di *formule* che, nate dalla duttilità piuttosto che dall'abilità dei giuristi, sono purtroppo l'unico ritrovato della moderna scienza politica per attenuare gli effetti di malattie cui solo un'operazione chirurgica potrebbe por fine, quando il malato fosse in grado di sopportarla o quando esistesse, mentre non esiste nel caso presente, il buon chirurgo capace di eseguirla.

Il governo di Madrid si affanna a spandere nel paese impressioni ottimistiche circa la possibilità di una soddisfacente soluzione del conflitto con la Catalogna, ma sta di fatto che nel frattempo la legge dei contratti agricoli è praticamente applicata nelle campagne catalane dai fittuari i quali prendono indisturbati la parte del raccolto che loro conviene meglio. E sta pure di fatto che la suddetta legge chiamata incostituzionale dal tribunale delle garanzie, è stata votata una seconda volta integralmente dal parlamento catalano senza che il governo di Madrid abbia interposto un nuovo ricorso presso lo stesso supremo

(1) Samper Ibanèz Ricardo, presidente del Consiglio dal 29 aprile 1934, ministro dell'Industria e Commercio nel III gabinetto Lerroux.

tribunale. Nuova ragione di dissidio fra il governo centrale e la Catalogna è sorta a causa dei porti di Barcellona e Tarragona, per i quali la commissione mista dei trasferimenti di servizi pubblici alla regione autonoma aveva bensì riconosciuto il carattere di « porti di interesse generale » e riservato solo allo stato il diritto di legiferare a loro riguardo, ma aveva accordato alla generalità quello di *eseguire la legislazione*. Ora con decreto del 4 luglio del governo di Madrid si è attribuita anche l'*esecuzione* delle leggi relative ai lavori e servizi di detti porti, e ciò naturalmente non ha mancato di provocare nuove ire da parte dei catalani, aggravate dagli interessi locali colpiti. L'opinione pubblica catalana si mantiene così in stato di agitazione ed attribuisce proprio al governo di Madrid la colpa di favorire le tendenze estreme dei separatisti. « Radiodiffusione, contratti agricoli, porti, ritenuta della contribuzione trasferita — scrive un giornale catalano — tutto ciò che il governo spagnolo fa, ignorando volontariamente lo statuto, è opera di incoraggiamento al separatismo ».

I giornali di destra e lo stesso cattolico « Debate », organo del partito che appoggia alla camera il gabinetto Samper, sono quindi più che mai scettici sulla « formula » che questi promette di trovare al più presto ed affermano, non senza ragione, che in ogni modo il prestigio del governo centrale rimarrà compromesso.

Ed infatti, data la situazione, sembra impossibile che la *formula* possa non contenere una sostanziale soddisfazione alla Catalogna, ammesso pure che arrivi a salvare il prestigio del governo di Madrid da un punto di vista puramente formale.

Ma anche ammesso che il problema sollevato dalla legge per i contratti agricoli sia risolto nel modo migliore per l'una e per l'altra parte, ed anche ammesso che si riesca a contentare i due estremi cioè i separatisti catalani ed i monarchici integralisti spagnoli, la fase attuale della questione catalana non è che un sintomo della sua gravità immanente, e nemmeno uno dei più notevoli. Ora infatti la legge dei contratti agricoli, per la circostanza che essa colpiva interessi dei proprietari terrieri, ha diviso le destre dalle sinistre catalane e le prime appoggiano il governo centrale soprattutto per mandare all'aria la detta legge. In un'altra occasione che ad ogni momento potrebbe sorgere su di una questione riguardante l'autonomia della regione, nulla di più facile che destre e sinistre catalane si trovassero d'accordo contro il governo di Madrid, dovendo per ragioni elettorali e locali ciascuna raddoppiare di zelo e di fervore patriottico in pro dell'autonomia. Quale che sia per essere, quindi, l'abilità dei politici spagnoli nel riuscire a far accettare « formule » conciliative, certo è che il problema catalano, dopo l'avvento della repubblica, si è oltre misura aggravato ed è venuto quasi a costituire il problema fondamentale dello stato spagnolo, al quale, anche con un eventuale cambiamento di regime, sarebbe ormai difficile trovare una soluzione definitiva e di utilità generale per il Paese.

E ciò senza contare che il regime repubblicano della Spagna trova proprio in Catalogna il suo più forte baluardo, e che gli sarebbe assai difficile privarsene senza correre il rischio di compromettere la sua esistenza. Anche la minoranza dei monarchici catalani è in gran parte prima catalana e poi monarchia. Solo un governo estremamente forte, monarchico o repubblicano che fosse, potrebbe ormai vincere la Catalogna e il suo spirito particolaristico, ma la vittoria non potrebbe essere che di carattere militare (dato anche che i servizi di polizia e gendarmeria sono passati agli ordini della Generalità) e tutto fa credere che una tale vittoria sarebbe assai transitoria.

Naturalmente le destre spagnole non sono di questo parere e credono che basterebbe la riapparizione di un monarca e un po' di maniera forte per risolvere il problema, ma si tratta invero di una nuova prova della loro mancanza di una visione chiara della realtà.

È così che è venuto fuori nel giornale « *Informaciones* » del 5 luglio questo mirabolante articolo: « Di fronte alle minacce separatiste e non tenendo conto che il governo spagnolo per finirla con questa ribellione non ha che dare un ordine, si è all'estero temuto che realmente la separazione possa avvenire e che la Catalogna costituisca un nuovo stato mediterraneo indipendente. Di fronte ad una simile possibilità e pensando senza dubbio che la presunta indipendenza sarebbe solo di nome e che detto stato cadrebbe certamente sotto l'influenza di altra grande potenza, il governo italiano ha pensato di proporre che in tale eventualità Barcellona sia internazionalizzata. Né più né meno che Tangeri. Il governo francese per sua parte, cosciente del vivaio di conflitti che tale nuovo stato di cose originerebbe, ha fatto ufficialmente sapere alla Generalità catalana che sopprima i suoi accenni di separazione, per non aggiungere una preoccupazione di più a quella che già pesano sulle grandi potenze europee creando nel Mediterraneo orientale un problema che non esiste ».

Non ho creduto naturalmente di smentire tali puerilità anche perché il giornale aggiungeva: « comprenderanno i lettori che questa informazione è esatta. Lo è anche se sarà smentita, e benché non si possano avere testimonianze notarili degli accordi, interviste e scambi di impressioni ai quali alludiamo ».

Ma, a prescindere da queste masturbazioni giornalistiche, il problema catalano esiste e andrà assumendo sempre maggiori proporzioni. Il catalanismo che cominciò a germinare realmente verso il 1860, solo che sembravano dimenticate le esplosioni anti-spagnole del 1640 e del 1714, si è continuamente sviluppato, fino a trasformarsi in vero e proprio nazionalismo, pure a prescindere da quella piccola minoranza di intellettuali che vorrebbe persino farne una concezione imperialista, rivendicando tutta la costa meridionale francese e giungendo fino quasi alle porte di Genova.

Rivendicazioni queste che si trovano affermate anche in un libro scolastico (*La Tierra Catalana*). Il cosiddetto « movimento occitanico » sotto l'aspetto puramente culturale e le amenità dei « giuochi floreali » non sa nascondere in realtà le fantasticherie di alcuni dei suoi aderenti

i quali sognano una Grande Catalogna che partendo dalla Francia di Alicante, comprenderebbe le regioni valenziana, catalana, aragonese, il Rossiglione, la Provenza, la Costa Azzurra francese, quella del Nord-ovest d'Italia, l'antico Regno di Napoli, le Baleari, la Sicilia, la Sardegna e la Corsica.

Non vale certamente la pena di parlare di queste idiozie, ma il fatto è che esse cominciano ad essere sfruttate a scopi propri dagli spagnoli nemici del catalanismo, come lo prova la surriferita sensazionale notizia delle « Informaciones » circa il pretesto desiderio della Italia di internazionalizzare Barcellona. A parte tutte queste panzane, non v'ha dubbio però che il governo catalano merita di essere da noi seguito con attenzione, non solo nei suoi rapporti con l'esistenza e la consistenza politica dello stato spagnolo, ma nei suoi possibili sviluppi di sempre maggiore autonomia.

Se è vero che noi dobbiamo desiderare una Spagna forte, ma solo fino al punto in cui, senza costituire un ingombrante fattore della politica del Mediterraneo, possa avere una maggiore indipendenza della sua politica di fronte alla Francia, il distacco sempre maggiore della Catalogna dal resto della Spagna non aderisce certamente con questo nostro desiderio. E ciò sia perché indebolisce lo stato spagnolo rendendogli più difficile di emanciparsi dalla Francia, e sia anche perché una Catalogna separata, malgrado le rivendicazioni imperialiste dei poveri occitanici, sarebbe costretta a gravitare sempre più nell'orbita francese, dovendo ricercare in Francia la soddisfazione di quegli interessi economici di esportazione dei propri prodotti che non potrebbe più trovare in Ispagna, oltre che una specie di protezione politica necessaria alla sua funzione di piccola nazione mediterranea. E non bisogna dimenticare che una siffatta Catalogna possiederebbe le Baleari! D'altra parte però con questa stessa Catalogna non sarebbe difficile per noi, anzi sarebbe forse più facile che con la Spagna di ieri e di oggi, mantenere contatti, sviluppare simpatie e perfino interessi politici. Che molti ambienti politici catalani sentano il bisogno dell'amicizia dell'Italia e la ricerchino, lo provano non soltanto le dichiarazioni fatte recentemente dal consigliere della Generalità, signor Dencas (1) ma tutto l'atteggiamento dei partiti politici catalani di sinistra verso di noi, malgrado le loro manifestazioni antifasciste ad uso interno. Due deputati della « esquerra » (sinistra) catalana sono venuti tempo fa all'ambasciata per chiedermi esplicitamente di adoperarmi a destare in Italia maggiori simpatie per la causa catalana, facendomi dichiarazioni non dissimili da quelle del signor Dencas ed assicurandomi che solo in una Catalogna autonoma e non in una Spagna centralista l'Italia poteva trovare la comprensione della sua politica mediterranea. Essi vollero che io ricevessi anche dei deputati autonomisti baschi per dimostrarmi che perfino nei paesi baschi dove non esistono interessi italiani e tutti i rapporti esterni sono

(1) Dencás Josè, consigliere e direttore della Salute Pubblica nella Generalità di Catalogna.

prevalentemente in Francia, noi potevamo trovare amicizia e simpatie maggiori che non a Madrid. Visite interessate queste naturalmente. Ma che dimostrano come il fattore Italia non sia trascurato da questi elementi. E che dimostrano pure come, se un giorno sotto la pressione di ineluttabili avvenimenti e, malgrado i nostri eventuali contrari desiderata, la Spagna giungesse, non dico alla separazione completa delle sue regioni, ma ad una forma di federalismo, noi dovremmo per forza di cose e forse anche con certo vantaggio, pensare a sviluppare di molto i nostri rapporti politici con la Catalogna. Mentre dunque gli effimeri governi spagnoli si ingegnano a cercare formule che addormentino i vari conflitti fra Madrid e Barcellona, non dimentichiamo che il problema catalano da due anni a questa parte si è aggravato, complicato ed arruffato, e che esso potrebbe un giorno costituire non più solo il maggior problema interno in una Spagna repubblicana, checché ne dicano le destre conservatrici spagnole, ma avere qualche riflesso internazionale più interessante per noi che non la separazione dell'Irlanda dall'Inghilterra. Quanto alle altre questioni che travagliano la vita politica spagnola, non è da supporre che, malgrado la calma parlamentare, i partiti diano tregua alle loro lotte. Gli elementi estremisti di sinistra continuano la loro preparazione. È novità di questi ultimi tempi la formazione di vere e proprie milizie socialiste e comuniste (riunite, malgrado la non ancora avvenuta formazione ufficiale del « fronte unico », sotto la stessa bandiera dell'antifascismo) le quali marciano col braccio teso e il pugno serrato e prendono dalle organizzazioni fasciste anche la camicia cambiandone in rosso il colore. Ogni giorno si scoprono depositi di armi ed esplosivi tanto presso i socialisti e i comunisti che presso i fascisti spagnoli nella cui sede (falange espanola) sono state sequestrate recentemente ingenti quantità di materiale bellico.

Il congresso « contro il fascismo » e la guerra, tenutosi in questi giorni, ha parlato apertamente delle organizzazioni delle « milizie antifasciste degli operai e dei contadini ». E la gioventù socialista comincia ad allontanarsi dal socialismo governativo per inclinarsi sempre più verso i procedimenti rivoluzionari. In un piccolo paese della provincia di Badajoz sono state trovate dodici bombe nelle case di socialisti preminenti. La tendenza a militarizzarsi comincia a generalizzarsi nelle diverse classi sociali ed in tutta la Spagna. La guardia civica degli « escamots » in Catalogna ha persino preso ora un carattere interamente ufficiale in ogni occasione in sua difesa negli atti pubblici.

D'altra parte, come è costume specie nei mesi estivi, si fa correre la solita voce del complotto monarchico (questa volta col progetto di una reggenza affidata al generale Sanjurjo, liberato dalla prigione ed attualmente in Portogallo) nonché della rivoluzione sociale, che molti persino si augurano come il solo mezzo di provocare una salutare reazione contro il social-comunismo, l'anarchia e il banditismo. Il governo attuale se dovesse contare solo sulle proprie forze avrebbe ancora scarsa capacità di resistere a dei veri colpi che gli venissero da sinistra e perfino da destra. Ma, sostenuto come è dal forte blocco agrario-cattolico, fa

il suo possibile per reprimere ed anche prevenire movimenti estremisti e cerca di incalzare le bollenti energie politiche verso la via delle elezioni. Si assicura che in autunno verranno fatte quelle municipali « per saggiare gli umori del paese », e che appena votato il nuovo progetto di legge elettorale (che sarà discusso alla riapertura delle Cortes pure in autunno) si procederà alla convocazione dei comizi politici. Si aprono così orizzonti nuovi alle ambizioni, nella speranza che queste abbandonino i progetti di violenza.

Ed in realtà si vivacchia nella solita atmosfera di compromessi, di rinunzie, di concessioni agli interessi particolari, trascurando il più delle volte quelli generali del paese.

Se il gabinetto Samper riuscirà ad aver vita tranquilla fino ad ottobre e a sormontare eventuali straordinari avvenimenti, il partito radicale continuerà a rimanere al potere — *mutatis mutandis* — fino a che gli agrari-cattolici lo giudicheranno conveniente, aspettando i futuri risultati delle rinnovate urne elettorali.

BUENOS AIRES

(1936-1938)

Guariglia giunse a Buenos Aires alla vigilia di Natale del 1936, dopo essere stato ricevuto, prima della partenza, da Mussolini. Quest'ultimo era molto irritato nei confronti degli italiani d'Argentina perché, così gli disse, « non ci comprendono né ci amano ». Il che era un'impressione erronea, secondo quanto scrive Guariglia nei suoi « Ricordi », dovuta ad una sottovalutazione dell'opera fatale e fondamentale umana dell'assimilazione da parte dell'Argentina di tutti gli stranieri. Ed anche dell'esistenza colà di un'attiva colonia antifascista.

Giunto in Argentina all'indomani dell'impresa etiopica, Guariglia si sforzò di utilizzare il momento favorevole per tener desto tra gli italiani il sentimento patriottico, incontrando non poche resistenze, che divennero sempre più forti in seguito alla partecipazione dell'Italia alla guerra civile spagnola.

Pubblichiamo qui alcuni documenti che riguardano direttamente o indirettamente la colonia italiana e, di conseguenza, i rapporti tra l'Argentina ed il nostro Paese.

Leggendoli, sarà bene tener anche conto di quanto Guariglia ha affermato, e cioè di essere stato tenuto nell'«ignoranza completa» da Roma circa l'attività politica italiana in Europa. L'Ambasciatore lasciò Buenos Aires ai primi di settembre del 1938.

Documenti pubblicati

Maggio 1937 - SNAZIONALIZZAZIONE DELLE SOCIETÀ ITALIANE IN ARGENTINA

Agosto 1937 - EMIGRANTI E COLONI STRANIERI IN ARGENTINA

Agosto 1937 - PROPAGANDA STRANIERA IN ARGENTINA

Marzo 1938 - NUOVO GOVERNO ARGENTINO. ATTEGGIAMENTO VERSO L'ITALIA

Agosto 1938 - INCIDENTI SANGUINOSI ALL'UNIVERSITÀ DI CORDOBA

SNAZIONALIZZAZIONE DELLE SOCIETÀ ITALIANE IN ARGENTINA

L'Ambasciatore d'Italia, Guariglia, al Ministro degli Esteri, Ciano

T.E.

Buenos Aires, 28 maggio 1937

Sin dal primo periodo del mio soggiorno qui, l'importante argomento della graduale snazionalizzazione delle Società Italiane in questo Paese ha richiamato tutta la mia attenzione. È infatti innegabile che le importanti e floride istituzioni create in Argentina dalla vecchia generazione di quei tenaci lavoratori Italiani che tanto contribuirono alla prosperità del Paese, sono esposte ad un processo di argentinizzazione relativamente rapido.

Ciò è dovuto non ad un solo, ma a tre ordini di ragioni:

1) la cessazione del flusso della nostra immigrazione: le Associazioni italiane non ricevono più elementi nuovi e freschi, illuminati dalla più vigorosa coscienza nazionale del tempo fascista, ma restano in mano ai vecchi i quali, anche se per la maggior parte ottimi, sono per legge di natura, destinati a scomparire;

2) il noto predominio del *jus-soli* sul *jus-sanguinis*. Il *jus-soli* non è soltanto infatti il caposaldo della legislazione argentina, ma di tanto impregna lo spirito dell'ambiente di questo Paese, il quale ad esso del resto deve la sua stessa esistenza, che diventa una concezione morale profondamente radicata in tutti quelli che qui nascono e non solamente nei figli degli italiani;

3) l'azione delle Autorità locali in tutti i modi diretta ad argentinizzare le società straniere.

Ho messo in terzo luogo tale fattore, che è quello di cui prevalentemente parla il foglio trasmessomi in visione con il telesspresso a cui rispondo, perché le due ragioni che ho esposto prima sono effettivamente le basi del processo di snazionalizzazione, mentre bisogna riconoscere che l'azione svolta dalle autorità locali non è più violenta di quella svolta in genere da ogni Stato scarsamente popolato per casi analoghi.

Comunque, per una o per un'altra ragione, non si tratta più di un pericolo ma di una dolorosa realtà per cui le più importanti associazioni italiane, ricche di tradizioni e di capitale, si avviano a non aver più di italiano che il nome, pena lo scioglimento con la conseguente assegnazione dei capitali ai municipi argentini.

Ho esaminato, anche con questo R. Console Generale, tutte le possibilità di trovare rimedi efficaci. Ho fatto pure svolgere una vivace campagna di stampa a mezzo del « Mattino d'Italia », dando il massimo rilievo alle nobili affermazioni di italianità compiute da alcune poche Società dichiaratesi disposte a pagare tutte le tasse con cui le Autorità argentine le colpiscono, piuttosto che riformare i loro statuti e aprire le porte a soci argentini.

Il caso della Società di Mutuo Soccorso « La Nazionale Italiana » di cui è cenno negli uniti articoli, è particolarmente interessante, poichè si tratta di una Associazione sorta prima ancora della totale unificazione dell'Italia, con carattere monarchico e vivamente patriottico, e che ha attualmente un rilevante patrimonio. Essa ha potuto vivere indisturbata per 76 anni, con uno statuto che sino al 1897 ammetteva quali soci soltanto gli italiani, e dal 1897 in poi anche gli argentini purché fossero figli di italiani.

L'arma di cui possono servirsi le Autorità Argentine nella loro opera di snazionalizzazione, oltre a quella di applicare le più gravi imposte previste per gli enti stranieri, consiste nella minaccia di revocare il riconoscimento di ente morale, cioè la « personeria juridica » che le associazioni debbono avere per poter possedere ed amministrare beni.

La « Inspección de Justicia », che è l'organo che sovrintende alle associazioni erette in ente morale, pretende, da qualche tempo a questa parte che gli statuti siano riformati nel senso di consentire che tutti gli argentini, quale che sia la loro ascendenza, possano, se lo domandano, essere ammessi a soci.

Lo scopo è evidentemente quello di snazionalizzare al più presto le associazioni composte da stranieri, considerate come organizzazioni tendenti a ritardare la naturalizzazione e l'assorbimento degli emigrati.

Naturalmente, le associazioni prese specialmente di mira sono quelle che hanno maggior numero di iscritti e le più ricche.

Molte delle nostre associazioni hanno speciali disposizioni statutarie che dispongono, in caso di scioglimento del sodalizio, la devoluzione del patrimonio sociale ad altri enti italiani. Nello statuto della « Nazionale Italiana » è previsto che i beni dell'Ente, in caso di scioglimento, dovrebbero passare in proprietà della Società Italiana di Beneficenza. (Ospedale e Asilo Cronici).

Si forzano con tutti gli allettamenti possibili le Associazioni straniere a modificare anche queste disposizioni statutarie, offrendo la esenzione di talune imposte a quegli enti che deliberino invece devolvere i beni residui, in caso di scioglimento, al Municipio nel cui territorio hanno sede.

La Società antifascista « Mutualità ed Istruzione » che ha un patrimonio immobiliare di circa un milione di pesos, ha approvato l'anno scorso tale riforma, avviandosi così più rapidamente a perdere ogni carattere italiano.

Di violente pressioni fu oggetto, pure nell'anno scorso, il « Club Canottieri Italiani », che è stato obbligato a cancellare dai propri statuti l'articolo che riservava la carica di Presidente a soci di nazionalità italiana, per quanto abbia lottato assai, anche con l'appoggio di questa R. Ambasciata, contro questa riforma. Il Ministero competente prima, e la magistratura poi, rigettarono ogni ricorso, sostenendo che l'esclusione di un argentino, per il fatto della sua ascendenza, dalla presidenza di una associazione che vive nel territorio della Repubblica costituiva una ingiusta discriminazione ed un affronto.

Per tentare di girare l'ostacolo, eludendo le disposizioni legislative a cui le Autorità argentine pretendono appigliarsi, bisognerebbe far sì che le Società Italiane potessero rinunciare alla personalità giuridica, e fossero in modo diverso messe in grado di gestire immobili, poiché, come ho detto, è appunto questo problema di carattere amministrativo che le mette nella necessità di chiedere il riconoscimento ufficiale.

Allo stato della legislazione, nulla vieta la formazione di Associazioni libere di stranieri, purché i loro scopi non contravvengano alla morale, all'ordine pubblico. Questi Enti (qualificati « asociaciones de facto », in contrapposto a quelli riconosciuti detti « asociaciones de derecho »), se non domandano la « personeria jurídica », non hanno neppure bisogno di presentare gli statuti.

Così ad esempio, i Fasci Italiani e le Sezioni del Dopolavoro, sparsi su tutto il territorio della Repubblica, sono considerati « asociaciones de facto » e vivono indisturbati da quindici anni, non avendo altro obbligo che quello d'informare la Polizia della loro costituzione e delle manifestazioni politiche che promuovono. Nessuno mai si è preoccupato di domandare loro gli statuti o di imporre norme circa il reclutamento degli iscritti.

Le difficoltà sorgerebbero il giorno in cui il Fascio o il Dopolavoro dovessero acquistare un immobile, accettare un legato o compiere atto di disposizione del loro patrimonio.

Come è noto, per risolvere difficoltà simili, si è attuata qualche anno addietro, a Rosario, una interessante iniziativa con la creazione di una Società anonima per azioni denominata « Ausonia » la quale formalmente non è che una Società immobiliare commerciale pura e semplice, costituita in base alle leggi locali che regolano la materia e debitamente riconosciuta a suo tempo dal Governo della Provincia di Santa Fe.

Questa Società è stata nominalmente fondata da dieci italiani ed argentini, scelti fra elementi sicurissimi. Il capitale di fondazione versato per loro tramite è rappresentato da azioni al portatore, le quali sono nella loro *totalità* in possesso del R. Consolato Generale in Rosario.

Gli amministratori non posseggono di fatto neppure un'azione. Il R. Consolato, senza per nulla apparire come il vero ed unico azionista, mette a disposizione degli amministratori, di volta in volta, la piccola quantità di azioni di cui hanno bisogno per essere legalmente eleggibili,

ma non se ne priva in nessun momento, di guisa che il controllo totale del capitale è assicurato in perpetuo. Praticamente, le assemblee, il Consiglio di Amministrazione ecc. sono delle finzioni legali perfettamente regolabili da parte del R. Console.

La Società « Ausonia » avrebbe facoltà di agire su tutto il territorio della Repubblica. Essa è già proprietaria attualmente dello stabile delle Scuole Italiane di Rosario, delle Scuole di Casilda, di un terreno su cui dovranno essere edificate le Scuole Italiane ed il Dopolavoro di Bahia Blanca e sta per effettuare l'acquisto di un edificio di un terreno in Buenos Aires da destinare a Scuole, nonché dell'edificio di una delle sedi regionali del Dopolavoro.

Se si potessero persuadere i soci della « Nazionale Italiana » a cedere i loro beni immobili alla Società « Ausonia », o eventualmente a costituire un'altra Società simile, si potrebbe forse evitare il pericolo della perdita di patrimoni accumulati con il lavoro italiano e spesso con notevoli sacrifici in tre quarti di secolo.

Debbo far presente però che i tentativi già tenacemente ripetuti in questo senso sono riusciti vani perché i vecchi elementi che compongono le Società (che purtuttavia sono quasi sempre migliori dei giovani nati qui) non si adattano all'idea di perdere, finché campano, la libera disponibilità dei loro beni. Essi non riescono a rendersi conto della vera finalità perseguita e vedono in ogni nostra manovra quasi un tentativo di spoliazione. Né d'altronde è facile immettere nelle vecchie società degli elementi nuovi, sicuri, fascisti, che abbiano una chiara visione della cosa e possano prendere il sopravvento sui vecchi soci. Il recente tentativo per sottrarre agli antifascisti la maggioranza della « Mutualità e Istruzione », di cui ho a suo tempo separatamente riferito, ha fornito una prova eloquente della difficoltà del lavoro di penetrazione.

Per molte società poi il processo di argentinizzazione è già troppo avanzato e non vi è più nulla da fare.

Il quadro d'insieme non è dunque consolante e bisogna avere il coraggio di riconoscere che assistiamo al lento ma inesorabile tramonto delle vecchie società italiane.

Come ho già detto altre volte a codesto Ministero, il nostro problema in Argentina in assai breve tempo non sarà più di *italiani*, ma essenzialmente di *figli d'italiani*. È a costoro che dovremo rivolgere grandi cure, ed io credo che (malgrado il pessimo giudizio generale che chiunque venga qui con spirito italiano e costretto a formarsi sul conto della progenie italiana in Argentina) tali cure non saranno perdute perché il ricordo e l'orgoglio della Patria d'origine potrà ritornare col distanziarsi delle generazioni, e coll'aumentare del prestigio italiano nel mondo.

Per ovviare intanto all'attuale stato di cose e prepararsi una migliore situazione avvenire occorre a mio parere:

1) infondere lo spirito di resistenza a quelle società italiane che sono ancora in grado di lottare, sia mediante un'azione costantemente incitativa delle Autorità e Gerarchie Fasciste sia cercando di immettere nel loro seno sempre nuovi elementi freschi, educati al Fascismo ed al temperamento della Nuova Italia;

2) cercare di far convergere sempre più i patrimoni delle vecchie società verso l'« Ausonia » o Enti similari, evitando per l'avvenire il ripetersi di casi analoghi, mediante una costante sorveglianza;

3) assorbire per quanto possibile le vecchie Società nelle Organizzazioni fasciste e specialmente in quelle del Dopolavoro;

4) risultati vani tutti gli sforzi per mantenere il carattere totalitario italiano alle Società, non dare però inutilmente lo ostracismo a quelle che non avessero potuto od anche voluto conservarlo ma cercare di mantenerle almeno come società italo-argentine. Non condannarle, ché a nulla gioverebbe; ma parzialmente ed amorosamente affiancarle e lavorarvi dentro con tutti i mezzi per accattivarcene le simpatie e la forza di propaganda.

Queste, secondo me, le direttive da perseguire che daranno certo buoni frutti a due condizioni:

1) che ci si renda ben conto che noi non abbiamo fatto in Argentina neanche la millesima parte del lavoro che occorrerebbe fare;

2) che per affrontare questo lavoro, occorrono mezzi infinitamente più ampi di quelli che ora sono a nostra disposizione e cioè la creazione di una solida e fitta rete consolare, di una vasta rete scolastica, di una vastissima rete di Dopolavoro e di opere assistenziali, (asili, ambulatori, soccorsi individuali).

Se si fa il confronto delle cifre della popolazione italiana in Argentina con quelle degli italiani che frequentano non dico i Fasci e il Dopolavoro attuali, ma le stesse vecchie società, magari anche antifasciste, si resta spaventati dell'enorme numero di connazionali che sfuggono a qualsiasi organizzazione italiana e a qualsiasi contatto con l'italianità.

Su questa massa sarebbe ancora possibile lavorare, con questa massa sarebbe ancora possibile vincere una buona battaglia, senza preoccuparsi delle vecchie società morenti o morituro. Ma questa massa è povera, abbandonata, travolta da una propaganda anti-italiana sempre più intensificantesi. A Quilmes ad esempio, un sobborgo di Buenos Aires, vi sono quindicimila italiani di cui solo peraltro 500 frequentano bene o male le nostre Istituzioni. In altra località di questa Provincia ve ne sono 30.000 in condizione di assoluta povertà. Nulla è stato fatto ancora per essi. Appena ora si comincia a lavorare l'Opera Cardinal Ferrari. E così di seguito potrei moltiplicare gli esempi, giungendo a cifre impressionanti.

Questa è la verità amara. L'esistenza di un piccolo numero di persone benestanti, generose e patriottiche a Buenos Aires e in altri centri che danno prova dei loro ottimi sentimenti non solo a parole ma anche a fatti nelle diverse vicende della Patria, non deve illuderci, non deve farci perdere di vista l'enorme massa abbandonata a sé stessa.

EMIGRANTI E COLONI STRANIERI IN ARGENTINA

L'Ambasciatore d'Italia, Guariglia, al Ministro degli Esteri, Ciano

T.E.

Buenos Aires, 26 agosto 1937

A conferma di quanto ho riferito sulle tristi condizioni in cui vengono a trovarsi spesso i nostri coloni in alcune località della Repubblica mi pregio ora informare l'E.V. di quanto ha esposto recentemente il Governatore di Misiones sul conto delle colonie straniere residenti nel suo territorio.

L'Argentina, come risulta anche da un articolo di commento de « La Nacion », che accludo, è decisa ad « argentinizzare » tutto e non è più disposta, a quanto spesso si sente ripetere, a tollerare che in seno alla liberalissima Repubblica, vivano « colonie » di stranieri fedeli alla propria lingua, ai propri costumi e alle proprie tradizioni.

Il solo fatto ch'essi desiderino conservare, per esempio, il patrimonio della propria lingua, è qui considerato come una offesa all'Argentina, al suo sentimento e alla sua integrità nazionale. « I figli degli stranieri nati in Argentina — scrive « La Nacion » — sono argentini e devono esserlo, devono frequentare le scuole argentine e far parte poi, fisicamente e spiritualmente, dell'esercito nazionale ».

È vero che le preoccupazioni attuali sono date agli Argentini da nuclei di stranieri non latini — in gran parte ebrei — difficilmente assimilabili, chiusi nel piccolo mondo dei loro egoismi e dei loro interessi; ma appunto per questo, forse, essi sentono la nostalgia della vecchia immigrazione, della vera immigrazione che rendeva al paese in quanto i poveri diavoli, specie italiani, che sbarcavano una volta sulle rive del Rio de La Plata, sperduti e derelitti, legavano subito con l'ambiente che li accoglieva e che dava loro un po' di lavoro, sia pure faticosissimo.

Naturalmente gli Argentini vorrebbero che fossero ancora quei tempi; e quando parlano di una auspicata ripresa delle correnti immigratorie dall'Italia s'illudono di poter trovare ancora dell'altro « materiale umano » ottimo per loro sotto tutti i rapporti, da importare a buon mercato e da incorporare senza eccessiva fatica, con le lusinghe di una vita facile e comoda.

Ecco perché ora vedono di malocchio il lavoro che noi stiamo facendo per salvare tutto quello che non si è ancora perduto nel gran dramma della nostra emigrazione, e si affannano a sbandierare il loro nazionalismo che nella sostanza è ancora balbettante e nelle apparenze è pieno di boria e di orgoglio.

Da una parte affermano che tutti coloro che vivono e lavorano nel territorio della Repubblica devono essere e sentirsi argentini; dall'altra non danno poi a molti di essi neppure i più elementari mezzi di sussistenza. È quanto ho già riferito col telesspresso suddetto del 9 u.s. sulla difficile situazione di alcuni coloni italiani della Pampa del Inferno.

Purtroppo, delle « Pampas del Inferno » ce ne sono parecchie in Argentina, e se nella provincia di Buenos Aires, amministrata dal Governatore Manuel Fresco, funziona da tempo un istituto di colonizzazione che distribuisce piccole proprietà (chacras) direttamente ai contadini, al modico interesse del 3%, negli altri territori e provincie della Repubblica il colono, non solo è abbandonato alle più esose speculazioni dei latifondisti, ma si trova anche spesso in condizioni di vera miseria.

Queste condizioni si aggravano quando i coloni hanno in affitto terre appartenenti ai Territori ed alle Provincie e, come recentemente è avvenuto nella zona agricola di Patagones, si trovano in mora coi pagamenti per motivi indipendenti dalla loro volontà; in tal caso le autorità nazionali o provinciali possono, per legge, citare in giudizio i poveri contadini indebitati e affamati.

Tali sono ancora le condizioni dell'Argentina da molti ritenuto il paese della cuccagna; s'invocano gli emigranti, che poi sono condannati a correre le più rischiose avventure e soprattutto a dimenticare la loro patria d'origine.

PROPAGANDA STRANIERA IN ARGENTINA

L'Ambasciatore d'Italia, Guariglia, al Ministro degli Esteri, Ciano

T.E.

Buenos Aires, 14 agosto 1937

Ho già avuto occasione di segnalare, che l'Argentina è spesso meta di viaggi di propaganda, culturale e commerciale, da parte di personalità europee e nordamericane.

Intellettuali, commercianti ed industriali, a tale scopo inviati o invitati, sbarcano a Buenos Aires accolti con la solita esuberante cordialità sudamericana; nei banchetti e nei ricevimenti s'inneggia all'amicizia con l'Argentina, si fanno le lodi più sperticate ai progressi di questo Paese e poi, quando l'ambiente è favorevolmente riscaldato, si cerca l'affare.

Per limitarmi agli ultimi arrivi, considererò che, proprio in questi giorni, sono arrivati: il Direttore delle ferrovie tedesche Dott. Haus Gert Winter e due note personalità francesi: il generale Paul Azan e il Professore Henri Peyre, titolare della cattedra di letteratura comparata dell'Università di Lione. Il Dott. Haus Gert Winter visiterà tutta l'Argentina per ispezionare gli uffici ferroviari e per stabilire più stretti rapporti turistici con la Germania. In un ricevimento ch'egli ha offerto al Club tedesco ai rappresentanti del turismo, della stampa, dell'industria e del commercio, ha messo in evidenza i progressi dell'industria tedesca specie nel campo ferroviario e della comunicazione stradale e ha concluso press'a poco con le stesse parole con cui si è espresso giorni fa anche l'Ambasciatore di Germania in una conferenza da lui tenuta al Club Universitario: « la Germania è disposta a comperar più carne congelata dall'Argentina se l'Argentina a sua volta comprerà più macchine dalla Germania ».

In tal senso egli ha concesso anche varie interviste ai principali giornali di Buenos Aires.

Il Prof. Peyre, arrivato anche lui da pochi giorni, darà alcune conferenze di carattere letterario (il Peyre è uno studioso del teatro e della moderna poesia francese) nella Facoltà di Filosofia e lettere di Buenos Aires e si recherà poi anche nelle altre principali città della Repubblica.

Sono poi già annunciati dalla stampa argentina, altri arrivi di note personalità.

Per il 20 corrente giungerà nella Capitale argentina il Lord Cancelliere di Gran Bretagna: Visconte Hailsham. Il predetto sta compiendo, un lungo viaggio in mare su prescrizione medica; ma ciò non ha impedito alla stampa di far notare l'importanza ed il significato di tale visita e lunghi articoli sono già stati dedicati all'Hailsham, con la storia della sua vita ed i poteri delle sue funzioni in patria.

Per la fine del mese corrente, è anche annunciato lo scrittore francese Joseph Kessel, il quale terrà una serie di conferenze a « Los Amigos del Arte ».

Per preparargli una calorosa accoglienza, la stampa ha presentato il Kessel (collaboratore di « Gringoire » « Candide » e « La liberté ») come personaggio di grande curiosità pubblica, amico intimo di Stavinsky pur essendo legato al capo di polizia Chiappe, che scrive su fogli di destra ma che ha aspirazioni di sinistra.

Dal Nord America, si annuncia una crociera di venti mila chilometri, che sarà compiuta da tre aeroplani della fabbrica « Stinson Aircraft Corporation », i quali arriveranno in Argentina in occasione dei festeggiamenti a Cristoforo Colombo.

Qualche giorno addietro, per via aerea ed anche dagli Stati Uniti è giunto il Signor Carl W. Ackermann, decano della Scuola di giornalismo presso la Università di Columbia.

Compito dichiarato dall'Ackermann è quello di stabilire contatti fra il giornalismo argentino e quello Nord Americano. Egli si è fatto intervistare da quanti più pubblicisti poteva, dichiarando loro, fra l'altro, che, se nel 1914 i giornalisti fossero stati tutti uniti al servizio di una idea, quella democratica, non ci sarebbe stata guerra.

A complemento di queste notizie, che sono di queste ultime settimane, aggiungo che l'opera di penetrazione della cultura, specialmente francese in Argentina è continua e intensa; la Francia è sempre al primo posto nei gusti e nelle simpatie di questi ambienti intellettuali, ma con tutto ciò si preoccupa, con somma cura, di non perder le posizioni raggiunte.

Vuole ad ogni costo che il meridiano culturale di Buenos Aires continui ad essere quello di Parigi e intensifica pertanto la sua attività propagandistica tutte le volte che avverte il pericolo che altri si preparino a contenderle il primato o per lo meno a entrare in gara con essa.

Segnalo a questo proposito l'opera assidua e diligente che sta svolgendo il Dott. Robert Weibel Richard, « addetto intellettuale all'Ambasciata francese »; egli ha qui creato un vero centro di studi e d'informazioni culturali; tutte le attività delle varie istituzioni francesi di Buenos Aires sono da lui guidate e controllate e, data anche la sua posizione ufficiale, egli gode di molto credito negli ambienti universitari e in genere fra gli studiosi della Capitale.

Sempre in questi ultimi tempi, infine, si è inaugurata nei locali di una delle più moderne Scuole di Buenos Aires, con l'intervento dell'Ambasciatore di Germania, una mostra di materiale didattico tedesco. L'esposizione è stata molto ammirata negli ambienti magistrali argentini « non solo per la perfezione tecnica ma anche per la genialità pedagogica ».

In tale circostanza i giornali hanno fatto notare che in quanto a materiale didattico le scuole argentine sono ancora in pieno ottocento: tutto da rifare. Non vogliono confessare di aver molto da imparare dall'Europa, ma riconoscono tuttavia, ed è già qualche cosa, di essere abbastanza indietro.

Ritengo che se per il prossimo anno si potesse organizzare una mostra del materiale didattico italiano, essa servirebbe a far aprire molti occhi ancora increduli o diffidenti sulle condizioni della nostra cultura d'oggi.

D'altra parte, poiché da quanto ho precedentemente esposto appare evidente che i principali paesi d'Europa ed il Nordamerica, si danno un gran daffare per affermare quaggiù la loro cultura e per acquistarsi le simpatie e... i mercati dell'Argentina, vedo anche la necessità che s'intensifichi da parte nostra l'opera di propaganda e di penetrazione.

Ho già segnalato partitamente ed in varie occasioni quali sono i nostri bisogni e le nostre possibilità in Argentina; ma ora aggiungo che se vogliamo tenerci almeno alla pari con quel che stanno facendo gli altri, occorre aumentare gli sforzi, e, naturalmente, anche i mezzi.

Benissimo la venuta di S. E. Federzoni che ha svegliato l'ambiente e ha fatto capire molte cose a Italiani e ad Argentini; benissimo le conferenze tecniche di professori italiani che, invitati dall'Istituto Argentino di Cultura Italica, portano in queste aule universitarie la parola della nostra scienza e della nostra cultura; benissimo la squadriglia di apparecchi da caccia che si esibiranno prossimamente a Buenos Aires; assai utile anche il « Centro di studi » che stiamo ora preparando e che dovrà servire di guida e di orientamento a tutti quegli argentini che hanno viva curiosità di conoscere le cose nostre; ma io ritengo che ci sia un'altra forma di propaganda anche più utile ed efficace: noi dobbiamo cioè cercare di facilitare in tutti i modi possibili i viaggi in Italia di personalità argentine, della politica, del giornalismo, della scienza. È necessario che gli intellettuali di questi paesi, che ascoltano sempre con un po' di diffidenza le nostre parole, anche perché in noi sospettano subito l'« intenzione » della propaganda, vedano e conoscano direttamente quel che è e quel che ha fatto l'Italia nel nuovo clima fascista. Un viaggio in Italia di una personalità argentina (professore, medico, giornalista, militare ecc.) sembrami assai più utile di tante conferenze tenute qui da nostri intellettuali, non solo per quel che ci guadagna lui di convinzione diretta, ma anche perché al ritorno, egli diventa a sua volta — come già è accaduto in molti casi — un fervido ed entusiasta propagandista della nostra causa. Di solito gli argentini, che non vedono altro che democrazia e « popolo sovrano » hanno delle idee stranissime sul conto dell'Italia: se l'immaginano come una caserma, pensano che il « popolo » abbia davvero le catene, che non sia libero neanche il respirare; se noi cerchiamo di far capire che le cose non stanno precisamente così, vogliono fare i furbi e i difficili e non abboccano, anche e forse soprattutto se chi parla è un personaggio italiano venuto qui apposta;

ma se invece è uno dei loro che spiega e racconta quel che ha visto e sentito, allora sono anche disposti a riederli o, per lo meno a dargli più credito.

Da quando, per esempio, il Senatore Sanchez Sorondo è partito per l'Italia, il suo viaggio è stato seguito molto attentamente da tutta la stampa argentina e sono certo che quando ritornerà e terrà qualche conferenza e scriverà sui giornali, come ha promesso, le sue parole saranno ascoltate, se non in tutti, per lo meno in molti ambienti e serviranno a snobbare alcune idee ed a distruggere molte leggende.

Molto seguito dalla stampa locale è anche il viaggio che sta ora compiendo in Italia il direttore generale dell'aeronautica civile argentina, Signor Francisco Mendes Goncalves. Questi è un « pezzo grosso » e, naturalmente, quando dovrà riferire nei suoi ambienti su quel che ha visto in Italia, le sue parole faranno certo molto effetto. Intanto, molti giornali vanno pubblicando notizie sul suo giro in Italia ed in Etiopia ed è stata assai utile l'intervista da lui concessa alla « United Press » il 13 corrente con le simpatiche considerazioni espresse sul nostro lavoro in A.O. ed il suo avvenire.

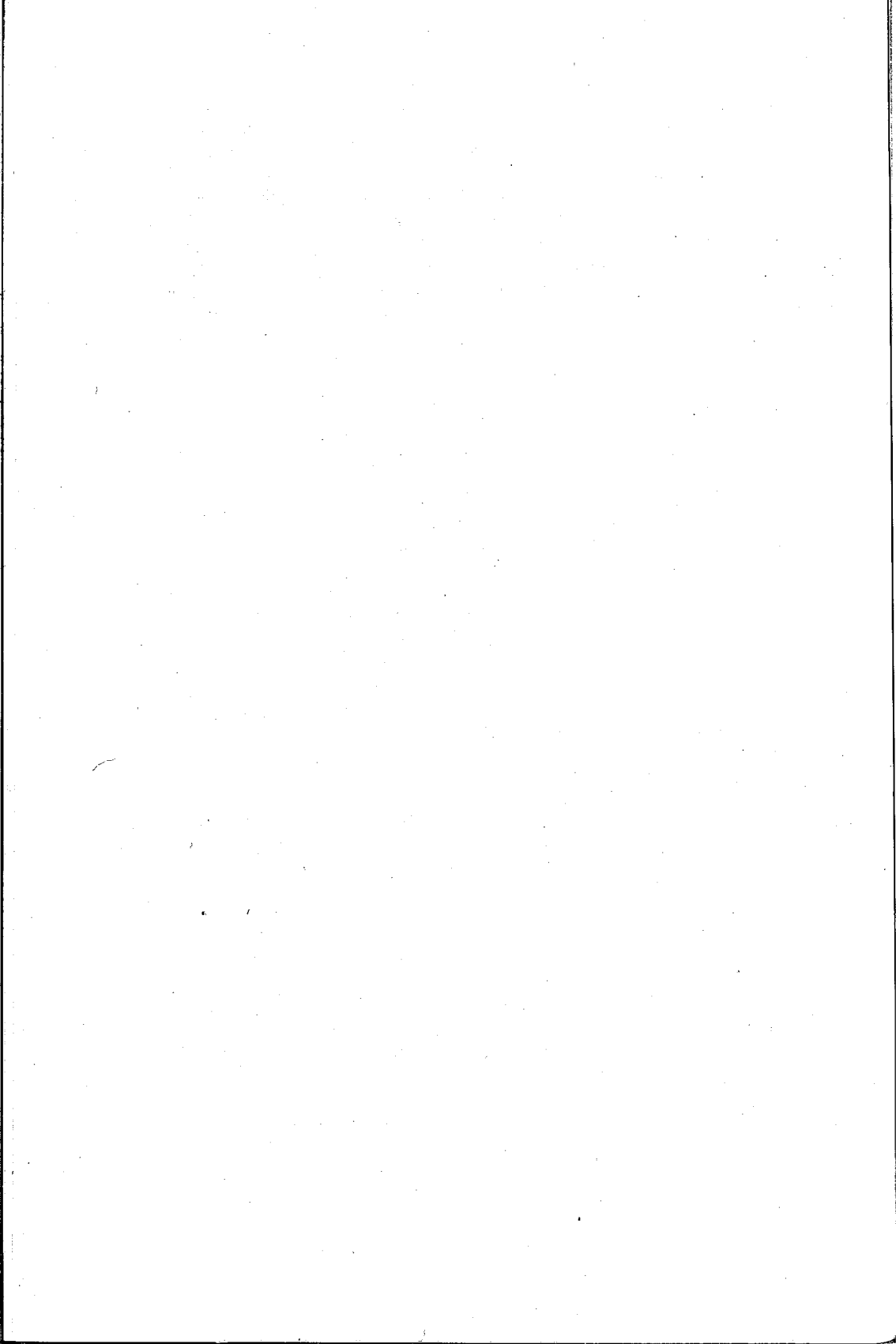
È il caso anche delle informazioni giornalistiche; accludo a titolo di esempio un articolo della « Prensa », scritto dal suo corrispondente da Parigi J. W. T. Mason, sulla partecipazione dell'Italia all'esposizione di Parigi; come si vede, egli ha detto molte belle e simpatiche cose su quel che noi abbiamo fatto sulle rive della Senna; sono certo che sarà creduto perché è « La Prensa » che parla, mentre invece se avessimo fatto noi l'elogio del nostro padiglione, anche in forma più sobria, i lettori avrebbero detto: ecco l'Italia che si fa la *réclame* e vuol far credere, come al solito, quel che non è.

Bisogna tener presente, insomma, che qui in Argentina ci sono sul conto nostro molte diffidenze e molti malintesi, fatali residui del vecchio dramma della nostra emigrazione; gli argentini sono stati sempre abituati a vedere negli italiani arrivati qui trenta o quarant'anni fa, dei poveri diavoli cacciati via dal loro paese, miseria, malanno e uscio addosso, senza personalità e senza cultura, adattabili, a tutti i climi; è anche naturale quindi che tutte le volte che si parla dei progressi e del rinnovamento dell'Italia, essi facciano delle riserve. Per credere ci vorrebbe molta fede, e la fede invece scarseggia da queste parti, tanto più che c'è sempre lo spauracchio del fascismo che minaccia i « santissimi » principi della democrazia. Credono ai francesi, agli inglesi, e in parte anche ai tedeschi, perché la loro cultura, da tempo immemorabile, è sempre andata a rimorchio della cultura francese, inglese e tedesca, ma da noi sono persuasi di non aver nulla da imparare. Per persuaderli, per rompere il gelo bisogna poter loro dire: andate a vedere.

Ecco perché io mi permetto di insistere sulla necessità di concedere tutte le facilitazioni possibili specie a chi desidera non solo di « andare a vedere » per suo conto, ma anche per far vedere e capire agli altri con articoli su giornali e conferenze, che possono poi diventar libri.

Dette facilitazioni, in molti casi, dovrebbero diventare « inviti », dovrebbero consistere in viaggi completamente gratuiti ed opportune accoglienze in Italia per visitare e studiare da vicino determinati ambienti, speciali problemi.

Se codesto R. Ministero riterrà, in principio, di accogliere la mia proposta, segnalerei di volta in volta le persone più indicate, quelle cioè sulle quali si possa maggiormente contare per una effettiva ed efficace opera di propaganda.



NUOVO GOVERNO ARGENTINO - ATTEGGIAMENTO
VERSO L'ITALIA

L'Ambasciatore d'Italia, Guariglia, al Ministro degli Esteri, Ciano

R.R.mo

Buenos Aires, 14 marzo 1938

Signor Ministro,

con riferimento al mio telegramma n. 42 del 16 febbraio u.s. ed al successivo rapporto n. 1114/614 del 18 stesso mese, ho l'onore di informare V. E. che continuo ad astenermi dal fare in questi ambienti politici accenni alla questione del riconoscimento dell'Impero da parte dell'Argentina. Ciò non soltanto perché non ho ricevuto in proposito ordini da V. E. ma anche perché sono convinto che convenga evitare di dar l'impressione che la questione presenti per noi un interesse sproporzionato alla così meschina importanza di questo Paese nella politica mondiale. Importanza diminuita ancora di molto in seguito all'abbandono da parte nostra della Società delle Nazioni ed al marasma in cui questa è ora piombata.

D'altra parte è evidente che, dopo i cambiamenti avvenuti a Londra, questo Governo (1) riceverà, a tempo opportuno, dal Governo inglese il permesso di seguirne l'esempio.

In tali condizioni, è logico che il prossimo o lontano cambiamento di posizione dell'Argentina nei riguardi del riconoscimento dell'Impero non debba da noi essere sollecitato né quanto meno ispirare nel nostro Paese alcun sentimento di gratitudine sia pure verbale, giacché il gesto argentino, quando avverrà, non avrà certo alcun valore di spontaneità né costituirà una prova speciale di amicizia verso l'Italia.

Malgrado il riserbo che io mi sono imposto, cominciano però a giungermi, da parecchie parti, affermazioni ufficiose delle intenzioni del nuovo Governo Argentino di riconoscere — bontà sua — il fatto compiuto.

Mi consta che queste intenzioni possono attribuirsi ad alcuni membri del nuovo Governo, quali specialmente il Signor Alvarado, attuale reggente del Ministero degli Esteri, ed il Signor Groppo, Ministro delle Finanze.

(1) Il nuovo governo presieduto da Roberto M. Ortiz era entrato in carica il 20 febbraio 1938.

Il nuovo Ministro degli Esteri, Signor Cantilo (1) quando giungerà a Buenos Aires, troverà quindi un ambiente abbastanza favorevole ad un mutamento dell'atteggiamento argentino nei nostri riguardi; e se egli non ne approfitterà, sarà o per mancanza di buona volontà da parte sua o perché non ne avrà ricevuto il permesso dai suoi padroni di Ginevra, di Londra e di Parigi.

Ignoro se V. E. abbia creduto di toccare con lui l'argomento, ma dalla cronaca giornalistica delle manifestazioni ufficiali non certo meritate, di cui è stato oggetto il Signor Cantilo in Italia, rilevo che egli non ha fatto la benché minima dichiarazione che possa impegnarlo nella questione del riconoscimento dell'Impero.

A prova però delle disposizioni più favorevoli qui esistenti (naturalmente dopo quanto è avvenuto a Londra), segnalo l'accluso articolo del giornale cattolico « El Pueblo ». Dopo aver accennato che la nomina del successore del signor Cantilo all'Ambasciata in Roma mette in primo piano la questione del riconoscimento dell'Impero da parte dell'Argentina, il giornale dice di sapere che esistono ora possibilità che l'Argentina segua l'esempio di quanto hanno già fatto altri Stati americani e, più recentemente, gli Stati Balcanici ed il Belgio. « El Pueblo » aggiunge che nei centri ben informati locali si afferma che la famosa dichiarazione del 2 agosto 1932 non costituisce un ostacolo al riguardo, poiché essa concerne solamente il continente americano. D'altra parte gli stessi ambienti rileverebbero che la decisione argentina potrebbe appoggiarsi ai deliberati della Conferenza Interamericana di Buenos Aires del 1936, la quale unanimemente adottò la risoluzione di non immischiarsi nei problemi europei. (Sarebbe facile osservare che questi argomenti erano validi anche prima d'ora e che il Governo Argentino avrebbe potuto giovarsene se lo avesse voluto)! Ad ogni modo il giornale conclude che « all'arrivo del nuovo Ministro degli Esteri la questione potrà favorevolmente decidersi nel senso suddetto, mentre la situazione internazionale ed i precedenti già esistenti giustificerebbero pienamente il passo che si propone di fare il Governo Nazionale; ciò che avrebbe grande ripercussione sui rapporti spirituali, culturali, politici e commerciali tra le due nazioni latine ». « El Pueblo » non manca di ricordare a tale proposito che « oltre un milione e mezzo di italiani e più del triplo di discendenti d'italiani vivono in Argentina e vi hanno creato una corrente di ideali e d'interessi come non esiste una eguale in America ».

Il Nazionalista « La Fronda », nell'editoriale odierno che pure accludo, riprende, in tono anche più energico, l'argomentazione di cui sopra e, mentre afferma che i rapporti dell'Argentina con l'Italia sono talmente stretti che non sarebbe ammissibile che l'Ambasciatore Argentino a Roma fosse sostituito da un Incaricato di Affari, invita le sfere dirigenti a non sacrificare interessi fondamentali a principi astratti.

(1) José Maria Cantilo, Ambasciatore di Argentina a Roma, poi ministro degli Esteri.

A conferma poi delle mie considerazioni di cui sopra, segnalo a V. E. in modo particolare l'acclusa corrispondenza da Parigi apparsa ieri nella « Prensà ». Essa è un prodotto tipico della mentalità dei dirigenti argentini, tanto che non esiterei ad affermare che sia stata ispirata direttamente dal Signor Cantilo e dai suoi emissari. Vale la pena di tradurne integralmente una parte:

« Il caso di Etiopia a differenza di casi similari e comuni all'Inghilterra ed alla Francia, si è complicato più del necessario per due motivi molto speciali: la fretta del Signor Mussolini affinché le Nazioni approvino senza esitare ciò che l'occupazione prolungata finisce sempre con l'imporre, e la guerra di ideologie che tiene separato ed agitato il mondo.

« Per ciò che concerne l'Argentina, paese di lunga e inalterabile tradizione pacifista, la politica da seguire dipenderà dal giro che prenderanno gli avvenimenti. Se il Signor Chamberlain, come è da augurarsi, giungerà a concludere un patto di intesa con l'Italia, l'odierna spinosa questione dell'Impero Romano verrà risolta nella forma che affannosamente si ricerca a Londra, trattandosi di conciliare il fatto compiuto, e che pare irrimediabile, con le formule giuridiche che si credevano inviolabili. In tal senso si può affermare che il Signor Chamberlain lavora per dare soddisfazione a tutte le coscienze che rimangono fedeli alle norme di pacifica convivenza internazionale. Quando una nazione come l'Argentina conta nel suo onorato patrimonio la pratica dell'arbitraggio, formula quasi evangelica in virtù della quale la vittoria non dà diritti e che è consacrata nell'ultimo patto antibellico che si rifiuta di riconoscere le conquiste territoriali avvenute con le armi, non potrà essere lei a concedere attenuanti per gli atti di suprema violenza. Ma se tutte le Nazioni finiranno con riconoscere di fatto l'annessione dell'Abissinia all'Italia, ciò non vuol dire che l'Argentina non cercherà, allora, il mezzo di conciliare il suo idealismo con i dettami della realtà, così come essa è e non come la sognano i poeti.

« Intanto l'Ambasciata Argentina rimarrà affidata ad un Incaricato di Affari. La circostanza che il Signor Cantilo sia il nuovo Ministro degli Esteri, potrebbe aver la virtù di semplificare il complesso problema, dato che si tratta di un diplomatico che ha avuto numerose conversazioni col Signor Mussolini sulla politica europea. Vuol dire molto che due negozianti abbiano mantenuto rapporti affabili e continuati. La buonavolontà per comprendersi e tollerarsi, tante volte invocata e delusa, è stata sempre il segreto della solida amicizia fra l'Argentina e l'Italia ».

In altri termini, l'Argentina è disposta a conciliare il suo idealismo (!) coi dettami della realtà, quando l'Inghilterra avrà cambiato di politica. E questa « comprensione » dei nostri interessi è il segreto della solida amicizia italo-argentina! È difficile riscontrare nel passato o nel presente nella stampa argentina una più ingenua confessione dello stato di vassallaggio in cui si trova l'Argentina di fronte all'Inghilterra, nonché una maggiore improntitudine nel definire l'amicizia (!) italo-argentina.

Come V. E. rileverà pure dall'articolo di « El Pueblo », fra i candidati ad Ambasciatore a Roma vi sarebbe anche il Signor Enrique Larreta, il più grande letterato argentino, che ha declinato anteriormente la carica di Ministro degli Esteri.

Altro candidato, oltre il Signor Garcia Mansilla, sarebbe il Dott. Carlos Alberto Pueyrredon, il quale fu a Roma con la Missione Ramos Mejia e che, sebbene abbia sposato una sorella di Saavedra Lamas, ostenta sentimenti filofascisti e filoitaliani.

Debbo infine richiamare l'attenzione di V. E. sulla circostanza che, col prevedibile cambiamento politico da parte dell'Argentina nei riguardi del riconoscimento dell'Impero, c'è da aspettarsi che questo Governo ritorni all'attacco, con nuove insistenze per indurci a riaprire il flusso della nostra emigrazione verso l'Argentina.

Sollecitazioni in tal senso, direttamente ed indirettamente, continuano a pervenirmi da più lati. Come V. E. sa, è questo il punto di maggiore sensibilità dei nostri rapporti con l'Argentina. Da quando mi trovo qui, sempre più mi confermo nell'impressione che uno dei fattori determinanti dell'atteggiamento argentino nella questione etiopica fu appunto la considerazione che la conquista dell'Impero avrebbe precluso ogni possibilità di ripresa di una corrente emigratoria italiana verso questo Paese.

Ho avuto varie volte occasione di manifestare a V. E. il mio pensiero in proposito. Oggi, dopo aver sperimentato e conosciuto più profondamente questo Paese, sono più che mai convinto che non esiste alcuna convenienza per indurci, anche l'Argentina quando avrà riconosciuto con una tardiva respiscenza il nostro Impero, a deflettere dalla nostra attuale linea politica in materia di emigrazione.

Gradisca, Signor Ministro, gli atti del mio profondo ossequio.

INCIDENTI SANGUINOSI ALL'UNIVERSITÀ DI CORDOBA

L'Ambasciatore d'Italia, Guariglia, al Ministero degli Esteri

T.E.

Buenos Aires, 26 agosto 1938

La mattina dell'11 agosto, mentre nell'atrio dell'Università di Cordoba numerosi studenti della Facoltà di legge si trovavano riuniti in assemblea per un plebiscito che doveva decidere sugli orientamenti politici del loro gruppo, i più accesi elementi dei due partiti, « riformisti », e « antiriformisti », venivano improvvisamente a conflitto; furono sparati parecchi colpi di rivoltella che fecero cadere tre giovani antiriformisti: uno, lo studente Benito de Santiago restava ucciso sul colpo, gli altri due, il Dott. Francesco Garcia Montano e lo studente Carrera Allende rimanevano gravemente feriti. Alcuni giorni dopo moriva anche il Dott. Garcia Montano.

Il grave fatto di sangue, che ha vivamente impressionato la tranquilla città di Cordoba (chiamata « la dotta » per le sue antiche tradizioni universitarie) è la conseguenza di una situazione anormale che dura ormai da circa vent'anni, fin da quando cioè intorno al 1918, si cominciò a parlare di riforma universitaria. Tale riforma nelle intenzioni dei promotori avrebbe dovuto bandire per sempre in materia docente « lo spirito retrogrado » di una casta chiusa che fino allora aveva dominato indisturbata la vita universitaria; ma in realtà si capì ben presto che il suo vero scopo era di democratizzare l'Università; mirava cioè a limitare l'autorità del rettorato e del Corpo docente, facendo partecipare gli studenti, cioè le rappresentanze elette in seno alle varie facoltà, all'amministrazione e al governo della università stessa.

Niente di nuovo, in fondo, perché tutte le università sudamericane sono sempre state centri di agitazioni politiche e rivoluzionarie ma a Cordoba in questi ultimi anni la situazione si era andata aggravando perché mentre i riformisti assumevano atteggiamenti sempre più estremisti e comunistoidi, contro di essi si era costituito il gruppo degli antiriformisti cioè degli studenti iscritti ai partiti dell'ordine, tradizionalisti, conservatori, appartenenti quasi tutti a famiglie cattoliche, i quali per essere contrari agli eccessi della democrazia sono qui chiamati senz'altro « fascisti ». Così, mentre i primi non esitano a salutare col pugno chiuso i secondi ostentavano il saluto romano.

Nello scorso giugno in seno al « Centro degli studenti di diritto » si procedette alle elezioni del nuovo consiglio; le forze riformiste si presentarono alle urne divise in due parti, il « fronte riformista » e la « democrazia studentesca »; in tal modo la lista degli antiriformisti poté riuscire vittoriosa sia pure per pochi voti.

Il gruppo « riformista », non potendo rassegnarsi alla sconfitta subita, decise di indire una assemblea per far annullare le elezioni e all'uopo chiese autorizzazione al rettore dell'università, Dott. Sofa Novillo Corvalan, il quale oppose un rifiuto. La stessa richiesta venne allora rivolta al decano della facoltà di legge, Dott. Martinez Paz, e questi dando una larga interpretazione allo statuto universitario e, sembra, col tacito consenso dello stesso rettore, diede il permesso.

I giornali locali, a seconda del colore, pubblicarono giudizi favorevoli o contrari al plebiscito; per i partiti di destra il giornale cattolico « Los Principios », cercò di dimostrare la illegalità dell'assemblea, e data l'agitazione degli animi, mise anche in guardia contro i pericoli di eventuali gravi disordini; ma gli avvertimenti non furono ascoltati. Nel frattempo la commissione direttiva degli studenti antiriformisti proclamò apertamente il proprio orientamento « contro la forma universitaria, contro il liberalismo, contro la democrazia ».

In tal modo si giunse alla mattinata del plebiscito che fu tragicamente interrotto dal grave fatto di sangue.

Gli incidenti sono stati e continuano ad essere sfruttati dalla stampa delle due tendenze e specialmente da quella di sinistra, la quale approfitta del momento per dimostrare che la causa dei disordini è da ricercarsi nella infiltrazione fascista nell'università e nel collegio nazionale del Monserrat dove alcuni professori si servirebbero della cattedra per far opera di propaganda politica. Non mancano poi i giornali che accusano gli stessi « fascisti » di aver sparato; la cosa è assurda perché le uniche vittime sono state proprio fra gli antiriformisti, ma le notizie e i commenti drammatici riescono intanto a far colpo sull'opinione pubblica.

Quel che è certo è che l'inchiesta dell'autorità giudiziaria non ha ancora chiarite le responsabilità; e molto probabilmente sarà assai difficile scoprire i veri colpevoli.

Tutti i giornali di sinistra addossano poi la responsabilità morale al Rettore dell'Università e lo accusano soprattutto di aver sempre dimostrato idee antidemocratiche; ed essere antidemocratico in questo Paese è peggio che essere eretico.

I giornali di destra, e in particolar modo quelli cattolici, danno tutta la responsabilità ai partiti anticlericali e comunistoidi che in conseguenza della politica del governo radicale della provincia di Cordoba godono oggi di ampia libertà e di protezione da parte delle autorità. Affermano anche che i ferimenti sono stati compiuti proditoriamente contro persone qualificate, esponenti di partiti dell'ordine ed hanno pertanto carattere di premeditazione e non di casuale conseguenza di un incidente improvvisamente sorto.

La grossa stampa della borghesia democratica che preferisce restar sempre neutrale in tutti i conflitti, pur deplorando con tono generico i disordini e il grave fatto di sangue, cerca di ridurre l'importanza dell'episodio, anche perché vuol dimostrare all'opinione pubblica internazionale che nei paesi governati dalla « santa democrazia » tutto procede nel migliore dei modi possibile.

In realtà anche se qualche giornale di tendenza nazionalista vuol far credere che il luttuoso avvenimento di Cordoba sia il principio di un vero e proprio movimento a carattere « fascista », è piuttosto da ritenere che l'episodio rimanga isolato e non abbia seguito. Soprattutto non è il caso di parlare di « fascismo »; il partito degli antiriformisti è formato da un gruppo di clerico-nazionalisti che se negli atteggiamenti esteriori cercano di imitare il fascismo, non ne hanno però affatto lo spirito. Tale gruppo predica apertamente un nazionalismo integrale ad oltranza che sarà anzi di sicuro movimento xenofobo. Comunque, secondo il costume argentino, si tratta più che altro di parole e di programmi generici; tanto più che in questo Paese si preferisce sempre star a guardare la storia degli altri.

PARIGI

(1938-1940)

Guariglia dedica nei suoi *Ricordi* oltre cento pagine alla sua missione a Parigi. La raccolta « I documenti diplomatici italiani » ha pubblicato, per il periodo 23 maggio 1939-28 ottobre 1940, ben sette volumi di documenti. Infine un poco tutta la memorialistica di questo periodo si è occupata direttamente o indirettamente dei rapporti italo-francesi.

Intensa fu ovviamente l'attività di Guariglia ma con scarso successo dato che egli tra l'altro, non aveva il filo diretto con Mussolini; il quale anzi lo teneva in sospetto, e doveva passare per il tramite del ministro degli Esteri Ciano. Ciò nonostante egli tentò di evitare l'entrata in guerra dell'Italia, agendo contemporaneamente su Parigi, per ottenere un minimo di concessioni, e su Roma, argomentando i vantaggi della neutralità anche nei confronti della Germania.

Guariglia fu uno scrittore assai fecondo, un corrispondente che non lasciò passare giorno senza inviare uno o più rapporti. Fra questa messe abbondantissima, ci siamo limitati a scegliere un rapporto del dicembre 1938 che fa il punto sullo stato delle relazioni italo-francesi con riguardo

alle rivendicazioni fasciste, tre documenti concernenti i tentativi *in extremis* di una mediazione italiana, ed infine un rapporto del febbraio 1940 in cui si dice che la Germania, la quale non si era mostrata leale con l'Italia in occasioni come l'occupazione di Praga, il patto con la Russia sovietica e la guerra alla Polonia, non avrebbe avuto alcuna ragione per adontarsi del passaggio dell'Italia dalla « non belligeranza » alla neutralità. E vi si adombrano altresì le conseguenze di una strepitosa vittoria di Hitler in Europa e della relativa *pax germanica*.

Documenti pubblicati

Dicembre 1938 - LA FRANCIA E LE RIVENDICAZIONI FASCISTE

Settembre 1939 - ITALIA, FRANCIA E L'INIZIO DELLA II GUERRA MONDIALE

Settembre 1939 - TENTATIVO ITALIANO DI MEDIAZIONE

Novembre 1939 - IMPOSSIBILITÀ DI UNA PACE BIANCA

Febbraio 1940 - IN DIFESA DELLA NEUTRALITÀ ITALIANA

LA FRANCIA E LE RIVENDICAZIONI FASCISTE

L'Ambasciatore d'Italia, Guariglia, al Ministro degli Esteri, Ciano

R.R.

Parigi, 14 dicembre 1938

V.E. è stata ampiamente informata delle ripercussioni e delle reazioni della stampa francese nei riguardi delle recenti manifestazioni italiane per la soluzione delle questioni pendenti fra noi e la Francia.

Ma poiché la stampa, in Francia come altrove comincia a perdere di importanza per le infinite manipolazioni cui va soggetta e per i disparati e contrastanti interessi cui serve, credo utile aggiungere qualche impressione personale, sebbene il brevissimo tempo trascorso dal mio arrivo a Parigi non mi autorizzi ad esprimere giudizi sicuri su di un Paese dal quale sono rimasto tanto tempo lontano.

La manifestazione avvenuta alla Camera Fascista giunse come un fulmine a ciel sereno nel momento in cui la pacifica borghesia francese era convinta di aver raggiunto finalmente le soglie di un'era di tranquillità. Sciolti a Monaco i pericolosi legami della politica francese con le questioni dell'Europa orientale, assopita per il momento l'attività bellica spagnola, placate temporaneamente o almeno ridotte le ire dell'estremismo guerrafondaio, riprese le relazioni diplomatiche con l'Italia, fiaccata la minaccia dello sciopero generale, la vita qui ricominciava a tingersi di color di rosa: colore grato non solo a quelli che desideravano godersi una comoda esistenza, ma anche e soprattutto a quelli ai quali la calma ritornata doveva dar modo di dedicarsi al risanamento finanziario ed alla ripresa dell'opera di riarmo morale e militare del paese.

Le manifestazioni italiane hanno invece dato un brusco colpo a tutti gli ambienti francesi e li hanno irritati tutti senza distinzione: i pacifici borghesi come i politicanti attivi, coloro che volevano riprendere le manifestazioni di amicizia italo-francese a base di banchetti e di luoghi comuni, come coloro che cercavano di circoscrivere nel campo ideologico la loro ostilità contro di noi mostrandosi invece amici di un'Italia astratta e concepita a loro gusto.

Anche quelli che le nostre manifestazioni hanno in sostanza confermati nella loro avversione ad una politica di pacificazione europea, anche quelli che ci sono seriamente e fondamentalmente avversi (per rispettabili ragioni di legittima difesa) cioè i militari sono rimasti in fondo disturbati ed irritati poiché non pensavano che noi avremmo posto subito sul tappeto le nostre più vaste ed importanti questioni nazionali.

Sorpresa generale dunque e dolorosa per tutti, ma strana sorpresa che conferma ancora una volta come questo popolo indubbiamente intelligente manchi di giusto senso politico. Come era possibile credere che l'Italia fascista, conquistate le sue nuove posizioni africane e mediterranee, si astenesse bruscamente dal dare il loro seguito naturale ai problemi che di queste nuove posizioni non sono soltanto la logica, ma la obbligatoria conseguenza?

Eppure qui in Francia tale era l'illusione.

La reazione verificatasi non ha dunque obbedito soltanto ad una parola d'ordine del Governo, ma essa è stata spontanea e forte in tutti gli ambienti, tanto più vivace quanto maggiore era stata prima l'illusione e quanto più inaspettato il richiamo alla realtà.

Non è stato semplicemente il desiderio del Gabinetto Daladier di approfittare delle manifestazioni italiane per cercare di consolidarsi nel Paese se non nel Parlamento su di una base di politica estera (così come aveva riunito su di sé maggiori consensi per l'insuccesso dello sciopero generale) non è stato, in altri termini, un riscaldamento a freddo quello che si è verificato nell'opinione francese, ma è stata una spontanea reazione che si è determinata in tutti gli ambienti nessuno escluso.

Ma se la conseguenza di ciò è stata la formazione di una *unanimità* contro di noi nell'opinione pubblica — unanimità che sempre e dovunque si determina quando si comincia a far balenare l'ombra di un pericolo nazionale — l'aver richiamato l'attenzione del pubblico sull'esistenza di certi problemi dovrebbe poter servire come punto di partenza non solo di eventuali negoziati, ma di nuovi rapporti politici fra i due Paesi.

Qui in Francia infatti era più o meno di dominio pubblico che occorreva trattare ancora con l'Italia per Gibuti e per il canale di Suez. Anche gli ignoranti sapevano che il problema dello sbocco a mare dell'Etiopia è stato da noi ereditato giacché l'Abissinia del Negus ha sempre sentito la necessità di affacciarsi al Mar Rosso. A maggior ragione deve sentirla ora un'Etiopia appartenente all'Italia e che l'Italia intende portare al massimo grado di civiltà. Se prima l'Abissinia era unita a Gibuti da un cordone ombelicale attraverso il quale si nutriva di un poco di civiltà, ora è e sarà sempre più la massa etiopica che peserà su Gibuti con irresistibile forza. Quali potrebbero essere però i tempi ed i limiti di tale pressione il pubblico francese lo ignorava e lo ignora, ed ancora oggi non sa se noi intendiamo avanzare subito la pretesa di un dominio territoriale o ammettiamo di riconoscere l'importanza di Gibuti come scalo francese sulla via delle Indie e di Madagascar o se possiamo accontentarci in un primo tempo solo di un accordo per la ferrovia e per l'uso del porto. Ora i francesi credono nella loro maggioranza che noi puntiamo sul dominio territoriale e sarà bene tenerli in tale opinione.

Circa Suez si tratterà soltanto di far uscire la questione dal terreno finanziario ove i francesi vorrebbero farla restare per portarla sul terreno politico.

Ma dove si ha qui l'aria di cadere dalle nuvole è per quanto riguarda l'affermazione nostra che gli accordi Laval del 1935 sono da considerarsi decaduti. I francesi nella loro enorme maggioranza, ivi compresa la poca gente che conosce le questioni politiche, credevano nella più perfetta buona fede che la questione della nazionalità degli italiani di Tunisia fosse oramai definitivamente regolata. Nessuno in Francia ha mai accettato la tesi che la contropartita dell'abbandono per parte nostra delle convenzioni del 1896 fu il consenso di Laval a darci mano libera in Etiopia. Strano a dirsi, nessuno si è mai domandato qui perché se noi non avessimo avuto in realtà lo scopo di fare accettare dalla Francia il nostro dominio in Etiopia avremmo dovuto cedere nel 1935 sulla questione della nazionalità italiana in Tunisia. Si credeva forse che l'avessimo fatto per guadagnare qualche chilometro quadrato di deserto in più dalla parte del Tibesti? Ma allora ci sarebbe da domandare ai francesi perché l'Italia non addivenne nel 1929 allo stesso accordo. Il giornale l'« Ordre » accusa me personalmente di aver sabotato (*sic*) a quell'epoca i tentativi dell'Ambasciatore Beaumarchais, ma dimentica di aggiungere che la vera ragione per cui non accettammo allora le proposte francesi fu perché esse non avevano nessuna contropartita politica, mentre nel 1935 ne avevano sì una e molto importante: quella delle mani libere all'Italia in Abissinia.

Stando così le cose è difficile far comprendere al pubblico francese le conseguenze che noi vogliamo trarre dal fatto che la Francia non tenne i suoi impegni, ci ostacolò con le sanzioni e rese praticamente inoperanti gli accordi Laval.

Ma se il ragionare in questi termini non produce qui alcun effetto, bisogna pur riconoscere che in sostanza questi nostri argomenti sono buoni soltanto per le discussioni sui giornali e intorno ai tavoli diplomatici. La verità è che la Tunisia non è per noi questione di irredentismo né di priorità storiche né di trattati, ma questione strategica mediterranea, questione navale determinata oltre tutto dal canale Sicilia-Tunisi la cui poca profondità consente lo sbarramento, e dal cambiamento radicale che l'aviazione ha portato in tutta l'organizzazione della difesa militare nel Mediterraneo.

Tutto ciò gli esponenti militari francesi lo sanno quanto noi e non è stata certo la manifestazione avvenuta alla Camera Fascista che ne ha risvegliate le diffidenze ed i sospetti. Ma il grosso pubblico se ne rendeva poco conto e forse comincerà ora ad accorgersi che i rapporti con l'Italia non possono essere fondati sulle chiacchiere e sulle pretese affinità razziali, ma debbono poggiare sulla fredda considerazione se non sulla risoluzione di alcune basilari questioni mediterranee come Tunisi ed anche come la Corsica per cui *mutatis mutandis* valgono gli stessi argomenti militari.

Solo, poiché è costume francese di preoccuparsi della sicurezza della Francia senza nemmeno pensare che altri debba preoccuparsi con altrettanto diritto all'esistenza, della propria sicurezza, è da aspettarsi che per molto tempo ancora qui continuino a stupirsi che l'Italia

possa per lo meno desiderare di sopprimere due basi dirette contro di esse come la Tunisia e la Corsica, e che questo desiderio sia legittimo, altrettanto legittimo quanto quello della Francia di conservarle.

Mi sembra però che sia utile considerare da parte nostra (anche allo scopo di fare penetrare più profondamente di ciò che fino ad oggi non sia penetrata nelle masse italiane l'intelligenza dei punti estremi di difesa della Patria) l'opportunità di insistere nell'esposizione della nostra tesi sul pericolo che rappresentano per la nostra vita mediterranea la Tunisia e la Corsica in mano ad una Francia nemica, più che indugiarsi su degli argomenti di assai meno fondato valore politico quali sono quelli a base di irredentismo e di nazionalità. Tanto in Francia chi doveva capire ha capito da tempo l'antifona. E coloro che non l'hanno capita troveranno forse più giusta una tesi basata sulla sacrosanta aspirazione di un popolo alla sicurezza nazionale che non sulle sabbie mobili dell'italianità tunisina, per non parlare ahimé dell'italianità corsa!

Un argomento giuridico però che non ho visto sufficientemente esposto anzi mi sembra sia stato trascurato dalla stampa italiana, è quello risultante dall'incontestabile fatto che la Tunisia internazionale non è né colonia né tanto meno territorio francese, ma soltanto protettorato. È cosa assai discussa (ed in genere risolta in senso negativo) se il protettore possa legiferare nello Stato protetto equiparando la condizione degli stranieri residenti nel protettorato a quella degli stranieri residenti nella metropoli. Ad ogni modo la realtà è che la Francia non ha osato fino al 1935 né abolire il protettorato (malgrado l'occasione favorevole che le poté essere offerta in occasione del trattato di Versaglia), né abrogare unilateralmente e definitivamente — pur avendole denunziate — le convenzioni del '96, ma ha dovuto sempre ricercare il nostro consenso al mutamento di uno stato di diritto, quale è quello esistente in Tunisia, consenso che non ebbe fino al 1935 e che noi ora abbiamo ragione di considerare decaduto. La mancanza di una chiara esposizione da parte nostra di questa solidissima argomentazione giuridica ha fatto sì che anche persone cui si attribuisce una certa infarinatura di scienza politica in Francia abbiano potuto esporre nei giornali la tesi della possibilità di abolizione delle convenzioni del '96 sia o non sia da noi riconosciuto valido l'accordo Laval del '35.

Per ritornare ora alle impressioni destate in Francia dall'aver noi sollevate le nostre rivendicazioni in un momento in cui pareva che esse non avrebbero dovuto uscire dall'ambito delle Cancellerie, aggiungerò che la notizia dei passi fatti dall'Inghilterra a Roma nonché il viaggio del Sig. Ribbentrop a Parigi non sono stati certo favorevoli all'impostazione della nostra tesi.

Mi duole dire a V. E. che il pubblico francese è rimasto unanimemente irritato e scosso, come già ho avuto l'onore di esporre, ma allo stesso tempo non mi sembra sia rimasto persuaso di tre cose indispensabili a mostragli in tutta la loro importanza le nostre rivendicazioni ed a condurle a pratici risultati:

1) che il popolo italiano senta veramente e fortemente minacciata la propria sicurezza e la propria esistenza mediterranea dal possesso francese della Tunisia e della Corsica;

2) che l'Inghilterra possa un giorno considerare il cambiamento dello *statu quo* mediterraneo in senso a noi più favorevole;

3) che la Germania sia veramente intenzionata di spingere fino alle ultime conseguenze il suo appoggio all'Italia per ottenere un tale mutamento.

Le dichiarazioni dell'Inghilterra per bocca di Chamberlain pur non essendo state considerate soddisfacenti al 100 per 100 per la Francia non lasciano tuttavia dubbio sull'intervento politico inglese nella risoluzione delle questioni mediterranee che ci preoccupano.

D'altra parte qui si comprende che il funzionamento dell'asse Roma-Berlino a nostro favore è più difficile che quello a favore della Germania giacché le questioni che interessano Berlino non hanno mai toccato direttamente il territorio francese ed ora più che mai si esercitano lontane dalla Francia, mentre tutte le questioni che interessano noi debbono essere tagliate nel vivo della carne francese.

Perciò le recenti manifestazioni italiane, malgrado il chiasso della stampa e l'irritazione generale qui provocata, sono rimaste tuttavia in superficie sul terreno dei rapporti italo-francesi. Le vertenze relative a Gibuti ed a Suez potranno non difficilmente trovare una soluzione più o meno soddisfacente in trattative diplomatiche a breve scadenza. Ma le questioni di Tunisia e Corsica, queste grandi questioni che rappresentano veramente per l'Italia e la sua libertà, la sua definitiva sicurezza nel Mediterraneo non hanno incontrato ancora un'atmosfera internazionale propizia ad una soluzione radicale. Ciò vuol dire che occorrerà mantenerle sempre vive nella coscienza del nostro popolo e sempre presenti nella politica europea se vogliamo che un giorno esse siano prese in seria considerazione dai nostri amici e dai nostri nemici e non appaiano invece quali sovrastrutture sentimentali di una giovane Nazione, così come amici e nemici nostri — in Francia e fuori di Francia — hanno ancora l'aria di considerarle.

ITALIA, FRANCIA E L'INIZIO DELLA II GUERRA MONDIALE

L'Ambasciatore d'Italia, Guariglia, al Ministro degli Esteri, Ciano

R. Segr. Pers.

Parigi, 2 settembre 1939

Faccio seguito alla mia lettera dell'altro ieri, non per farti perdere del tempo, giacché si tratta ormai di storia diventata rapidamente retrospettiva, ma soltanto allo scopo di continuare a fissare, dall'angolo visuale di questo mio posto, cronaca ed impressioni relative ad un momento politico di eccezionale importanza.

Il 31 agosto mi ero trovato nuovamente in casa di comuni amici con il Ministro dei LL.PP., De Monzie (1), il Presidente della Commissione degli Affari Esteri alla Camera, Mistler, e il Presidente della stessa Commissione del Senato, Berenger. Da essi principalmente avevo raccolto le impressioni più ottimistiche di cui ti ho scritto. Avevo trovato tutti con le vele più basse, alquanto annoiati del contegno dell'Inghilterra, ma soprattutto pieni di simpatia verso l'Italia e più che mai speranzosi nel nostro non intervento. Me ne preoccupai e cercai di fare un po', con la dovuta misura, l'avvocato del diavolo. Ma essi sapevano già, come in seguito mi è risultato, della proposta italiana di una conferenza, mentre io non ne sapevo nulla. Prima di separarci, De Monzie mi fece dire che avrebbe voluto vedermi nella serata dopo il Consiglio dei Ministri (era evidentemente per mettermi al corrente della decisione francese circa la nostra proposta). Gli risposi che non mi sarei mosso tutta la sera dall'Ambasciata, tenendomi a sua disposizione. Ma le ore passarono e De Monzie non si fece mai vivo.

Nel pomeriggio avevo fatto un giro per tutta Parigi, che mai, da una diecina di giorni a questa parte, mi era apparsa così calma. La vita sembrava quasi normale, le strade erano piene di gente e di automobili, le preoccupazioni sembravano realmente sparite o almeno sospese.

Fu soltanto verso le nove del mattino seguente, 1° settembre, che ricevetti una telefonata da un mio cugino francese, il conte di Ronceray, il quale chiese di vedermi con la massima urgenza. Lo ricevetti subito ed egli mi disse che nella notte il Consiglio dei Ministri aveva accettato la nostra proposta (io non sapevo ancora di che si trattasse), ma che poche ore dopo si era avuta la notizia dell'apertura delle ostilità da parte della Germania contro la Polonia. La Germania aveva agito ancora una volta di sorpresa nel mentre era in corso un tentativo di pacificazione da parte dell'Italia. Il Ronceray era profondamente addolorato per questo « contrattempo » e mi chiese se Roma poteva fare ancora

(1) Si vedano le memorie di Anatole De Monzie, *Ci-devant*, Paris 1941.

qualche cosa per fermare le ostilità, sapendo ora che la nostra proposta era stata accettata. Gli risposi che occorreva anzitutto che io fossi ufficialmente informato dell'accettazione francese (di cui però avrei telegrafato subito al mio Governo a titolo informativo) e che perciò avrei dovuto attendere che il Ministro degli Esteri Bonnet me ne desse conoscenza.

Il Ronceray si recò da Pietri (il quale nel frattempo mi aveva fatto pervenire la stessa comunicazione) e insieme andarono da Bonnet (1), il quale tre quarti d'ora dopo mi chiamava al *Quai d'Orsay* e mi faceva la comunicazione del telegramma inviato contemporaneamente all'Ambasciatore di Francia a Roma. Bonnet mi aggiunse che qui si era soddisfatti delle dichiarazioni di V. E. all'Ambasciatore di Inghilterra circa l'astensione italiana da qualsiasi iniziativa militare e mi fece anche una frase nel senso che « egli sperava ciò avrebbe rinsaldato l'amicizia fra i nostri due Paesi ». Nell'anticamera del *Quai d'Orsay* stazionavano Mistler, Berenger, Pietri ed altri, coi quali scambiati poche parole. Tutti mi espressero il loro rammarico perché io non fossi stato messo al corrente la sera stessa del 31 agosto della deliberazione del Consiglio dei Ministri francese in senso favorevole alla nostra proposta.

Ricevetti poche ore dopo un messo del Ministro dell'Aeronautica, Guy La Chambre (e precisamente il giornalista Vallet dell'*Information*), il quale mi comunicò la decisione di Daladier (2) di « restaurare l'amicizia italo-francese con tutte le conseguenze che ne derivano », chiedendo se fosse possibile un ulteriore intervento italiano presso Berlino per arrestare le ostilità. Risposi che avrei comunicato a Roma quanto dettomi. A titolo personale aggiunsi che sarebbe stato bene forse che Daladier si fosse messo direttamente in comunicazione con Roma. Più tardi lo stesso Vallet mi fece sapere che, per esaminare la possibilità di far ciò, era utile che il Governo italiano facesse all'Ambasciatore di Francia a Roma la stessa comunicazione relativa al nostro atteggiamento nel conflitto fatta all'Ambasciatore d'Inghilterra.

Telefonai in tal senso a V. E. e a tarda sera ricevetti dal Ministero una telefonata nel senso che la comunicazione era stata fatta. Nella notte ne feci informare Daladier per il solito tramite.

E siamo al mattino del 2 settembre. La posizione da noi assunta di fronte al conflitto tedesco-polacco ha fatto qui ottima impressione. Si ignora però se tale posizione sia stata concertata o meno con la Germania e si teme da alcuni che con lo svolgersi degli avvenimenti essa

(1) Georges Bonnet, ministro degli Esteri francese. Ha pubblicato due volumi di memorie: *Défense de la Paix, I. De Washington ou Quai d'Orsay; II. Fin d'une Europe*, Ginevra, 1946 e 1948. François Pietri era stato ministro delle Finanze nel governo Daladier del 1934, e ministro della Marina nel governo Doumergue fino al Fronte Popolare. Aderirà al regime di Vichy.

(2) Eduard Daladier, presidente del Consiglio francese (e poi anche ministro degli Esteri).

non possa forse essere mantenuta. Da alcune persone rimaste poco benevoli verso di noi, ma per fortuna *nell'attuale momento irresponsabili e senza autorità* (cito fra l'altro il Consigliere Stampa di questa Ambasciata inglese, Mendl, noto elemento dell'*Intelligence Service*) si dice quindi che la Francia dovrebbe chiedere all'Italia più espliciti impegni e precise garanzie.

TENTATIVO ITALIANO DI MEDIAZIONE

L'Ambasciatore d'Italia, Guariglia, al Ministro degli Esteri, Ciano

L. P. Segr.

Parigi, 4 settembre 1939

Nel pomeriggio del 2 settembre Pietri, messo al corrente da Bonnet delle telefonate avvenute fra questi e V. E. mi fa chiedere di andare da questo Ambasciatore d'Inghilterra per indurlo ad insistere presso il suo Governo affinché accetti una qualsiasi formula che, sospendendo le ostilità, non implichi un ritiro delle truppe tedesche dal territorio polacco. Rispondo che non ho istruzioni per fare qualsiasi passo, ma che posso soltanto vedere Phipps (1) a titolo amichevole e limitarmi a sondare le acque. Vado infatti da Phipps coll'aria di chiedergli notizie e lo trovo scettico e freddo sulle possibilità di ulteriori tentativi. Mi dice che il Governo inglese non può rinunciare alla sua richiesta circa il ritiro delle truppe tedesche. Gli obietto che la formula dell'armistizio non implica il ritiro delle truppe e che con un po' di buona volontà si potrebbe trovare una qualsiasi via di uscita di carattere pratico. Naturalmente tutto questo a titolo personale, ragione per cui, dopo un breve e cordiale scambio di idee, troncò subito la conversazione.

Tornato all'Ambasciata, mi dicono che De Monzie chiede di vedermi in serata. Mi incontro con lui verso le 21,30 appena terminato il Consiglio dei Ministri. Vengono anche Mistler e Pietri. Mi raccontano quanto è accaduto nel Consiglio circa la proposta di V. E. Tranne qualche inutile discussione con i soliti oppositori, tutti si erano mostrati disposti ad accettarla, sempre, però esigendo il ritiro delle truppe tedesche. Poi erano venute notizie disastrose circa l'avanzata germanica in Polonia ed i Ministri si erano mostrati più ragionevoli circa detto ritiro, vedendone anche la materiale impossibilità. Bisognava trovare una formula di ripiego. De Monzie telefona a Bonnet il quale gli dice che ha proposto a V. E. la formula del ritiro simbolico e fa pregare me di telegrafare a V. E. nello stesso senso. Vado all'Ambasciata alle ore 23 per telegrafare.

La mattina seguente apprendo l'ultimatum inviato dall'Inghilterra alla Germania con scadenza per le ore 11 della mattina stessa. Mi viene riferito che nella notte, mentre Bonnet si stava adoperando con V. E. per l'accettazione della formula del ritiro simbolico, gli inglesi improvvisamente verso le ore 23 avevano convocato un Consiglio dei Ministri straordinario, nel quale avevano deciso di mantenersi fermi sull'esigenza del ritiro delle truppe tedesche e di rompere gli ultimi indugi e le ultime discussioni. Bonnet, avuta tale notizia, aveva telefonato immediatamente

(1) Eric Phipps Ambasciatore britannico a Parigi.

a Londra o forse Halifax (1) gli aveva telefonato prima. Certo è che avvenne tra i due un drammatico colloquio, nel quale Bonnet cercò ancora una volta di far pazientare il Governo inglese e di continuare le trattative per una formula soddisfacente di armistizio. Ma, a quanto mi viene assicurato, i due non si poterono assolutamente intendere. D'altra parte gli inglesi avevano già inviato a Henderson (2), a quanto sembra, l'ultimatum per la Germania e avevano quindi messo i francesi di fronte al fatto compiuto. È così che si spiega la notevole differenza di ore tra l'ultimatum inglese e quello francese, consegnato da Coulondre (3) alle ore 12 del 3 settembre con scadenza alle ore 17. Bonnet non aveva avuto materialmente il tempo, dopo di aver dovuto piegarsi al fatto compiuto inglese, di aggiustare le sue ore su quelle del Governo di Londra.

Tutto ciò naturalmente ha lasciato una profonda impressione negli uomini di Governo francesi e in quegli ambienti politici che hanno potuto sapere come si sono svolte le cose nella notte sul 3 settembre. Ma naturalmente la Francia non aveva alcuna possibilità di non conformarsi all'atteggiamento di Londra. E così è cominciata questa guerra fredda e cerebrale che non si sa ancora come potrà essere praticamente condotta. È perciò che vi è ancora chi spera che le cose possano trovare nei prossimi giorni una via di accomodamento, nonostante la dichiarazione di guerra, soprattutto se la Polonia, in seguito a una rapidissima avanzata tedesca, si inducesse a chiedere la pace (4).

(1) Edward Wood Halifax, ministro degli Esteri britannico, autore di *Fulness of Days*, Londra 1957.

(2) Neville Henderson, Ambasciatore britannico a Berlino, autore di *Failure of a Mission*, Londra 1940.

(3) Robert Coulondre, Ambasciatore francese a Berlino, autore di *De Stalin à Hitler*, Paris, 1950.

(4) Cfr. Léon Noel, *L'aggression allemande contre la Pologne, une ambassade à Varsavie 1935-1939*, Paris 1946.

IMPOSSIBILITÀ DI UNA PACE BIANCA

L'Ambasciatore d'Italia, Guariglia, al Ministro degli Esteri, Ciano

T.E.

Parigi, 8 novembre 1939

L'iniziativa di mediazione presa l'altro ieri dalla Regina d'Olanda e dal Re del Belgio non ha avuto soltanto quell'insuccesso che era facilmente prevedibile, ma si è prestata ad essere interpretata come ispirata soltanto dal pregiudizio che la guerra cagiona ai loro popoli e dal timore dei due Sovrani di dover affrontare un'invasione tedesca se la pace non fosse ristabilita ad una più o meno breve scadenza.

Per quanto riguarda la Francia, io non posso che riferirmi a quanto esposi a V. E. col mio rapporto del 26 settembre scorso circa le varie ragioni che rendono impossibile a questo Paese di prendere in considerazione almeno per ora delle proposte di pace. E ciò anche nel caso in cui tale proposte non fossero delle semplici offerte di mediazione o dei suggerimenti generici di conferenze, come finora è avvenuto, ma se si basassero invece, come pure dovrà avvenire un giorno, su di un piano organico e intelligente di ricostituzione dei rapporti europei, tanto dal punto di vista politico come da quello economico.

Occorre anzitutto esaminare la situazione francese in base alle manifestazioni della stampa, anche se, come in tutti i Paesi, in Francia la stampa ha fatto divorzio dall'opinione pubblica. La stampa francese rappresenta oggi l'opinione del Governo (o almeno di una parte del Governo), delle classi dirigenti, degli intellettuali, degli ebrei, dei capitalisti, degli inglesi e degli anglofili più o meno interessati. Tutta questa gente vuole la continuazione della guerra, spera, anzi crede, in una vittoria definitiva anche se preceduta da perdite e sacrifici più o meno gravi, è convinta che una pace che consacrassero le conquiste tedesche sarebbe un colpo definitivo per il prestigio francese, la via irrimediabilmente aperta all'assoluta egemonia tedesca in Europa. Tutta questa gente vede il pericolo russo, ma crede ancora alla necessità primordiale per la Francia di fiaccare la Germania. « Noi facciamo ora la guerra ai tedeschi — diceva giorni or sono un generale francese — ma fra qualche tempo saremo forse costretti a fare la guerra coi tedeschi contro i russi ». Tuttavia il pubblico non può ancora penetrarsi di una verità apparsa improvvisa dalle recenti vicende internazionali e cioè che se la storia dell'Europa è stata per molti lustri dominata da un conflitto latente o aperto tra la Francia e la Germania, essa comincerà ora — o prima o poi — ad essere dominata da un conflitto fra la Germania e la Russia di fronte al quale l'Inghilterra si regolerà come si è regolata sempre di fronte al primo conflitto, cioè... secondo le sue convenienze. E l'Italia ugualmente.

Il *pactum sceleris* tedesco-russo non si è infatti finora attuato esattamente secondo le intese segrete Ribbentrop-Molotov (che qui si conoscono abbastanza dettagliatamente). Se le trattative russo-finlandesi non giungeranno sulla carta geografica ai precisi risultati previsti a Berlino e a Mosca, se ai tedeschi sarà difficile di rivalersi in Scandinavia (come i russi hanno loro promesso) di quanto gli stessi russi hanno realizzato negli Stati baltici, o se i tedeschi non potranno compensarsi in Ungheria o in Jugoslavia dei vantaggi che i russi si ripromettono di ottenere nei Balcani, i rapporti russo-tedeschi potranno via via complicarsi e rendere difficile anche quella collaborazione tecnica che era già del resto stata ampiamente tentata sotto gli Zar e che non impedì anzi favori in una certa misura la guerra del 1914.

Ad ogni modo tutti questi non sono problemi di immediata attualità, sono sentiti solo in un piccolissimo cerchio di gente senza responsabilità nei riguardi della guerra attuale e non hanno perciò vera influenza sullo stato dell'opinione pubblica francese.

Il fatto attuale è in verità che la guerra, malgrado i discorsi politici, malgrado la stampa, malgrado l'unanime coro del « *jusqu'au bout* », malgrado le non spente virtù guerriere del popolo francese, malgrado la calma risoluzione di difendere la Patria ove questa fosse minacciata, è e resta impopolare in Francia. Né potrebbe essere altrimenti, dato il carattere eminentemente cerebrale della guerra stessa. Ma appunto per questo, appunto perché le correnti pacifiste avevano preso troppa influenza e minacciavano di indebolire il paese e farlo trovare impreparato e sorpreso al momento in cui i tedeschi avessero per avventura abbandonato il sistema della guerra bianca o si fossero svegliati anch'essi dalle loro illusioni politiche, appunto per questo, dico, il Governo ha dovuto far macchina indietro.

Gli stessi uomini politici che si erano spinti a parlarli così apertamente delle possibilità e persino dei dettagli di una prossima pace, ora mi tengono in generale altro linguaggio: « Il momento non è ancora venuto »; « La Germania deve avere una lezione, altrimenti non sarà possibile trattare »; « Il popolo francese si rivolterebbe contro il Governo che lo ha spinto alla guerra se la pace non fosse vittoriosa », ecc. ecc. Queste sono le frasi che si odono appena vi sono quattro persone riuniti. Ma il tono diminuisce o per lo meno cambia quando mi trovo « *tête à tête* » con qualcuno dei miei interlocutori di un mese fa. Ed allora si comprende benissimo che la ragione primordiale di questo cambiamento avvenuto fra gli stessi uomini di Governo che prima desideravano una pronta pace è la preoccupazione della situazione interna del paese la quale costituisce in sostanza uno dei soliti paradossali contrasti fra la cerebralità politica e il sentimento popolare. E cioè, che la difficoltà stessa di spiegare al popolo le ragioni della guerra e quindi di rendere quest'ultima popolare impedisce ai dirigenti di arrestarsi, anzi li costringe a spingere sempre più l'opinione pubblica sulla via della intransigenza nella vaga formula del « *jusqu'au bout* » che nessuno sa esattamente che cosa voglia significare.

In altri termini la paura delle conseguenze interne più che esterne di una pace bianca e le difficoltà per gli uomini dell'attuale Governo di affrontare tali conseguenze sono, come già Vi ho riferito col mio suindicato rapporto, le principali ragioni per cui le correnti pacifiste francesi sono ora assai diminuite, almeno nelle forme eccessivamente appariscenti in cui erano affiorate nelle prime settimane della guerra.

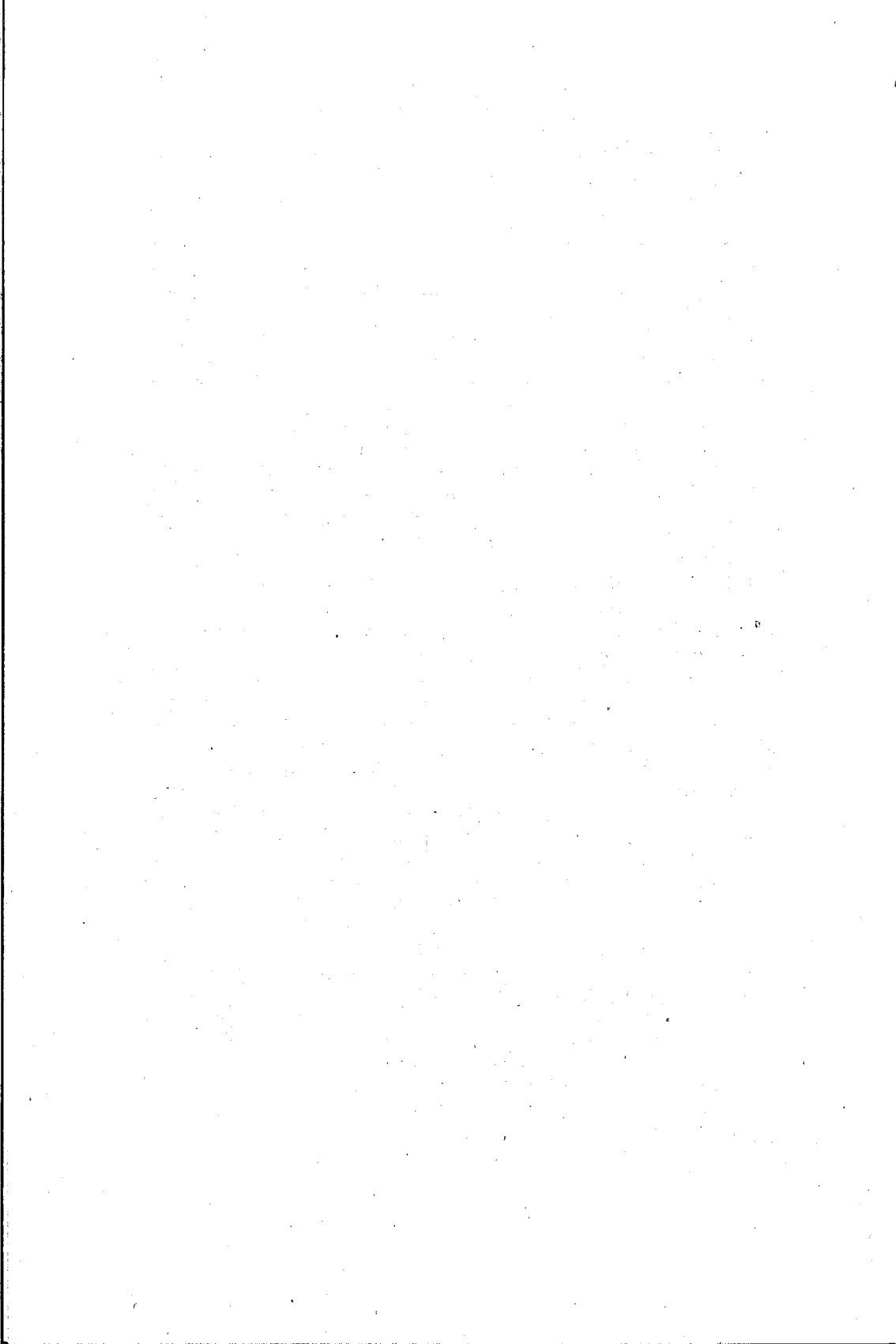
A tutte queste ragioni si aggiungono molte altre ben note, prima fra tutte l'incapacità congenita dei tedeschi di comprendere la psicologia altrui per cui tanti errori politici ha accumulato, anzi esattamente ripetuto la Germania di Hitler, come quella di Guglielmo II. E poi le pressioni inglesi e poi la fiducia molto diffusa negli ambienti militari della potenzialità *difensiva* dell'armamento francese e poi l'incredulità nella superiorità — in realtà troppo vantata — dei mezzi bellici tedeschi, (i recenti insuccessi aviatori tedeschi hanno molto ringalluzzito questi ambienti aeronautici), e poi infine la sensazione generalmente diffusa che una volta messa in moto la gran macchina della guerra, una volta mobilitati gli uomini e le risorse del paese, una volta fatti i sacrifici forse più grandi dal punto di vista morale, cioè quelli che *precedono* la guerra (primo fra tutti quello di deciderla), è meglio affrontare i rischi che la guerra stessa presenta piuttosto che quelli di una pace prematura.

Il problema germanico nel centro-Europa, sia pure trasformato ora dal contatto diretto con lo slavismo russo e dalle conseguenze che tale contatto ha già avuto, appare in verità alla Francia come suscettibile di diventare ancora una volta minaccioso *per essa* — o almeno per il suo prestigio morale nel mondo.

Se tale minaccia dovesse ripetersi a breve scadenza, le condizioni di una nuova mobilitazione di uomini e di armi francesi potrebbero non essere così favorevoli come, malgrado tutto, lo sono state ora. È perciò che né l'iniziativa belgo-olandese né altre che fossero per verificarsi *rebus sic stantibus* potrebbero aver successo. Dovranno intervenire verosimilmente altri elementi per poter determinare seri cambiamenti nella situazione dell'opinione pubblica francese, per aiutare cioè il risveglio delle correnti pacifiste parlamentari ed extraparlamentari ora divenute latenti. Questi elementi potranno essere la stanchezza o qualche grave insuccesso o altre cause incognite.

Ma in verità questi elementi e questi effetti potrebbero determinarsi tanto in Francia come in Germania, date certe somiglianze esistenti fra alcuni atteggiamenti dello spirito pubblico dei due paesi.

In ogni caso la fatica maggiore spetta al tempo. Il quale lavorerà certo anche per l'Italia, non soltanto dal punto di vista dei nostri interessi economici, ma anche per far comprendere bene a tutti i belligeranti che al di fuori dell'Italia e della giusta considerazione dei suoi bisogni, non vi potrà essere in Europa quella vera pace che abbia la forza di fissare per qualche tempo il cosiddetto divenire dei popoli.



IN DIFESA DELLA NEUTRALITÀ ITALIANA

L'Ambasciatore d'Italia, Guariglia, al Ministro degli Esteri, Ciano

T.E. Segr.

Parigi, 24 febbraio 1940

Nel generico nervosismo francese — risultato soprattutto dell'attuale situazione statica politico-militare — trova naturalmente anche un posto il problema dei rapporti italo-francesi.

È desiderio posso dire unanime dell'opinione pubblica e degli ambienti politici e parlamentari (socialisti compresi) un riavvicinamento sostanziale all'Italia. Si auspica da tutte le parti la pronta negoziazione di un accordo italo-francese che, risolvendo nel miglior modo le questioni pendenti, possa dare alla Francia, con la contropartita — beninteso — di una benevola neutralità italiana, la tranquillità nei riguardi del nostro atteggiamento di fronte alle diverse eventualità che potrebbero presentarsi durante i successivi sviluppi del conflitto anglo-franco-tedesco.

È naturale infatti che, avendo ormai accettato il principio che « qualche cosa bisogna dare all'Italia », si preferisca sapere subito in che consista precisamente questa « qualche cosa » e, pagandolo, procurarsi la tacitazione del creditore, piuttosto che rimanere sempre nell'incertezza dell'ammontare del debito, del modo di pagamento e *soprattutto* del riconoscimento da parte del creditore di essere rimasto soddisfatto.

Il nostro riserbo — messo in rapporto coi nostri legami con la Germania — viene bensì apprezzato, ma interpretato come uno stato di cose passeggero e passibile di modificazioni.

Daladier e tutti i membri del suo Governo (compresi quelli dimostratisi in altre occasioni a noi più ostili) avevano sperato che, con le dichiarazioni fattemi nel settembre scorso « di essere pronti a ristabilire i buoni rapporti con l'Italia ed a fare per questo scopo tutto quanto fosse necessario » e colle istruzioni date a codesto Ambasciatore di Francia di iniziare conversazioni con V. E., si sarebbe potuto arrivare ad una favorevole conclusione, pur senza nulla cambiare nei rapporti italo-tedeschi e tanto meno nelle nostre posizioni ideologiche.

In qual modo si poteva giungere a tutto questo, se la dichiarazione di una neutralità da parte nostra era compatibile coi patti che ci legano alla Germania e se infine l'Italia poteva accontentarsi di certe soluzioni minime dei suoi problemi così come in altri periodi erano state prospettate, il Gabinetto francese non si preoccupò molto invero di approfondire ed ancor meno, credo, esaminò i molteplici aspetti politici e psicologici della situazione italiana. Il Governo Daladier credette che recedendo dal suo *jamais*, ovattando a mezzo della censura la stampa francese e facendo leva sulla situazione internazionale venutasi a determinare, dei negoziati tipo *Quai d'Orsay* avrebbero potuto condurre in un tempo più o meno breve ad assicurare alla Francia la definitiva neutralità italiana.

Ma il tempo passava ed il sig. François-Poncet (1) continuava a riferire a Parigi che a Roma non gli era possibile in alcun modo di aprire qualsiasi conversazione. Durante un primo periodo ciò apparve del tutto naturale. Più volte mi sono sentito ripetere qui che la Francia si rendeva perfettamente conto della delicatezza della situazione italiana e che non intendeva affatto forzare le cose preferendo aspettare che si compisse in Italia una naturale *evoluzione* o si verificasse qualche *fatto nuovo*. In che cosa consistesse *l'evoluzione* o il *fatto nuovo* né io naturalmente chiedevo né gli altri avrebbero potuto dirmi precisamente. Nel fondo dell'anima francese si pensava però senza dubbio al progressivo indebolimento della situazione tedesca.

Ormai però sono passati quasi sei mesi dallo scoppio del conflitto, la guerra non ha prodotto ancora effetti importanti per nessuno dei belligeranti, l'Italia non evolve perché non ha nessuna evoluzione da compiere. Non è da meravigliare quindi che sia subentrata a Parigi una certa impazienza nei nostri riguardi.

Questa impazienza, che poi si traduce, in una più accentuata diffidenza la quale va spargendosi lentamente nell'opinione pubblica, non è causata dai nostri preparativi militari (i cui limiti e la cui portata ben si conoscono dagli uffici e dai capi responsabili e di cui nessuno mette in dubbio la necessità per noi primordiale ed assoluta — diretta a premunirci contro qualsiasi eventualità), ma più che altro dal contegno della nostra stampa, da alcune manifestazioni italiane e dal perdurante nostro silenzio di fronte ai tentativi di aperture fatti dal Governo francese.

Molti sono i pensieri ed i crucci che nei nostri riguardi assalgono questi ambienti politici.

L'Italia non vuole sbilanciarsi, non vuole compromettersi; dunque crede alla vittoria tedesca, e l'aspetta per poter raccogliere la sua parte col minimo sforzo. L'Italia non ha fiducia nella Francia, ma vuole infliggerle soltanto una lezione, oppure pensa che l'equilibrio europeo possa e debba essere rotto in favore della Germania, quali che siano per essere le conseguenze a danno della stessa Italia ove il fattore francese venga soppresso in Europa e indebolito radicalmente nel Mediterraneo?

Vi lasciamo immaginare, Eccellenza, le elucubrazioni che si svolgono su questi temi nei diversi circoli francesi, quantunque però essi si mantengano ancora in un ragionevole ottimismo.

In sostanza la maggior parte della gente riconosce le colpe della Francia verso di noi, ritenendo che anche l'Italia abbia qualche peccato da rimproverarsi, ma trova che sarebbe il caso ormai di porre un velo sul passato e di pensare all'avvenire.

Il dissidio italo-francese — si dice — cominciò all'epoca delle sanzioni — epoca del resto in cui Mussolini faceva ancora una netta distinzione tra l'*autentico popolo francese* e... il resto, ma non diventò real-

(1) André François-Poncet Ambasciatore francese a Roma. Si veda il suo libro: *Au Palais Farnese, Souvenirs d'une ambassade à Rome 1938-40*, Paris 1961.

mente aspro e profondo che a causa della guerra di Spagna, quando appunto questo resto riuscì a dominare la Francia e commise una serie di errori poscia amaramente scontati. Se la Francia a quell'epoca avesse potuto essere governata da un Governo capace di comprendere l'interesse francese di procedere d'accordo con l'Italia nella questione spagnola, tante cose, compresa la guerra attuale, non sarebbero forse accadute.

Se poi, appunto per le colpe del fronte popolare, Daladier non avesse avuto bisogno di approfittare della violenza con cui erano state espresse le rivendicazioni italiane per procedere al colpo d'arresto che con l'insuccesso dello sciopero generale doveva dare inizio alla sua politica di ricostruzione nazionale, le dette rivendicazioni italiane sarebbero state accolte, in quei limiti però più ristretti in cui furono successivamente esposte in modo ufficioso (viaggio di Baudouin a Roma) (1). Esse lo sarebbero state del resto anche qualche tempo dopo, se non si fosse manifestata una *recisa* opposizione parlamentare di cui Daladier non poteva non tener conto, e successivamente non fosse venuto il patto italo-tedesco a rendere assai più difficile la situazione.

Questi ragionamenti risentono un po' — è vero — della storia dell'uovo e della gallina, ma vorrebbero condurre in sostanza alla già detta conclusione: lasciamo stare il passato, consideriamo il presente e salviamo l'avvenire. « Tanto la Germania — dicono — anch'essa non è esente da colpe verso l'Italia, colpe che se sono coperte, anzi appunto perché sono coperte da certe parziali affinità di ideologie, non sono meno gravi nei riguardi degli interessi politici del popolo italiano ».

Inutile quindi stare a recriminare quotidianamente le colpe francesi attribuendole a tutto il popolo francese, anche a quello *autentico*, a cui Mussolini si rivolgeva ancora qualche anno fa. Ora la Francia sarebbe tutta *autenticamente* capace di iniziare una politica nuova. « Prepariamoci a questa, sgombrando il terreno da tutte le macerie degli antichi ideali infranti italo-francesi, rimettendoci a lavorare in perfetta serenità di spirito e di giudizio, liberi da pregiudizi e da pregiudizi, da memorie e da profezie, da risentimenti e da speranza — realismo, stile Mussolini. Così l'assetto da dare alle rivendicazioni, alle aspirazioni italiane non sarà il risultato di un *do ut des*, di un compromesso, di in giuoco di fattori politici contingenti o per lo meno estranei alla realtà delle questioni stesse, ma formerà spontaneamente la base naturale ed immanente dei nuovi rapporti tra l'Italia e la Francia rigenerati dalla prova del fuoco alla quale sono stati sottoposti in questo ultimo fortunoso periodo della storia politica europea ».

Tale lo stato d'animo pressoché generale di questi ambienti politici.

L'Ambasciatore François-Poncet cerca da Roma di frenare le impazienze, di giustificare l'attesa e di non deludere le aspettative; ma in questi ultimi tempi egli, a quanto mi si afferma, si mostra meno sereno

(1) Paul Baudouin, finanziere francese. Sulla sua missione v. J.-B. Duroselle, *La Mission Baudouin à Rome*, in « Italia e Francia dal 1919 al 1939 » (a cura di J.-B. Duroselle e E. Serra) Milano, 1981, p. 353.

nei suoi rapporti e dà segni di una certa irritazione, sia per effetto della sua suscettibilità personale che gli fa rimpiangere le adulazioni e le piaggerie di pretto stile germanico di cui era oggetto a Berlino a cominciare da Hitler (col quale aveva frequenti contatti) e sia anche a causa del suo tipico ed incorreggibile spirito *normalien* francese.

Più freddo e più scettico di fronte all'attuale situazione dei rapporti italo-francesi rimane il piccolo *ma influentissimo* gruppo dei funzionari del *Quai d'Orsay* con a capo l'Ambasciatore Léger (1).

Questo gruppo rappresenta e difende, come è noto, ininterrottamente l'idea direttrice della politica francese affermatasi, si può dire, fin dal momento in cui cominciò a realizzarsi quella che fu chiamata *entente cordiale*, e cioè che la salvezza della Francia sta nella indissolubilità dei suoi legami con l'Inghilterra e che a questa necessità primordiale ogni altra politica ed i rapporti con tutti gli altri paesi debbono essere subordinati, e, quando occorre, sacrificati.

A carico del gruppo del *Quai d'Orsay*, che gli avversari accusano di essere infeudato all'Inghilterra e di aver ridotto la Francia allo stato di un *Dominion* britannico, sta certo il fatto che per aver voluto portare alle sue estreme conseguenze le direttive della sua concezione politica, esso si assunse la responsabilità di aver staccato la Francia dall'Italia prima con le sanzioni e poi con la guerra di Spagna. Ma quando nel novembre '39 venne dall'Italia posta sul tappeto la questione delle « rivendicazioni » in forma che parve di aggressione e di ultimatum il gruppo del *Quai d'Orsay* non mancò di prendere la sua rivincita affermando di non aver mai creduto che l'Italia si sarebbe contentata della conquista dell'Etiopia, ma che avrebbe invece continuamente manifestato delle nuove pretese, ragione per cui la Francia aveva agito benissimo, mantenendosi come aveva fatto, saldamente stretta alla politica inglese, e così *a fortiori* doveva fare per l'avvenire. La Corsica, la Tunisia, Suez, Gibuti sono questioni altrettanto inglesi che francesi. Tali sono tutte le questioni del Mediterraneo e del Mar Rosso e se anche dei transeunti uomini politici francesi volessero vedere nel sacrificio di alcune di esse il modo di ottenere quella sicurezza di cui la Francia va ansiosamente in cerca, essi non potrebbero fare tale sacrificio contro il volere dell'Inghilterra senza rischiare di mettere in pericolo la stessa esistenza della nazione e del suo Impero.

È naturale che l'alleanza nostra con la Germania e il conseguente accavallarsi degli avvenimenti europei che hanno portato al conflitto attuale anglo-franco-tedesco abbiano rafforzato enormemente la politica del *Quai d'Orsay*, anzi l'abbiano — malgrado le punte anti-inglesi certamente esistenti nell'opinione pubblica francese — giustificata e portata fuori degli uffici, nei cervelli se non nei cuori della gente, come un ineluttabile destino che lega insieme le due Nazioni cosiddette democratiche.

(1) Alexis Léger, Segretario generale del ministero degli Esteri francese, premio Nobel di poesia con lo pseudonimo di St. John Perse.

I rapporti italo-francesi rimangono dunque nel pensiero del *Quai d'Orsay* più che mai subordinati a quelli franco-inglesi.

La nostra non belligeranza (che si attribuisce a cause estranee ad una qualsiasi considerazione o sentimentale o politica da parte nostra del fattore francese in Europa), la calma sopraggiunta nelle relazioni italo-francesi, la simpatia che la causa anglo-francese ha destato in una parte della Nazione italiana (sia pure come risultante soltanto dell'avversione ispirata dai metodi tedeschi), la possibilità di un risorgimento di un « pensiero mediterraneo » derivante dal fatto che la guerra ha reso più percettibile la somma di interessi esclusivi dei paesi mediterranei, tutto ciò non poteva nelle condizioni attuali del conflitto europeo, indebolire gran che la tesi del *Quai d'Orsay* della priorità assoluta dei legami anglo-francesi.

Una intesa mediterranea con l'Italia è considerata quindi sempre come fattibile e desiderabile, ma solo in quanto sia utile complemento di tali legami, non mai come un elemento politico di per sé stante, isolato e tanto meno in contrasto con i rapporti franco-britannici. Il gruppo del *Quai d'Orsay* rimane — almeno per ora — fermo nel considerare l'alleanza indissolubile Parigi-Londra come quella che, uscendo vittoriosa dalla guerra, dovrà determinare la nuova sistemazione europea. Esso perciò è contrario all'idea, che in un primo momento aveva trovato favore in parecchi ambienti francesi, di un ritorno al « patto a quattro » proposto dal Duce. L'Ambasciatore Léger ha detto giorni or sono ad un Ministro balcanico che il « patto a quattro » significherebbe per Mussolini la possibilità di continuare ad opporre un blocco italo-tedesco ad un blocco anglo-francese.

Queste sono le ragioni per cui il *Quai d'Orsay* è il gruppo che — come ho detto — rimane il freddo e il più scettico di fronte all'attuale situazione dei rapporti italo-francesi, ed aspetta la cosiddetta *evoluzione* dell'Italia, sicuro che noi saremo indotti, presto o tardi, a prendere l'iniziativa di conversazione con la Francia per effetto dell'indebolimento della situazione politico-militare tedesca, preludio alla vittoria anglo-francese.

Ciò non significa però che il *Quai d'Orsay* non accoglierebbe con la stessa soddisfazione che tutti gli altri ambienti politici francesi la pronta conclusione di una intesa con l'Italia limitata alla soluzione delle questioni pendenti, così come era stata prospettata all'epoca del viaggio Baudouin, ma col corrispettivo di una definitiva neutralità da parte nostra.

Si osserva in generale che la Germania non ha alcun vero interesse a svolgere un'azione antifrancese e se invece di Germania si vuole parlare di Hitler, ciò che è la realtà di oggi ma potrebbe non essere la realtà di domani, è quasi superfluo ricordare che tutta la politica hitleriana ha avuto ininterrottamente fin dai suoi inizi una rettilinea tendenza: guadagnarsi l'amicizia francese. Tendenza che culminò con l'accordo franco-tedesco del 1938. Se questa politica fosse o non fosse sincera, cioè se essa fosse unicamente destinata a impedire che la Francia intervenisse

negli affari dell'Europa Orientale e poi — una volta regolati questi secondo le convenienze della Germania — dovesse cambiare, è questione di illazioni politiche senza reali giustificazioni.

Infatti, nonostante le asserzioni teoriche contenute nel *Mein Kampf*, la politica hitleriana ha cercato sempre invece di tranquillizzare la Francia, ha cercato di separarla dall'Inghilterra, ha nutrito la sciocca speranza di potere, anche dopo scoppiata la guerra, fare una pace separata con Parigi ed è proprio a causa di questa politica continuata oltre i limiti del ragionevole con una fiducia degna di miglior causa, che la Germania non ha attaccato risolutamente la Francia fin dal 3 settembre 1939. Se la gente avesse riflettuto a questa lineare e necessaria tendenza della politica germanica, nonché ad altri fattori politici e militari della situazione interna tedesca, non avrebbe destato tanta meraviglia l'attuale guerra statica che da sei mesi si verifica invece di quella guerra lampo che avevano per tanto tempo predicata oratori politici e scrittori militari.

Il *bisogno* dell'amicizia francese che c'è nell'animo di ogni tedesco (giacché nessun popolo più del tedesco subisce da tempo antico il fascino del suo nemico, per il quale nutre ammirazione militare e culturale, ed al quale invidia quella agilità di spirito che esso non possiede) ha coinciso coi *bisogni* della politica hitleriana che, essendo diretta verso l'est ha come pregiudiziale indispensabile la sicurezza delle proprie spalle all'ovest. Forse l'unica verità politica che Hitler abbia mai detto nella sua fortunosa carriera è stata quella di volere l'amicizia della Francia, almeno fino a quando di tale amicizia si poteva giovare per realizzare i suoi piani orientali. E perciò il punto debole dell'alleanza italo-tedesca sarebbe la diversità dei rapporti che l'Italia e la Germania debbono avere con la Francia, giacché tutte le questioni italiane sono destinate a svolgersi ed a risolversi contro la Francia, mentre quelle tedesche rendono auspicabile e desiderabile una collaborazione amichevole con la Francia stessa. Nessuna meraviglia pertanto se nel dicembre '38 quando cominciò la nostra aspra tensione con i francesi il sig. Ribbentrop ne fu profondamente e seriamente irritato, perché questa veniva a complicare ed a ostacolare i suoi sforzi per giungere ad un accordo franco-tedesco, nessuna meraviglia se il detto ministro venne a dire a Parigi che non bisognava impressionarsi delle manifestazioni e delle richieste italiane, che egli qualificò di « esuberanze di un popolo giovane ». Nessuna meraviglia se durante tutto il periodo della tensione italo-francese ci venne bensì concesso dalla Germania un *appoggio di stampa* (cioè uno di quegli appoggi che oramai per l'abuso fattone valgono assai poco in politica), ma i rappresentanti autorizzati per la Germania stessa assicurarono il Governo francese che le questioni italiane non li interessavano eccessivamente.

Alcuni giungono perciò fino a credere che, anche ora, cambiata la situazione e sorto un conflitto armato franco-tedesco, la Germania non possa vedere completamente di malocchio un miglioramento dei rapporti italo-francesi e la risoluzione delle questioni pendenti tra i due paesi. Un'Italia in buoni rapporti con la Francia potrebbe — secondo

loro — rendere alla Germania utili servigi, e tanto più lo potrebbe fare in un avvenire più o meno prossimo quando si aggraveranno le condizioni generali dell'Europa a conseguenza di una guerra sia statica che dinamica.

E tutto ciò — aggiungono — senza contare che veramente finora in quelle due o tre occasioni che la Germania ha avuto di mostrarsi leale con l'Italia, essa si è guardata bene dal farlo — l'occupazione di Praga, il patto con la Russia sovietica, la guerra alla Polonia, ecc.: Hitler non ha creduto fosse suo dovere o semplicemente suo interesse di consultare l'Italia prima di compiere tali atti politici ben più importanti e di ben più vasta portata europea che un eventuale accordo italo-francese sulla soluzione di certe minori questioni. L'Italia, dato lo stato di guerra attuale, potrebbe invece spingersi anche ad informare la Germania preventivamente di trattative dirette a raggiungere tale accordo, e non si vede su quali basi né morali né giuridiche né pratiche Berlino potrebbe negare a Roma il diritto di darvi seguito.

La Germania non avrebbe nessuna ragione di adontarsi per un accordo italo-francese su questioni spiccatamente anzi esclusivamente italiane, né tanto meno di considerare che una soluzione di tali questioni in senso favorevole all'Italia sarebbe contraria ai suoi interessi.

Il punto delicato della situazione sarebbe rappresentato naturalmente solo dalla contropartita che la Francia domanderebbe, e cioè dalla « definizione della neutralità italiana ».

Ora, quelli che fanno tali ragionamenti si mettono anzi tutto su di un terreno pratico e credono che tanto a Berlino quanto a Londra e Parigi nessuno si faccia più la menoma illusione circa la possibilità di forzare in qualsiasi modo la mano al governo fascista e di poter chiamare l'Italia a gettare il proprio peso sulla bilancia per piegarla da qualsiasi lato in favore dell'una o dell'altra pretesa all'egemonia europea.

L'Italia fascista pronta agli ordini del Duce ha proclamato che si lascerà guidare unicamente dalla considerazione dei propri interessi.

Qual vantaggio pratico e reale ha dunque per l'Italia questo sofisma della « non belligeranza » contrapposta alla neutralità o almeno da questa differenziata? Esso ne ha avuto, uno assai grande al principio del conflitto, quando si trattò per l'Italia di uscire da una situazione delicatissima determinata dai suoi rapporti con la Germania. Ma, col passare del tempo « non belligeranza » e « neutralità » si avvicinavano fino a confondersi in un solo significato. Ove l'Italia fascista dovesse cambiare la sua posizione di fronte all'attuale conflitto per difendere i suoi interessi, in che cosa questo cambiamento potrebbe essere reso più facile o più difficile da una posizione di « neutralità » o da una posizione di « non belligeranza »?

Se è vero che il concludere ora un accordo italo-francese presenterebbe per ambedue i paesi ed anche per la Germania l'interesse di chiarificare la situazione anche in relazione ai possibili sviluppi della pre-

sente così oscura situazione internazionale, non dovrebbe essere di ostacolo l'interpretazione dei concetti teorici di « non belligeranza » e « neutralità » che in ogni caso restano nel campo della filosofia politica.

Restando sempre invece sul terreno pratico le soluzioni della presente situazione non possono essere che tre: vittoria tedesca, vittoria anglo-francese, pace bianca con soluzioni medie delle varie questioni europee.

Nel primo caso l'Italia dovrà cercare di farsi la sua parte in una *pax germanica*, ma poiché questa *pax* per essere imposta agli altri dovrà essere fondata sopra una completa schiacciante vittoria hitleriana, poco importerà alla Germania un intervento armato italiano dell'ultima o anche della penultima ora in soccorso del vincitore.

Sarà dunque sempre in sede di organizzazione della *pax germanica* che l'Italia potrà intervenire, ed allora in che cosa un accordo fatto ora con la Francia le potrà nuocere? Esso potrà anzi essere per l'Italia un più avanzato punto di partenza.

Se vinceranno invece gli alleati, è ovvio che l'aver regolato anticipatamente i suoi rapporti con loro non potrà essere per l'Italia che un vantaggio, sia per evitare di essere isolata, sia per chiedere, ove possibile, di più.

Nel caso di una pace più o meno bianca, tutte queste ragioni che militerebbero a favore della pronta conclusione di un accordo con la Francia acquisterebbe di per sé maggior forza di evidenza.

È vero che la speranza più diffusa in Italia è che le due parti contendenti si indeboliscano a vicenda e finiscano per dover accettare una sistemazione ben diversa da quella che l'una e l'altra desideravano: una sistemazione nella quale trovino giusto ed adeguato posto le aspirazioni e gli interessi italiani ed in misura maggiore di quella che ciascuno dei belligeranti consentirebbe se uscisse vittorioso dal conflitto, ma qui si crede difficile che, anche ammesso l'indebolimento delle due parti avverse, questo possa giungere al punto da lasciare l'Italia arbitra della situazione. Altri elementi — si dice — interverranno al momento giusto per ristabilire quell'equilibrio europeo che è richiesto dalle insopprimibili realtà geografiche ed etniche del continente.

Se dunque l'Italia — si conclude — continua a rifiutarsi di aprire conversazioni con la Francia perché non vuole consentire a cambiare la propria situazione di « non belligerante » in dichiarata e definita neutralità, dobbiamo supporre che la linea politica che intende seguire sia quella di contribuire alla *guerra di nervi* condotta dalla Germania, mantenendo sospesa ad ogni momento sulla Francia la minaccia di un proprio intervento armato. È un servizio questo che l'Italia rende dunque alla Germania o come corollario dei precedenti impegni da essa presi, o perché ritiene che tale sia anche il proprio interesse, ma in ogni caso si tratta di un servizio che la può esporre a subire le conseguenze degli imprevedibili sviluppi della situazione politico militare europea.

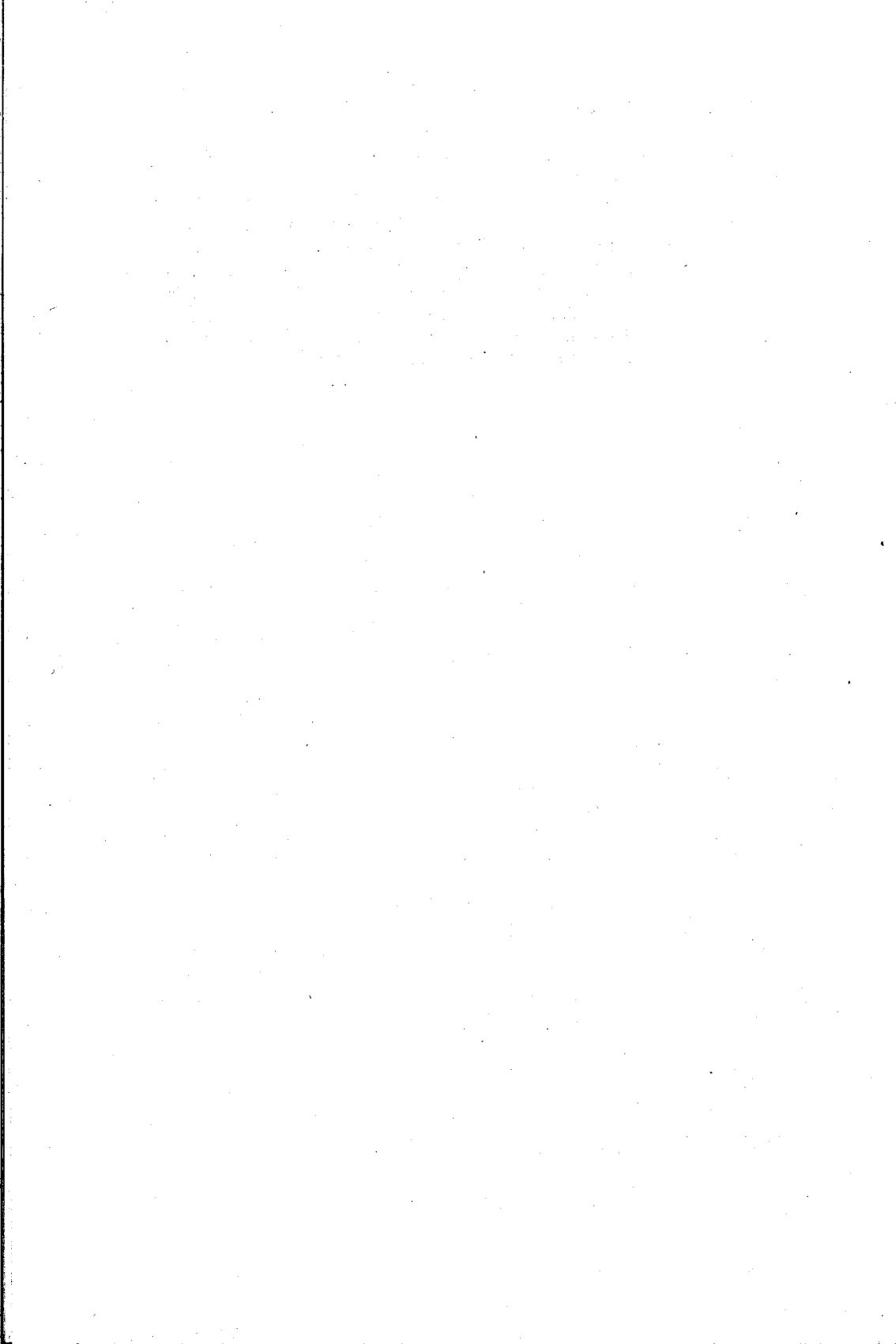
A questi ragionamenti si potrebbe obiettare che se è vero che la Germania non avrebbe ragione di dolersi del cambiamento della « non

belligeranza » italiana in neutralità, giacché questo cambiamento non ha importanza per essa non si comprende perché poi i franco-inglesi vi annettono invece molto interesse e ne fanno la contropartita di una soluzione di certe questioni italiane.

Ma qui dicono che la « non belligeranza » italiana non potrebbe mai ritorcersi contro la Germania, mentre essa potrebbe invece cambiare, in certe eventualità, contro l'Inghilterra e la Francia.

Ho cercato, Eccellenza, di esporVi nel miglior modo le considerazioni speculative che si vanno facendo in Francia nei riguardi della posizione dell'Italia nell'attuale conflitto, giacché esse rappresentano una valutazione di tale posizione diversa da quelle che qui si facevano durante i primi mesi del conflitto stesso (1).

(1) Vedi Raffaele Guariglia, *Ricordi*, Napoli, 1950, p. 445.



SANTA SEDE E ANKARA

(1942-1943)

Alla metà di febbraio del 1942, Guariglia venne nominato Ambasciatore presso la Santa Sede. Legato com'era da amicizia personale con il Segretario di Stato Cardinal Luigi Maglione, non ebbe difficoltà a stabilire subito, con quest'ultimo, rapporti di reciproca fiducia.

La missione di Guariglia durò appena un anno, ma fu un anno particolarmente difficile per le relazioni tra la Santa Sede da un lato e, dall'altro, un Mussolini sempre più succube delle pressioni tedesche in materia religiosa. Grande spazio presero ovviamente le preoccupazioni per i possibili bombardamenti aerei sulla capitale ed il problema di Roma « città aperta ». Di questo Guariglia fornisce ampia informazione nei suoi « Ricordi ».

Ci limitiamo a pubblicare qui due documenti significativi dei difficili rapporti tra la Santa Sede e lo Stato fascista, ed un altro sulle preoccupazioni destinate dalla politica tedesca nei confronti della Santa Sede.

Guariglia venne sostituito da Ciano nel febbraio del 1943, ma la sua permanenza a Roma gli aveva permesso di stabilire utili e personali contatti per un « dopo » che si intuiva non lontano.

Fu destinato ad Ankara, il solo altro posto dopo il Vaticano, in cui l'Italia avrebbe potuto esercitare un'azione diplomatica. In realtà fu un periodo assai breve, di pace e di raccoglimento, interrotto dalle « dimissioni » di Mussolini e dalla nomina di Guariglia a ministro degli Esteri nel governo Badoglio. Termina così la carriera « diplomatica » di Guariglia, che ne iniziò un'altra più propriamente « politica ».

Documenti pubblicati

Santa Sede

Marzo 1942 - AZIONE CATTOLICA. ARTICOLO DE « L'OSSERVATORE ROMANO »

Marzo 1942 - SEQUESTRO DELLA PASTORALE DELL'ARCIVESCOVO DI TARANTO

Marzo 1942 - PREOCCUPAZIONE VATICANA SULLA POLITICA TEDESCA

Ankara

Marzo 1943 - LA TURCHIA E IL PROBLEMA DELLA PACE

Maggio 1943 - IL CASO DEL QUOTIDIANO « BEYOGLU »

AZIONE CATTOLICA.

ARTICOLO DE « L'OSSERVATORE ROMANO »

L'Ambasciatore d'Italia, Guariglia, al Ministero degli Esteri

T.E.

Roma, 2 marzo 1942

Ritengo opportuno richiamare l'attenzione di codesto Ministero su di un articolo pubblicato nell'Osservatore Romano in questi ultimi giorni, intitolato « Azione Cattolica » e « Azione di cattolico » e comparso in data 25 febbraio.

In detto articolo viene riconfermato il concetto che la « Azione cattolica » per sua istituzione è e deve essere « al di fuori e al di sopra di ogni azione e di ogni partito politico ». Così, viene affermato in detto articolo, la volle Benedetto XV in un periodo in cui sarebbe potuto nascere qualche confusione tra l'Azione cattolica stessa e qualche attività politica.

Era il tempo, infatti, prosegue l'articolo, in cui in seguito agli allargamenti introdotti da Pio X nella regola secondo la quale i cattolici italiani in virtù del « non expedit » si dovevano tenere estranei alla vita parlamentare italiana, si era cominciato con il permettere ai cattolici di intervenire nelle lotte politiche non come rappresentanti delle ragioni della Chiesa, ma come privati che, in virtù dei loro personali principi cattolici, volevano difendere quei principi stessi anche nella vita politica. In occasione delle elezioni, i cattolici scesero allora in campo per sostenere quelli che si dicevano « i candidati dell'ordine » cioè i candidati che accettavano i principi cattolici nel loro programma elettorale.

Ben presto si dettero casi nei quali nessuno dei candidati in lotta offriva tale garanzia, ed allora i cattolici, dove si sentirono in forze sufficienti, scesero in campo con candidati propri. Da qui nacque la formula: « Deputati cattolici, no, cattolici deputati sì ». Tale formula, che è tanto simile a quella usata oggi dall'Osservatore, voleva dire che non esisteva nel Parlamento italiano un gruppo di deputati cattolici come tali, un gruppo politico cattolico, ma soltanto esistevano dei cattolici che erano deputati e che nell'esercizio del loro mandato si ispiravano ai principii cattolici.

Venne poi la guerra, i cattolici italiani in quel periodo ebbero molti deputati in Parlamento e fu così inevitabile la funzione del Partito popolare italiano per il quale il Vaticano ebbe molte simpatie, ma al quale non riconobbe mai alcun mandato di rappresentanza o di interpretazione delle sue aspirazioni. E proprio affinché fossero evitati i possibili equivoci, venne sempre più rafforzata l'organizzazione non politica dei cattolici, cioè quello che si riferiva alle attività religiose, morali, spirituali, sociali, che costituiscono l'attuazione e il riflesso pratico dei principii dottrinali cattolici. Fu proprio Benedetto XV, afferma l'articolo, il quale

aveva veduto formarsi il grosso nucleo dei deputati cattolici prima e poi il partito popolare, che stabilì nella formula sopra ricordata l'Azione cattolica, come organizzazione al di fuori e al di sopra di ogni azione e partito politico. Anzi in una lettera al Cardinale Gasparri del principio del 1919 si diceva ancora più specificatamente che l'Azione cattolica era « all'infuori e al di sopra di quell'azione strettamente politica che era lasciata alla libera iniziativa dei cittadini cattolici ».

Con tale dichiarazione non solo si diceva in genere che l'Azione cattolica era fuori dei partiti politici, ma si specificava che era al di fuori e al di sopra anche del Partito popolare, giacché veniva dichiarato che l'attività politica si lasciava alla libera iniziativa dei cittadini cattolici.

A questo punto l'articolo cita che, più tardi, nel Congresso delle giunte diocesane dell'Azione cattolica tenuto in Roma nel marzo 1919 si dichiarava tra l'altro che l'Azione cattolica ha una « responsabilità propria non mai e per nessuna ragione estensibile ad attività che non siano religiose e morali ».

Questa netta differenziazione dell'Azione cattolica dal Partito popolare italiano, non incontrò, riferisce l'articolista, naturalmente, molte simpatie tra gli esponenti di quest'ultimo. Per quanto nulla ne trape- lasse al pubblico, non infrequenti erano le discussioni in proposito. Il Partito popolare avrebbe voluto che si lasciasse alla sua iniziativa la tutela pratica delle tesi maggiormente care alla coscienza cattolica e maggiormente allora discusse, come p.e. quelle sul divorzio e sulla istruzione religiosa nelle scuole, sostenendo che esse dovevano essere trattate in sede politica nelle aule legislative. Ma, nonostante tutto, l'Azione cattolica continuò nel suo lavoro di propaganda, alimentando e coordinando le manifestazioni della coscienza cattolica del popolo italiano.

SEQUESTRO DELLA PASTORALE DELL'ARCIVESCOVO DI TARANTO

L'Ambasciatore d'Italia, Guariglia, al Ministero degli Esteri

T.E.

Roma, 18 marzo 1942

È pervenuto a questa Ambasciata dalla Segreteria di Stato, l'appunto di cui unisco copia, con allegati alcuni stralci stampa, concernente il sequestro della Pastorale dell'Arcivescovo di Taranto, ordinata da quel Prefetto (1).

Ho preso visione del testo integrale del documento e dalla lettura di esso non si può non convenire che, unitamente a degli spunti felici — che lo stesso Arcivescovo ha fatto rilevare con gli stralci di giornali inviati — esistono nella Pastorale, e specialmente nella prima parte di essa, dei passi assolutamente inopportuni, censurabili nella forma e nella sostanza, tali da giustificare perfettamente il provvedimento di sequestro.

Mi astengo dal rispondere adesso alla Segreteria di Stato e mi limiterò per ora, qualora venissi sulla questione intrattenuto verbalmente, a confermare in Vaticano che, se è vero che l'art. 2 del Concordato, per quanto si riferisce al ministero Pastorale, tutela la libera corrispondenza tra i Vescovi ed i rispettivi fedeli, non è men vero che ogni interferenza di carattere politico — ed è preminentemente politico anche ogni atteggiamento che possa comunque nuocere alla compattezza ed alla resistenza dello spirito pubblico del paese in guerra — fa senz'altro rientrare anche le Pastorali nell'ambito ordinario delle disposizioni che regolano la pubblica stampa.

Devo tuttavia rilevare che l'Arcivescovo di Taranto, il quale sembra animato dalle migliori intenzioni e da ottimi sentimenti, afferma di aver consegnato all'autorità prefettizia il testo della propria Pastorale prima che essa assumesse, con la pubblicazione sul bollettino, il carattere ufficiale diocesano, e si rammarica di non essere stato avvertito a tempo per procedere alle modificazioni che fossero apparse necessarie.

Su questo punto non mi par dubbio che egli abbia ragione. L'incidente sarebbe stato evitato con interesse — a mio avviso — anche nostro.

Le buone disposizioni dell'Arcivescovo di Taranto — a parte ogni questione formale e di principio — debbo ritenere siano condivise dalla grande maggioranza dei Vescovi italiani e lascio perciò a codesto Mini-

(1) Il 10 marzo Guariglia aveva ricevuto un Appunto con cui la Segreteria di Stato, dopo aver riportato il testo della lettera dell'Arcivescovo di Taranto, Ferdinando Bernardi, sul sequestro della sua pastorale, esprimeva la sua « sorpresa sia per il grave provvedimento... sia ancora per il modo con cui si è proceduto al sequestro ».

stero di giudicare se non sia il caso di pregare la competente Amministrazione di inviare ai Prefetti opportune disposizioni affinché ogni qualvolta sia possibile — come nel caso della Diocesi di Taranto — le Pastorali vengano esaminate subito, prima della loro pubblicazione sui bollettini diocesani, e gli eventuali rimarchi — che importerebbero il provvedimento di sequestro — vengano preventivamente fatti conoscere ai Presuli per le necessarie modificazioni.

PREOCCUPAZIONE VATICANA SULLA POLITICA TEDESCA

L'Ambasciatore d'Italia, Guariglia, al Ministero degli Affari Esteri (1)

T.E.

Roma, 23 marzo 1942

Riassumo brevemente le mie impressioni dopo queste prime settimane, durante le quali ho avuto numerosi colloqui col Sommo Pontefice, col Cardinale Maglione, cogli alti Prelati della Segreteria di Stato e con parecchi Cardinali e Vescovi.

La preoccupazione centrale che domina tutti gli ambienti vaticani è determinata dall'attività teorica e pratica della politica tedesca anticattolica, e dalle idee che si fanno strada in alcune minoranze tedesche in favore di una nuova religione diciamo così teo-nazista.

La Chiesa di Roma, pur essendo abituata da secoli alle persecuzioni, pur avendo assistito tante volte nella sua storia al sorgere e al tramontare di questi tentativi di razionalizzazione e di nazionalizzazione della religione, si sente oggi minacciata dalle tendenze del nazismo e ne segue con perplessità gli sviluppi.

Da questa preoccupazione per il presente e per l'avvenire è influenzato tutto l'atteggiamento del Vaticano di fronte alla guerra attuale. La Chiesa, per il suo carattere universale, doveva senza dubbio mantenersi in una sfera di imparzialità superiore ai belligeranti, ma essa sarebbe stata assai più vicina col cuore ai popoli diseredati che lottano per raggiungere una migliore distribuzione delle ricchezze mondiali, se alcuni elementi usciti dal seno di questi popoli non avessero manifestato apertamente il proposito di includere fra gli scopi della loro esistenza nazionale la distruzione non solo del cattolicesimo ma dello stesso cristianesimo.

Coloro che, anche in Italia, rimproverano alla Santa Sede di non voler pronunciare una condanna del bolscevismo per la sua politica antireligiosa, dovrebbero riflettere non soltanto che tale condanna ha avuto luogo più volte, ma che richiederla nuovamente ora e solo per il fatto che la Germania ha mosso guerra alla Russia, metterebbe il Papa nella necessità di pronunciare un'analoga aperta condanna della politica antireligiosa tedesca.

Tutto quello che noi possiamo fare, mi diceva giorni or sono il Cardinale Maglione, è di tacere, tacere fin quando sarà possibile. Ed egli aggiungeva che il Vaticano non avrebbe nemmeno permessa la pubblicazione sull'Osservatore Romano dei brani del famoso libro « Gott und Volk » destinato ai soldati (in cui si sostiene che c'è assoluta incompatibilità fra cristianesimo e germanesimo) se i nostri giornali non avessero pubblicato la nota smentita delle persecuzioni tedesche contro i cattolici, smentita che, come Voi sapete, Eccellenza, fu pubblicata dietro richiesta di questa Ambasciata di Germania.

(1) Reca il visto di Mussolini.

I giornali tedeschi, ai quali fanno coro talvolta alcuni pubblicisti italiani, richiedendo a gran voce anatemi contro la Russia bolscevica, dimenticano che la Chiesa di Roma ha in Germania oltre 30 milioni di cattolici da difendere mentre non ne aveva che un numero infimo in Russia anche prima del bolscevismo. Dimenticano pure che la politica antireligiosa tedesca assume forme feroci in Polonia, in un Paese cioè che, a differenza della Russia, è interamente cattolico e la cui sistematica distruzione è vista con orrore dalla Santa Sede.

Questa pertanto si chiede che cosa potrà avvenire se la Germania, continuando ad ostacolare ogni educazione religiosa della gioventù, produrrà una nuova generazione che non si contenterà di prescindere dalla Chiesa di Roma ma tenterà di annientarla alle sue radici, anche se queste sono poste fuori del proprio paese, considerando il Cristianesimo come elemento ostile e nocivo all'esistenza della Grande Germania.

Certo lo stato d'animo anti-religioso di certi ambienti tedeschi deve essere abbastanza diffuso se, ad es., come mi è stato riferito, l'Ammiraglio Lutzow recatosi recentemente a Milano per tenere una conferenza, chiese previamente se vi fossero prelati nella sala perché egli non intendeva salutarli.

Io mi sono sforzato però di far presente ai miei interlocutori la convenienza di non drammatizzare eccessivamente la situazione, giacché queste bufere più o meno violente hanno anch'esse il loro ciclo di vita, così come lo ebbe il Kulturkampf nella stessa Germania.

In Vaticano credono tuttavia che questa volta si tratti di un movimento assai più radicale e profondo. Mi è stato fatto osservare che il dissidio ormai non è di natura politica ma religiosa, giacché, malgrado gli inevitabili contrasti tra la concezione totalitaria e nazionale dello Stato e quella universale della Chiesa Cattolica, non sarebbe stato difficile trovare un « modus vivendi ». Ciò non è avvenuto — dicono in Vaticano — perché lo scopo ultimo della politica tedesca è in realtà quello di far sorgere in Germania addirittura un'altra religione. Le Autorità germaniche affermano del resto apertamente che l'assistenza religiosa consentita tuttora entro certi limiti ai soldati ed altre provvidenze mantenute per i cattolici lo sono soltanto « pro tempore belli », mentre è noto che gli S.S. debbono giurare di non appartenere ad alcuna religione, non contrarre matrimonio religioso etc. etc.

Non è vero quindi, si dice, che il Vaticano, come da alcuni è accusato, abbia delle speciali simpatie teoriche o pratiche per l'organizzazione democratica degli Stati giacché per quanto concerne l'Italia esso deve riconoscere che soltanto il Fascismo ha recato alla Religione e alla Chiesa Cattolica i grandi benefici che erano stati loro negati dai precedenti regimi. Ma quando la concezione totalitaria dello Stato si spinge fino a voler distruggere la religione cattolica per sostituirvi una pretesa religione nazionale è chiaro che la Santa Sede debba ricorrere ad ogni mezzo per difendersi.

Da tutti i discorsi tenutimi traspare anche il timore che la Germania possa specialmente dopo la vittoria, spingere l'Italia — contro ogni interesse italiano — verso una politica parallela alla propria, ma si rivela soprattutto il vivissimo desiderio di tenere il più possibile stretta la Santa Sede alla stessa Italia come alla più sicura ancora di salvezza nelle tempeste attuali ed in quelle ancor più gravi che l'avvenire ci riserva.

È perciò che, malgrado gli atteggiamenti di un piccolo gruppo di uomini o notoriamente dipendenti dall'attività propagandistica tedesca o mossi da personali rancori o da inveterate incomprensioni, tutti gli ambienti vaticani — e non soltanto il Pontefice e i dirigenti della politica della Santa Sede — fanno pieno e sincero affidamento sulla rettilinea politica del Fascismo e sulla saggezza del Duce, dell'Autore cioè della Conciliazione.

Essi sanno che Egli si rende pienamente conto degli interessi superiori che avvicinano il Vaticano all'Italia, pur dovendo questa esigere da quello la comprensione e il rispetto della sua condotta politica e delle inderogabili Sue necessità belliche.

La pubblicazione del libro del Biggini (1), in cui è ripetuto il pensiero mussoliniano nella Sua totale chiarezza, così come ispirò l'opera della Conciliazione, ha fatto ottima impressione ed ha rafforzato la fiducia nel Duce, che saprà superare le difficoltà attuali e conservare all'Italia il grande contributo della forza spirituale della Chiesa Cattolica.

In realtà questa fiducia è condivisa dal Clero italiano nella sua enorme maggioranza. Gli attriti e gli inconvenienti che a volte si verificano a causa specialmente di alcune prediche e pastorali, sono determinati non da opposizione agli scopi ed ai bisogni della politica italiana, ma da atteggiamenti *pietistici* scusabili, del resto, per dei sacerdoti il cui ministero è quello appunto di sollevare le miserie umane.

Alcuni contrasti continuano ad affiorare di quando in quando specialmente sulle questioni di carattere educativo, tra le quali quella della soppressione dei cappellani dei collegi della GIL, su cui mi riservo di riferire con un prossimo rapporto.

Qualche scarto dell'Osservatore Romano ed i soliti corsivi di « Regime Fascista » oltre che le menzogne deliberatamente diffuse da qualche incosciente, non sono in realtà fatti di natura tale da poter incrinare in alcun modo la comprensione realistica di un'ampia comunanza di interessi senza dubbio esistente, specie nell'attuale momento politico, fra lo Stato Fascista Italiano e la Chiesa di Roma.

(1) Carlo Alberto Biggini, *Storia inedita della Conciliazione*, Milano, 1942.

LA TURCHIA E IL PROBLEMA DELLA PACE

L'Ambasciatore d'Italia, Guariglia, al Ministero degli Esteri

T. Segr.

Ankara, 31 marzo 1943

Affermandomi essere primordiale interesse della Turchia la conclusione di una pronta pace, Menemencoglu (1) mi ha detto di aver rivolto esortazioni in questo senso a Churchill durante convegno di Adena, ma di essersi scontrato ad energiche ripulse di quest'ultimo.

Churchill affermò essere assolutamente necessaria completa sconfitta dell'Asse per poter giungere ad una riorganizzazione europea che offrisse garanzie di solidità e di durata, atte ad evitare lo scoppio di quella nuova guerra che è tanto temuta dalla stessa Turchia perché Russia vi si presenterebbe in condizioni assai più vantaggiose delle attuali. In tale intransigenza britannica tanto Menemencoglu che Saracoglu (2) vedono il desiderio inglese che logoramento russo-tedesco proseguiva fino agli estremi limiti. È questo un punto di vista che maggiormente incoraggia Turchia a mantenere sua neutralità. Se però anglo-americani finiranno per impossessarsi di tutta Africa, le loro forze terrestri ed aeree che resteranno così disponibili dovranno pure avere un impiego e in un modo o in un altro tenteranno di avvicinarsi ai Balcani. L'ipotesi più favorevole per la Turchia sarebbe che gli anglo-americani si limitassero a chiederle delle basi navali od aeree.

Menemencoglu mi ha detto avanti ieri che egli certo le rifiuterebbe ma è ovvio osservare che circostanze potrebbero benissimo cambiare al momento in cui le richieste degli anglo-americani fossero eventualmente rivolte alla Turchia. Per ora qui si segue con grande interesse lo svolgersi delle operazioni in Tunisia, pur non potendosi prevedere piega che prenderanno le cose dopo che le operazioni stesse saranno in un modo o nell'altro terminate.

(1) Numan Rifat Kenemencoglu, ministro degli Esteri turco.

(2) Shukri Saracoglu, Presidente del Consiglio turco.

IL CASO DEL QUOTIDIANO « BEYOGLU »

L'Ambasciatore d'Italia, Guariglia, al Ministero degli Esteri

T. Segr.

Ankara, 27 maggio 1943

Pregasi comunicare Micup (1) quanto segue:

« Von Papen mi ha dato visione di una lettera in data 17 corrente del Cav. Uff. Primi direttore proprietario del quotidiano « Beyoglu » che offre di mettere a disposizione Ambasciata di Germania giornale in questione.

Ho pregato Von Papen di non dar corso per il momento all'offerta ed in assenza Apolloni in congedo in Italia ho incaricato Varese intervenire presso Primi per assicurare continuità pubblicazione del giornale sotto il controllo nostro. Primi a giustificazione sua iniziativa ha accampato la fine al 31 corrente contratto non rinnovato con la tipografia dove finora si è stampato giornale e la cessazione sua apparizione per il fallimento trattative intavolate da mesi con altre tipografie se entro 20 corrente non gli fosse versato anticipo somma lire turche 1.520 che come di consueto gli sarebbe dovuto corrispondere fine mese.

Ha aggiunto di aver voluto assicurare sopravvivenza giornale senza alterare fine politico. Facendo presente che Primi era stato da me ricevuto stesso giorno 17 e per ultimo 19 e non mi aveva fatto minimo cenno sua decisione presa, in seguito rimostranze fattegli ha informato poter assicurare edizione giornale in una tipografia che dispone macchinari entertyp che consente sbrigare composizione e semplificherebbe progetto trasformazione, ma per cambiare condizioni sovvenzione mensile dovrebbe esser portata lire turche 2.000 se il giornale si dovrà continuare pubblicare formato piccolo e a lire turche 4.000 se di grande formato; dovrebbe essere versato inoltre subito per la liquidazione pendente con l'attuale tipografia sovvenzione per il corrente mese nella misura finora assegnata ed alla fine stesso mese anticipare quella richiesta secondo il formato che sarà prescelto. Poiché ritengo che nelle attuali condizioni si debba evitare scomparsa giornale pregherò che sia versato subito al 1° sovvenzione per il mese corrente e che egli prenda accordi con la nuova tipografia con la riserva indicata ulteriormente in quale formato dovrà apparire giornale. Prego pertanto codesto Ministero volermi far conoscere con cortese sollecitudine se e in quale misura consente alla maggiorazione sovvenzione. In caso negativo si potrebbe addivenire ad una intesa con questa Ambasciata di Germania per una partecipazione al sussidio ma ritengo, se possibile, che ciò nonostante

(1) Ministero Cultura Popolare già Ministero Stampa e Propaganda.

debba scartarsi questa soluzione. Prego inoltre portare quanto sopra a conoscenza Apolloni che dovrà pure provvedere subito rimborsare somma lire turche 1.520 anticipate come già detto nonché al pagamento anticipato sovvenzione giugno qualora codesto Ministero accolga proposta fatta ».

PUBBLICAZIONI DI RAFFAELE GUARIGLIA

Ricordi 1922-1946, Napoli, ESI, 1950.

Ambasciata in Spagna e primi passi in diplomazia 1932-1934, a cura di Ruggero Moscati, Napoli, ESI, 1972.

Scritti storico eruditi e documenti diplomatici 1936-1940, a cura di Ruggero Moscati, Napoli, ESI, 1981.

Scritti vari:

- Per una storia della mano d'opera straniera, in « Rivista d'Italia », Roma, 1908.
- La concorrenza del lavoro straniero nei paesi d'Europa, in « Rivista Internazionale di Scienze Sociali », Roma 1908-1909.
- Prefazione e traduzione di « La Russia come grande potenza » di G. Trubezkoi, Milano, 1915.
- Battesimi reali napoletani - Relazioni di viaggio a Napoli del duca di Medinaceli e del duca d'Arcos nel 1747 e nel 1772, in « Rassegna Storica Napoletana », 1934.
- L'insigne accademia salernitana degli immaturi, in « Rassegna Storica Salernitana », 1939.
- Giovanni da Procida a cura dell'E.P.T., Salerno, 1941.
- Diario di un ex, in N. Antologia, novembre 1941.
- Un ambasciatore salernitano nel sec. XV: L'Abate Ruggi, in « Rassegna Storica Salernitana », 1943.
- Ritratti in cera di Masaniello e dei suoi accoliti, in « Rassegna Storica Salernitana », 1944.
- Una viaggiatrice inglese a Salerno nel 1821, in « Rassegna Storica Salernitana », 1944.
- Tre dame inglesi a Napoli nell'800, in « Fuidoro », 1945.
- Pietro Napoli Signorelli professore di diplomazia, in « N. Antologia », dicembre 1953.
- Coesistenza e convivenza, in « N. Antologia », luglio 1955.
- In memoria di Emanuele Gianturco, in « N. Antologia », aprile 1957.
- Brunswick appressa..., in « N. Antologia », luglio 1958.
- Comunità Europea e Mercato Comune, in « N. Antologia », dicembre 1958.

